



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III.ª SALA

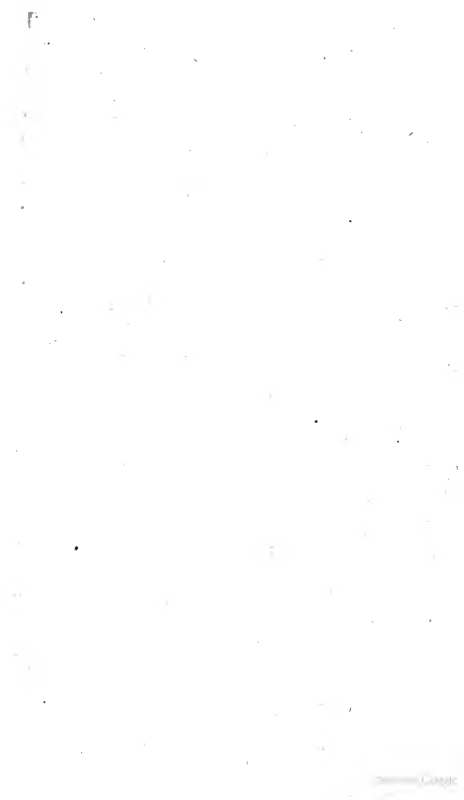
SCAFFALE.....

PLUTEO.....

N.º CATENA.....

C
IX
7012

Sp. L. 42. VIII. 4



III. e. IX. 10 (2)

82883

2

STORIA
DEL
REGNO DI NAPOLI

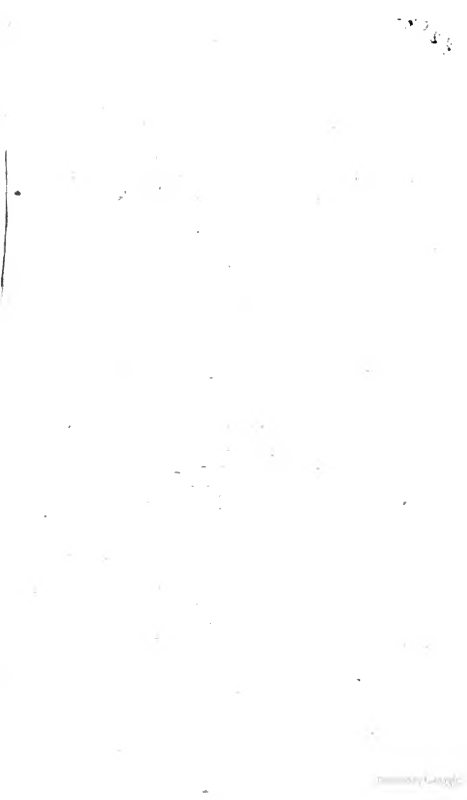
DALL' ORIGINE DE' SUOI PRIMI POPOLI
SINO AL PRESENTE

SCRITTA
DA MASSIMO NUGNES

CONTINUAZIONE
DELLA PRIMA PARTE.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DE' GEMELLI
1840.







Agostino di Lorenzo del.

In fine

Ingresso del Re Ruggero in Napoli.

Ruggero Storia di Napoli.

STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

LIBRO I.

DE' RE NORMANNI

CAPITOLO I.

DEL RE RUGGIERO

§ I.

Sovranità di Ruggiero. — Sue leggi.

ESSENDO Ruggiero con maravigliosa fortuna dive-^{Anni}nuto grande e potentissimo re , volle che non sola-^{dell'E. V.}mente dalle armi , ma da leggi novelle e civili ordi-1140
namenti la maestà regia decorata venisse. Possesso-
re de' ducati di Puglia e di Calabria; di quelli di Na-
poli, di Amalfi, di Sorrento , di Gaeta , e di Bari ;
de' principati di Capua, di Salerno, e di Taranto non
che degli Abruzzi, e della Sicilia; collocando la real se-
de in Palermo, tutte coteste provincie riuni in unico

1140 regno; tal che quella dipendenza del contado di Sicilia dal ducato di Puglia che per l'innalzamento del del G. C. Ruggiero era venuta man mano a dileguarsi, ora affatto si cancellò. Laonde ebbe ad intitolarsi non così re di Sicilia, quanto re di Puglia (1); e talvolta re dell'uno e dell'altro stato posseduto da lui, e dal faro diviso.

Della qual cosa, checchè altri dicano, incontrastabile documento si ha in un diploma conservato nell'archivio del monastero della Trinità della Cava, da Ruggiero spedito nel 1130 primo anno del suo regno, nel quale s'intitola: *Rogerus, Dei gratia, Siciliae, Apuliae et Calabriae rex, adjutor Christianorum et Clypeus, filius et haeres Rogerii Magni Comitis* (2). Altra fiata nelle antiche carte a Ruggiero dato rinviansi il titolo di re di Sicilia e d'Italia; ma abbiamo già notato innanzi che Italia per mero fasto de' Greci venne appellata la Puglia, se pur questa regione conservato non ebbe il nome d'Italia, il quale nella prima antichità designò il paese de' Bruzii, che poscia quello ricevè di Calabria.

Ruggiero come legislatore non emanò nuovo codice di leggi che le differenze tutte tra i suoi sudditi regolassero. Avvisò soltanto dar riparo a' molti disordini in cui gettati avevanli le tante e continue guerre. I Goti ed i Longobardi usando del diritto di conquista lo avevan reso fondamento di ogni legge. Non però sino che la disciplina fu serbata tra le schiere occu-

(1) Sicil. Sacr. tom. 3.

(2) Summonte, lib. 2. c. 1. — Giann. lib. XI. cap. 4.

patrici, l'ordine pubblico non andò turbato, ed il go- 1140
verno de' popoli potè reggere forse al paragone d'in-
stituzioni più sagge. Ma sin dacchè Carlomagno rup-
pe quel patto sociale della prisca feudalità per ac-
crescere forza e potenza al suo impero, i feudatarii
ne tolsero ampia rivalsa su i monarchi successori
della corona di lui, ma non delle sue virtù. I grandi
possessori de' feudi scossero qualunque dipendenza
verso il principe, e si arrogarono a poco a poco i
privilegii e le regalie, siccome fu il batter moneta,
tener giustizia, e far la guerra in proprio nome. Laon-
de la sovranità si tenne per chiunque e potenza e vo-
lontà si aveva di esercitarla, ed in conseguenza le
leggi prive di forza, quindi non indispensabile il pro-
mularle.

Compensavano contemporaneamente la società al-
tre cittadine virtù; altri interessi politici. Il punto
d'onore, la inviolabile fedeltà alla parola data sussi-
stevano ancora in tutta la loro integrità. Aggiungasi
la vera gloria militare, lo sprezzo di ogni arte trista,
e la pubblica indignazione che puniva sempremai
la fellonia e la menzogna; per lo che di continuo in
tutte le azioni de' tempi feudali la virtù benchè cou-
fusa col dovere, pur tuttavolta con prezioso innesto
l'una e l'altro una cosa sola formavano.

In sì fatta condizione di aristocrazia Roberto Gui-
scardo, ed il gran conte Ruggiero non altro intro-
dussero che poche, ma lodevoli consuetudini, svani-
te ben presto col cessar della loro vita. Ruggiero re
fu adunque il primo che con suo editto leggi pro-

1140 mulgò riguardanti i regni di Sicilia e di Puglia, ad entrambi comuni. E queste in numero di trentanove, nella più parte savissime e di molto decoro alla onestà ed alla giustizia, unitamente a quelle de' suoi successori riunite poscia da Federico II (come a suo luogo è a dire) sono le prime leggi del regno, appellate *Costituzioni*. Le stabilì Ruggiero nella guisa stessa che Rotari, e gli altri re longobardi praticato avevano; cioè in pubbliche assemblee, con l'intervento de' baroni, degli ufiziali, de' vescovi, ed altri prelati, e tenne in Ariano la prima di tali adunanze (1).

Tra esse leggi alcune riguardarono la successione ne' feudi in abrogazione delle consuetudini longobarde, introducendosi il costume de' Franchi donde Ruggiero traeva origine, il quale stabiliva succedere nel feudo il primogenito ad esclusione di qualunque altro, laddove il diritto longobardo tutti gli altri minori fratelli chiamava alla successione del feudo (2).

Questo per altro non fu che un diritto privilegiato di quelle famiglie soltanto i cui capi vennero di Francia a militare nelle schiere di Ruggiero, e che nel regno si stabilirono, laddove il comune in cotale bisogno continuò a reggersi con le norme del diritto longobardo generalmente ricevuto.

(1) Inveges. Hist. Panorm. t. 3. — Falcon. Benev. an. 1140.

(2) Onde nelle nostre antiche carte nacque la distinzione de' feudi *de jure Francorum, et de jure Longobardorum*.

§ II.

De' sette ufizii del regno.

Oltre la gravità delle leggi, volle Ruggiero ag- 1140
giungere splendore novello al suo real diadema con
designare gli ufizii ed il decoro de' ministri chiamati
ad invigilare l' adempimento di quelle, e sopranten-
dere alle altre cure di stato. Togliendo esempio dal
reame di Francia, ove poscia che stata era soppressa
la sublime dignità di maestro del palazzo, le funzioni
di questo erano andate ripartite tra gli altri grandi
dello stato, i quali altra autorità superiore a loro non
riconoscevano che quella unicamente del re stesso. Si-
miglianti ufizii, detti perciò della corona o del regno,
Ruggiero istituì nella sua novella monarchia, e furon
quelli di Contestabile, Ammiraglio, Cancelliere, Giu-
stiziere, Camerario, Protonotario, e Siniscalco, prece-
dente a ciascuno l'epiteto di grande.

Il gran contestabile, altrimenti gran scudiere del
re come l'appellavano i Franchi, derivato dalla la-
tina denominazione di *Comes Stabuli*, di due gran-
di prerogative iva rivestito, quelle cioè: di essere cu-
stode della spada del re, e della suprema condotta
degli eserciti, ancora che ne facessero parte princi-
pi di regio sangue; ciò nella disciplina de' campi.
L'insegna sua era d'aver la spada nuda, che messa
venivagli nelle mani dal re, al quale egli giurava fe-
deltà ed omaggio. In occasione di parlamento, e di
altre solennità pubbliche, della precedenza godeva.

1140 Erarvi ancora de' contestabili minori, ma l'autorità loro si limitava a particolare provincia o città. Le prerogative del gran contestabile fecero poscia passaggio nella più parte ne' vicerè che ressero il regno; sino a che per cause che esporremo in corso della presente storia, divenuto puro titolo di onore, rimase ultimamente abrogato.

Il grande ammiraglio come che tra gli ufizii della corona non avesse il secondo posto, ve lo costituiva non pertanto la grande uniformità di attribuzioni ch'egli ebbe col gran contestabile; perocchè avevano entrambi la soprantendenza della guerra, questisu gli eserciti, quello sulle flotte; appartenendo al grande ammiraglio il fare costruire i vascelli del re, il superiore comando de' porti, e quanto altro mai concerne le marittime cose. I Saraceni che tanta possanza ebbero in mare, furono i primi che i loro generali di mare ammiragli appellassero. Ritennero i nostri per insegna un fanale.

Il gran cancelliere serbava il regal suggello, spediva gli editti, era giudice nelle differenze tra i diversi ufizii. Cotal nome dicesi a lui esser venuto, perchè spettandoglisi l'esaminare le suppliche al re rassegnate, avesse egli facoltà alle giuste dar corso, le sconvenevoli cancellare (1). Aveva per insegna il suggello, onde guardasigilli, e tra i sette ufizii era il secondo.

Il gran giustiziere alla esecuzione delle leggi soprantendeva; divenne il suo ufizio di maggiore im-

(1) Brisson. de Verb. signif. voc. *Cancellarius*.

portanza sotto i re successori di Ruggiero, perciocchè dividendosi le nostre regioni in giustizierati, ed a questi sovrastando il tribunal della G. C. di Sicilia cui il maestro giustiziere presedeva, crebbe l'autorità sua in guisa che il secondo luogo dopo il gran contestabile occupò. Ebbe per particolare sua divisa lo stendardo.

Il gran camerario le finanze amministrava. Custode dell'erario regio, sosteneva le ragioni e prerogative del fisco.

Il gran protonotario, o altrimenti logoteta, dava corso a' diplomi ed alle grazie reali. Creava i notai ed i giudici cartolari, detti poscia a contratti.

Il gran siniscalco era il maggiordomo della real casa. La mensa, le provvisioni di ogni sorta di viveri, la giurisdizione su i servitori della casa del re, gli apparecchi delle reali cacce erano sue incombenze.

Primo il gran contestabile, poscia il grande ammiraglio, e terzo il gran protonotario ne' parlamenti a destra del re sedevano; ed immediatamente a sinistra di esso con pari precedenza avevan posto il gran cancelliere, il gran giustiziere, ed il gran camerario. Il gran siniscalco sedeva in ultimo luogo a' piedi del re (1). Tutti indossavan vesti di porpora con finimenti sfarzosi.

(1) *Frec. de subf. lib. 1. de offic. M. Senescal.*

§ III.

Assemblea di Ruggiero in Capua.

- 1143 Moriva in questo mezzo il pontefice Innocenzio II ed acclamato in suo luogo Celestino II, questi ruppe la pace che il suo predecessore fermata aveva con Ruggiero. Ma uscito di vita sei mesi dopo, le ostilità non
 1144 oltre procederono. Lucio II, che venne quindi eletto suo successore, ebbe nondimeno in animo di seguirne i dettami avverso Ruggiero, il quale di amcarselo sperando, si abboccò seco in Ceperano. Ma in sorte essendo maggiori difficoltà ricorse Ruggiero alle armi, ed entrato nello stato della Chiesa, Terracina, e molti altri luoghi della campagna di Roma occupò. Mutato avviso per tali sinistri il pontefice venne in Montecasino, ed a concordia col re si compose, restituite essendogli le tolte terre.

Ritornato Ruggiero in Palermo gravi calamità la sua famiglia travagliarono. Tancredi suo secondogenito, il quale principe era di Bari e di Taranto, morì. Accrebbe il lutto l'immaturo perdita ch'ei fece pure di Anfuso principe di Capua, il cui principato unitamente al ducato di Napoli concedette a Guglielmo che gli fu poscia successore nel regno (1). Dimorando in Capua Ruggiero celebrò la prima assemblea generale con l'intervento di tutti i prelati e baroni del regno, nella quale molte cose ordinò pel buon reggimento dello stato. Tale assemblea venne deno-

(1) Rom. Salern.

minata prima, però che l'altra non guari innanzi in 1146 Ariano tenuta non erasi composta che solo di prelati e baroni di Puglia.

§ IV.

Spedizione di Ruggiero in Africa.

Non riposando dalle cure di guerra Ruggiero comechè esortato dal pontefice Eugenio III, successore di Lucio II, a soccorrere i luoghi santi, avviò d'altronde dilatare la sua dominazione in Africa. Per la qual cosa guidato dal suo genio bellicoso con potente navilio irruppe in Tunisi, e tolse a quel re le città di Tripoli, Suza, Bona, Capsi, Sfassi, e Mahadia, altrimenti chiamata Africa, ed il ridusse a tale da pagargli un annuo tributo (1), il quale venne per trent'anni con molta esattezza sì a lui come al suo figliuolo Guglielmo soddisfatto. Ond' avvenne che la tripolitana chiesa di Africa, celebre al mondo per averla già governata S. Agostino, si rendesse allora a quella di Palermo suffraganea (2).

Glorioso Ruggiero di tanto successo usò quindi innanzi per sua impresa militare di quel verso, che sculto eziandio nella sua spada diceva: *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer* (3).

(1) Anon. Cassin. 1145. 1146. Rom. - Salern. 1142.

(2) Inveg. hist. Palerm. tom. 3.

(3) Carus. Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. lib. 2. Pagi Crit. an. 1146. et seq.

§ V.

Spedizione di Ruggiero in Levante. — Arte della seta in Italia.

1146 Ma l'anzidetto esergo non segnò già tutte le glorie delle armi sue, nè que' trionfi che non guari dopo riportava in Oriente. Regnando in Costantinopoli l'imperatore Manuello, figliuolo e successore di Calo Giovanni, mandò oratori a Ruggiero, tra essi una parentela proponendo. Ed il re daleanto suo avendo spediti onorevoli legati all'imperatore, questi, ignoto essendo il suo scopo, dopo averli tenuti lungamente a bada, in un carcere li rinserò. Di che sdegnato Ruggiero, allestita poderosa flotta in Otranto, spedì in Greeia molte milizie, le quali a prima giunta Corfù e molte altre isole saccheggiarono, poseia Corinto e Syra presero e dispogliarono. Ma il più prezioso bottino che ne asportarono si fu un numero grande di operai in seta, che Ruggiero accolse con molto favore. Con l'opera dei quali stabilì delle manifatture di serici drappi sino allora nella Sieilia seonosciute, non più che il fossero negli altri paesi, tranne la Greeia e la Spagna. Il gelso prosperò sotto il bel cielo d'Italia, ed i Siciliani vennero in grado di superare l'industria greea. Ruggiero per manifestare quanto avesse in pregio quest'arte novella ne stabilì un telaio nella propria sua reggia.

Mal soffriva l'imperatore Manuello la perdita delle piazze da Ruggiero oculate. Essendo in lega coi
1149 Veneziani, unì alle loro flotte la sua, e strinse di as-

sedio Corfù Accorreva in soccorso dell'isola Giorgio 1149 grande ammiraglio con settanta vascelli, ma non sentendosi abbastanza forte per combattere i collegati che ricoprivan di navi tutto il vicino mare, andò ad infestare i sobborghi di Costantinopoli. Ad insulto più che a danno alcune cose operò; tra le quali trasse una freccia infiammata sulle mura del palagio imperiale, e riportò frutti de' suoi giardini. (1) E vi ha chi narra che in cotesta occasione un milite napoletano che aveva nome Gisolfo fosse pervenuto a portar via dalla imperiale credenza tre Pignattelli, i quali fatti poscia vedere al re, gliene fosse rimasto il soprannome che fu ceppo all' illustre casato de' Pignatelli (A). La medesima flotta si avvenne al ritorno in una squadra greca che menava il re di Francia Luigi il giovane catturato co' suoi vascelli sulle coste dell' Asia, reduce da Terra Santa. Giorgio sconfisse i Greci e liberò quel monarca; il quale condotto in Potenza, ove Ruggiero ritrovavasi, ricevette ospitale accoglienza, ed una capace scorta per condurlo alle frontiere de' suoi stati. Manuello intrattanto obbligata Corfù a capitolare, disegnava 1152 a sua volta di recarsi ad espugnare la Sicilia. Ma una furiosa tempesta disordinando le navi, e sopravvenute le inclemenze del verno obbligato si vide a rinunziare a sì fatto imprendimento.

(1) Chron. Mss. Bibl. S. Germ. n. 444.

§ VI.

Fine del re Ruggiero.

- 1150 Alla perdita che Ruggiero aveva fatta di due suoi figliuoli, l'altra si aggiunse di Arrigo suo quintogenito, e poco dopo di Ruggiero duca di Puglia; al quale sostituì il superstite Guglielmo, rimanendo nel breve periodo di pochi anni privo di quattro figliuoli. Morta essendo la regina Albiria (1), menò nuovamente in moglie Sibilla sorella del duca di Borgogna; la quale dopo cinque anni di repente morì (2). Si unì in terze nozze con Beatrice figliuola di Gualtieri conte di Retel in Champagne. E fu allora che assun-
- 1151 se per suo collega al trono Guglielmo duca di Puglia, coronare ed ungere re di Sicilia facendolo in Palermo da Ugone arcivescovo di quella metropoli.

Ma questo principe che pe' suoi fatti egregii cotanto illustre al mondo erasi renduto, di grave malore

1154 infermatosi nel principio dell'anno millecentocinquantaquattro terminò in Palermo nell'ultimo dì di febbraio la sua vita in età di anni cinquantotto, ventesimo quarto da che portato aveva corona, e fu sepolto nel duomo della medesima città (B).

Fu Ruggiero in vero grande e degnissimo re, liberale, avveduto, valoroso, e costante nella prospe-

(1) Il dì 8 febbrajo 1145.

(2) Se ne addita ancora il tumulo nella chiesa della Trinità della Cava ove fu sepolta.

ra e nell'avversa fortuna. E comechè nel passato gli 1154 scrittori ecclesiastici poco rispetto gli portassero perchè fautore di Anacleto, nondi meno fecero eglino ammenda alla memoria di lui, lodandolo pel suo valore, e per le tante vittorie riportate su i Saraceni flagello perenne della Cristianità. Nel che vuolsi ancora aver considerazione che se Ruggiero favorì potentemente il partito dell'antipapa Anacleto suo cognato, non parlandosi della ragion di stato, la simultanea elezione di due capi della Chiesa Romana fatta in Innocenzio ed in Anacleto confuse in quel tempo non solo un soldato, ma molti e molti ancora più avveduti, nel seguire l'uno piuttosto che l'altro prima che si fosse chiarito ov'era il diritto, ove l'errore. Resse con rettitudine lo stato; fu amico degli uomini che meritaron lode nelle lettere, e nelle armi; perciocchè il guiderdone alla virtù indica più d'ogni altra cosa la magnanimità di chi regna, e benchè in questo re l'ingegno andasse accompagnato a molta prudenza, pure volentieri toglieva consiglio da que' ch'erano in estimazione di probità e saviezza. E soltanto si nota, che molto più commendevole stato sarebbe se il suo risentimento contro i nemici rattemprato egli avesse. Fu vantaggiato della persona e complesso; di aspetto piuttosto feroce; di voce alquanto roca; di animo per quanto magnanimo, religioso. Oltre all'aver eretta nobile cappella sotto il titolo di S. Pietro nel magnifico palagio da lui edificato in Palermo, e dedicata in Messina un'altra chiesa a S. Nicolò, fondò in Bari un sontuoso tempio in onore di S. Nicolò

1154 vescovo di Mira, con dichiararlo cappella reale, ordinandovi un priore e molti canonici, i quali anzi che a quell'arcivescovo volle che sottoposti fossero alla immediata potestà del pontefice. Fornì di ricche suppellettili la chiesa di S. Matteo in Salerno, e molte cose donò al monastero della Trinità della Cava.

Usò per insegna una banda divisa a liste di quadretti vermigli e di argento, posta in campo azzurro, e fece molto prosperare il commercio, essendo che sotto il suo regno aleuni mercanti Siciliani apportaron dall'Asia delle canne di zucchero eh'essi piantaron nel loro paese. Il raccolto ne fu abbondante; e di Sicilia furon trapiantate nelle province meridionali di Spagna, quindi alle Canarie, ed alle isole di Madera, e finalmente nelle Indie occidentali (1).

Delle tre mogli avute da Ruggiero la prima si fu Albiria figliuola di Pietro di Leone padre dell'antipapa Anaeto (2). L'altra fu Sibilla figliuola di Ugo II duca di Borgogna; l'ultima Beatrice sorella del conte di Retel in Champagne, la quale rimasta vedova ed incinta partorì poscia Costanza, moglie di Arrigo di Svevia, il quale divenne a suo tempo re di Sicilia e di Puglia. Dal primo letto vennero in luce Ruggiero, Tancredi, Anfuso, Guglielmo, ed Arrigo, tutti, tranne il penultimo premorti al padre. Il secondo letto fu sterile. Lasciò aneora tre figliuoli naturali, un maschio e due femmine; e furono Simone che per testamento del padre ottenne il principato di

(1) Robertson Vit. di Carl. V. Introd. p. 315.

(2) Orderic. Vital. p. 898.



GUGLIELMO 1.

Re di Puglia e di Sicilia

Agostino di Genova del.

Ruggero Ircia di Napoli.

Taranto che il re Guglielmo gli scambiò col contado 1154 di Policastro; Clemenza la quale sposò Ugo di Molino conte di Molise (1); ed Adelizia divenuta quindi consorte di Guglielmo conte di Loreto (2).

CAPITOLO II.

DEL RE GUGLIELMO I.

§ I.

Incoronazione di Guglielmo I.

Guglielmo figliuolo di Ruggiero, tra're di Napoli primo di questo nome, quantunque in compagnia del padre poco men che tre anni regnato avesse, rimasto solo convocò tosto i prelati tutti ed i baroni del regno, e nella festività della pasqua di quell'anno medesimo fece un'altra volta in Palermo solennemente incoronare (3). Benchè in età di trentaquattro anni, e togliesse a governare un reame assai ricco e potente terror de' circonvicini, e che nello stesso tempo godeva quiete grandissima, Guglielmo non serbò sul trono le virtù paterne, nè quelle al reggimento de' popoli necessarie. Sortita avendo natura crudele, cupidigia di oro, inclinazione al male, con

(1) Chart. A. 1200 in Archiv. Mon. S. Benedict. de Monopol. ap. Tars. hist. Cupers. lib. 2. et Polid. Ant. Frent. P. 1. dis. 25.

(2) Ug. Falc. hist. Sic.

(3) Rom. Salern. an. 1153.

1154 molta stoltizia guastò ogni sociale ordinamento del suo predecessore; i migliori familiari ed amici del padre cacciò in esiglio o nel carcere; e mettendo tutto a ruina, debole di per sè a sostenere lo stato, e dare un costante andamento alle cose, non durò guari a cadere in balia di un favorito.

§ II.

Esaltamento del grande ammiraglio Maione.

Questi si fu un Maione da Bari figliuolo di venditor di olio, il quale ascritto notaio in corte del re Ruggiero, d'ingegno pronto, simulatore, d'intraprendente natura ed assai facondo nel dire, dopo avere esercitati altri minori ufizii, quello si ebbe di suo cancelliere. Ingraziatosi con Guglielmo, per varie arti fatto era si creare grande ammiraglio, nè che ciò gli bastasse preso aveva mano a mano il governo tutto del regno a maggiore dignità e potenza facendo disegno di pervenire. Togliendo a qualunque altro l'adito alla persona del re, disponendo a proprio grado dell'animo suo, or con la frode, ora con vili adulazioni, fattosi era a trattar seco esclusivamente degli affari del regno. Depositario de' segreti dello stato, provvido dimostravasi ne' consigli che soli eran dal re richiesti ed accetti.

Da quel sublime seggio di potere, conferendo a suo senno governi di provincie e di eserciti si acquistò gran clientela. Ingrandì la sua casa, a' pri-

mi gradi elevando della milizia un suo fratello ed un suo figliuolo entràmbi appellati Stefani; Simone marito di una sua sorella facendo creare G. Siniscalco del regno; e dando in moglie una sua figliuola a Matteo Borrello uno de' baroni più riguardevoli (1), che non fu cosa ond' egli Guglielmo avesse ricerca che non ottenesse. Laonde venuto era in tanta baldanza e temerità, che trattò ancora al partito suo gli eunuchi saraceni, che da custodi servivano nel reale palagio, osato aveva di corrompere l'onestà della stessa regina Margherita figliuola ch'era di Garzia II re di Navarra (2), fingendosi innamorato di lei per gli ambiziosi suoi fini. E Lione e Caralla suoi genitori, per lo addietro vilissimi, tornarono in tanta grandezza, e poté tanto l'adulazione pel figlio, ch'essendo eglino morti mentre costui imperava, i monaci di Montecasino non isdegnarono di registrare i giorni de' loro transiti, siccome erano in uso di fare nelle morti de' papi, degl'imperatori, de' re, e di altri principi di potestà assoluta.

§ III.

Maione medita di usurpare il regno.

Il non avere Maione più che sperare di onoranza e potere, e la sua irrefrenabile voglia di salire più alto, fecero che di usurpare il regno ei meditasse; e

(1) Ug. Falcand. — Rom. Saieruit. an. 1154.

(2) Rom. Salerno. — Peregr. in Stem. Norm.

1154 poichè taluni scorgeva forti ancora abbastanza da fargli ostacolo, ogni intendimento suo volse a disfarsene. Bisognando dell'opera altrui, a compagno di tanta iniquità trasceglieva Ugone arcivescovo di Palermo, il quale fornito di animo non dissimile punto dal suo, molto poteva co' suoi consigli e coi mezzi. Sulle prime con molta circospezione tentato l'animo di quello, poichè n'ebbe sicurezza gli aprì la sua mente. Nè durò fatica a persuaderlo che togliendosi al re la vita come uomo incapace di regno, eglino con prendere la tutela de' figliuoli di lui fanciulli ancora, signoreggiato ne avrebbero i reami durante la minorità di quelli. Tacque della usurpazione, acciò colui della gravezza della cosa non isbigottisse, divisando seco medesimo aversi di lui similmente a disfare poscia che tolto avesse egli solo il governo de' pupilli e del regno. Formato l'accordo, venne l'arcivescovo ammesso alle confidenze di Guglielmo, acciò le proposizioni dell'ammiraglio con l'assentimento suo avesse vie più avvalorate.

§ IV.

Dissidenze di Guglielmo con papa Adriano IV.

Alcuni torbidi sorti in questo mentre parevan favorire i disegni di Maione. Però che morto in Roma papa Anastasio, e creato in suo successore Adriano IV, questi avendo a male che Guglielmo fatto si fosse in Palermo re coronare ad insaputa pon-

tificia, rimandò con asprezza gli ambasciatori che il 1154 re spediti aveva a felicitarsi della sua elevazione. Per la qual cosa essendo Guglielmo in Salerno, ove sino alla Pasqua di quell'anno fece dimora, il cardinale Arrigo, il quale con apostoliche lettere mosse ad incontrarlo, non fu punto accolto, ma obbligato di ritornare subito a Roma, imperocchè nelle sue credenziali Adriano chiamava Guglielmo non re, ma signore della Sicilia.

Adriano e la romana corte furon in commovimento grandissimo contra Guglielmo. Esortarono l'imperator Federico I a portar la guerra in Puglia, i malcontenti e gli esiliati a sollevarsi contra Guglielmo. Il quale non meno sdegnato, creando suo gran cancelliere Ascleettino (1) arcidiacono di Catania, dettegli il governo di Puglia, con mandato di assemblare un esercito, e campeggiare Benevento, apportando il maggior danno possibile a quella città, ed al suo territorio in onta al pontefice; comandò similmente che nissun vescovo de' suoi regni riconoscesse il papa, o la consacrazione ne ricercasse.

I Beneventani respinsero con molta gagliardia gli assalti del gran cancelliere; e si palesarono sì ostinati alla difesa, che trucidarono il loro arcivescovo per averlo scoperto amico del partito regio. D'altronde alcuni baroni malcontenti di Guglielmo, e molto più del suo reggimento, passarono al partito del papa in Benevento; altri senza tor commiato abban-

(1) Rom. Guarn. il chiama Scitinio.

1155 donarono il campo, e furon causa che indebolito l'esercito fosse sciolto l'assedio. Ascleettino rinforzate il meglio che potè le sue schiere, non si perdendo d'animo ne andò a oste sul territorio ecclesiastico ove prese e bruciò Ceperano, Babuco, Frosinone ed Arce, ed al suo ritorno nel regno fece abbattere le mura di Aquino, di Pontecorvo, e di altre castella de' monaci Casinesi, i quali perchè partigiani del pontefice furon discacciati dal loro monastero, eccetto dodici lasciati alla cura della chiesa.

§ V.

L'imperatore Federico Barbarossa muove guerra al re Guglielmo. — Origine de' Guelfi, e Ghibellini.

Alla morte dell'imperatore Lotario due case sorsero molto potenti in Alemagna, quella cioè di Hohenstauffen posseditrice de' ducati di Svevia, e di Franconia, l'altra de' Guelfi che aveva signoria su i Bavari e Sassoni. Quando Corrado III pervenne alla supremazia dell'impero obbiettando che uno stesso principe possessore esser non dovesse che di un ducato per volta, perocchè la duplice potenza sarebbe stata nel fatto maggiore di quella dello stesso imperatore, dispogliò Arrigo il superbo della stirpe de' Guelfi il quale agognato aveva la corona imperiale, de' suoi ducati di Sassonia e di Baviera. L'Alemagna arse d'interna guerra; le due case vennero sovente alle mani, ed in uno di questi combattimenti udir si fecero per la prima

volta come grido di guerra i nomi di Guelfi e di Ghibellini; imperocchè il castello di *Wiblingen* stato era la culla degli Hohen-stauffen. Cotali nomi adoperati prima in Alemagna a distinguere i partigiani delle due case, prendendo poscia un significato più esteso, il partito malcontento e l'imperiale indicarono; ed in ultimo, le Alpi sormontando, designaron in Italia i seguaci del papa e dell'imperatore, o per dir meglio stabiliron due fazioni nemiche, le quali cangiando sovente di causa e d'interessi desolaron la penisola sino a mezzo il secolo decimoquinto.

Le dissidenze alemanne avuto avevano tregua per lo spirito delle crociate. Venuto a morire Corrado III designò per suo successore il suo nipote Federico I detto Barbarossa ad esclusione del suo proprio figliuolo, che troppo giovane, ed incapace giudicò di sostenere la corona di Alemagna in mezzo a' torbidi che la travagliavano. Federico dotato di grandi qualità di mente e di cuore, ebbe in animo di ristorare la potestà imperiale in Italia; per la qual cosa in odio avendo le conquiste de' Normanni, lo stesso Guglielmo quale usurpatore de' regni di Sicilia e di Puglia reputava. Bramoso di scacciare questo nemico dalla sua sede, e facendo d'altronde considerazione che a tanta impresa oltre a convenevole esercito per la via di terra, uopo faceva di considerabile armata di mare per quella di Sicilia, sin dall'anno 1154 intimata una dieta a Ratisbona spedito aveva oratori all'imperatore Emmanuele Comneno, il quale non meno odiava i Normanni, perchè seco si colle-

1155 gasse contro il re Guglielmo (1). Entrò similmente Federico in lega co' Pisani, i quali allestirono bentosto all'oggetto numeroso navilio.

§ VI.

Ribellione de' baroni.

Tremò Guglielmo a' rumori di tanta guerra che gli veniva addosso, in quanto ancora implicato nelle contese col papa certo non era della fedeltà de' suoi baroni sì da lui pel dispotismo di Maione esasperati. Pavido soprastette e pensoso, ed abborrente del consorzio di tutti, solo nelle confidenze di Maione più si legò. E questi che di meglio non desiderava vistolo in sua balia, s'avvisò esser quello il momento da mandare ad effetto i suoi disegni.

Cominciò adunque dall'accusare di fellonia il conte Roberto di Bássavilla (2), uno de' capitani che disertato avevano il campo del G. Cancelliere. Questi nato di Roberto cognominato Zamparrone normanno, e conte di Conversano, e da Giuditta sorella di Ruggiero (3), per ultima disposizione di lui, era stato dal re Guglielmo investito dell'ampio contado di Loritello. Ed in vero pieno di maltalento ritiratosi in Puglia molta ira contro Guglielmo nutriva. Denunziollo Maione ch'egli alla signoria del regno aspirasse in forza di un testamento di Ruggiero, com'era

(1) Oth, Frising. de Gest. Frid. lib. 2 c. II.

(2) Era volgarmente appellato *de Vasville*.

(3) I il. Mugnoz. Geneal.

voce, che lo chiamava a successore della corona, lad- 1155
dove Guglielmo atto non si fosse mostrato a reggerne
il peso. Per lo che scrisse speditamente ad Ascleettino
chiamasse in Capua Roberto, l'imprigionasse, e spe-
disse con sicura scorta in Palermo. Ma il conte che tut-
tavolta stava in sull' armi, presentito l'inganno, anzi
che agl'inviti del cancelliere corrispondere o a' coman-
di cedere che in nome del re gli s' intimavano, cioè,
di abbandonar la condotta delle sue soldatesche e
rassegnare il feudo al conte Boemondo, con la sua
gente andò in Abruzzo.

A' dissapori col Loritello quelli successero tra lo
stesso cancelliere e Simone conte di Policastro fi-
gliuolo naturale siccome innanzi è detto del re Rug-
giero; e ciò molto verosimilmente per opera di Ma-
ione; imperocchè nato tumulto tra le milizie loro sot-
toposte con molto biasimo de' capitani, l'ammiraglio
ne tolse opportunità per accusare il conte Simone, uo-
mo di chiara probità, a Guglielmo come disseminator
d' i zizanie nell' esercito, e d' intelligenza con Rober-
to, e seco lui contro alla sua real persona congiura-
to. Per lo che Simone richiamato in corte, sostituito dal
contestabile, senza essere ammesso a scusarsi, o a chia-
rire l'innocenza sua, come giustizia chiedeva, venne
incontanente incarcerato, null' ostante che per tal
fatto ne rimeritasse Maione tutta la pubblica indigna-
zione.

Avvenne in questo mentre che il re in tanta riserva-
tezza fosse giunto che per alcuni giorni non si facendo
vedere a niuno, all' ammiraglio ed all' arcivescovo

1153 tranne, fama si divulgò pe' suoi regni ch'egli avesse cessato di vivere. E v'erano alcuni che narravano averlo Maione avvelenato ; la qual voce trovava credito, atteso che da qualche tempo sì fatta macchinazione bucinavasi. Anzi molti del regno di Puglia, poichè andati a corte era stato loro negato l'accesso alla real persona, propalavano la verità della cosa. La intera Puglia fu allora in fermento, e sorsero a lacerarla molte fazioni ; chi per desiderio di libertà o di guerra, chi per incostanza ; taluni per vendicare la morte del re ; altri per sostenere il partito di Maione. Ne'quali torbidi entrava pure a prender parte il papa Adriano sollevando contro la parte regia tutti coloro che malcontenti ne vivevano. E poichè questi erano molti, dove quella per l'odiosità di Guglielmo era debole e scarsa, ribellaronsi subito la Calabria, la Campania, e la Puglia, ed il conte Roberto corsa la Puglia marittima sino a Bari, prese questa città, ed in mezzo a' plausi de'suoi cittadini spianò il castello fattovi prima dal re Ruggiero edificare. Entrato quindi in relazione coll'imperatore Emmanuele n'ebbe gente e pecunia lusingandolo di ripristinare la Puglia sotto il dominio de' catapani. Le flotte imperiali condotte da Comminiano Sebastas al loro arrivo occuparono Brindisi.

Incendio maggiore arse nella Campania per la nuova della morte del re ; imperciocchè il principe Roberto che della sovranità di Capua era rimasto privo, e che vita privata menava in Sorrento, senza che il papa lo stimolasse ne andò subitamente a Capua e

vi si ristabili, ricuperando all' antica signoria quanto 1153 per lo innanzi ne faceva parte , ed aggiungendovi ancora una parte di Puglia ; mentre Riccardo dell'Aquila conte di Fondi occupava Sessa e Teano, ed il conte Andrea da Rupecanina il contado d'Alife.

§ VII.

Il pontefice Adriano IV muove contro Guglielmo.

In questo mezzo , poichè l'imperatore Federico dopo di essere stato solennemente incoronato in Roma erasi in Alemagna ritirato piuttosto che calare in Puglia come avea mostro, il pontefice postosi a duce di un grosso esercito entrò nel regno, e sostenendolo il conte Andrea ed il principe Roberto pose campo in Benevento. Le quali cose pervenendo a saputa di Guglielmo non valsero però a scuoterlo dal languore in cui stava; chè l'artifizioso Maione con tranquillo piglio diradando i sospetti di lui, tacendosi sulla vera condizione delle cose, il persuase null' altro occorrere , se non che scrivere a' baroni di parte regia ch'è si fosse vivo e sano , e che si adoperassero a sedare i ribelli.

Ma ben scorgeva l'ammiraglio non dovere più indugiare a mandare ad effetto i divisamenti suoi, se pur non voleva che palesi al re , non gli avessero fatto costar la propria vita. Per la qual cosa dandosi opera a guadagnarsi l'animo di quei che maggior seguito godevano , fece disegno sulla cooperazione di Goffredo conte di Montescaglioso, il quale prode nel-

1155 le armi, scaltro ne' consigli, d'ingegno era per altro volubile, e di fede vacillante. Inimicatolo prima col re per avergli fatto togliere il castello di Noto, posciachè il vide per tal perdita sdegnato, seco confidentemente conferì sulla tirannia e sulla stoltizia di Guglielmo, la propria saviezza e virtù encomiando; tal che a parte il pose della congiura. Ma non vi aderiva il conte; il quale più che la turpitudine della cosa, disdegnando la persona di Maione nato di parenti ignobilissimi, tutto che la perdita desiderasse del re, quella pur dell'ammiraglio vi bramava congiunta. Opponendo adunque inganni alle frodi, entrò Goffredo in lega con molti signori Baresi che in Palermo s'attrovavano, e visto Maione andar troppo a rilento, più che quella del re deliberò la uccisione di lui. Ed effettuata l'avrebbe nella reggia stessa, se i suoi sicarii per mero incidente non ne fossero andati distolti.

Ma già la Sicilia tutta tumultuava, e Palermo levatasi a rumore sotto gli occhi medesimi del re, lo svegliò finalmente dal lungo letargo in cui giaceva. Il conte Goffredo innalzato lo stendardo della rivolta svelò con grande animo per mezzo del conte Eberardo mandato dal re a parlamentare i ribelli le trame di Maione. Ma Guglielmo non vi prestava fede; nondimeno sprigionando il conte Simone, la Sicilia acchetò; i sollevati disperse o domò; concesse al conte Goffredo ed a' suoi compagni libera uscita dal regno. Disposto quindi di recarsi in Puglia, si trattenne alquanto in Messina. Ivi il conte Simone in-

stigato dall'ammiraglio, di accuse gravissime aggrava- 1156
vò il cancelliere venuto testè in corte; le quali furono cagioni che questi per uno de'soliti giuochi della volubil fortuna balzato dall'alto ufizio in meschino carcere, finì dopo pochi anni la vita (1).

§ VIII.

Guglielmo recupera Brindisi.

Valicando il Faro con buona mano di soldatesche Guglielmo si recò a campeggiar la Puglia, nè potendo in verun modo accordarsi col papa, sforzò Brindisi alla resa. Roberto di Bassaville che vi stava a difesa riparò a Benevento. Parecchi baroni ed uffiziali caddero in potestà di Guglielmo, de' quali per suo comandamento alcuni abbacinati, altri impiccati vi furono.

§ IX.

Distruzione di Bari.

Passato poscia in Bari, comechè quei cittadini gli chiedessero sommessamente perdono, e disarmati gli si facessero incontro, non però in pena che la rocca edificata dal padre fosse stata da loro demolita, volle che in due giorni recando le loro masserizie altrove andassero eglino a dimorare. La qual cosa come fu verificata, fece abbattere le mura

(1) Omu. Ug. Falc.

1156 ed adeguare al suolo le case tutte della città. In tal modo giacque dalle fondamenta distrutta la nobilissima Bari. E quando con la vita il furor regio cessò, ella risorse, ma miseramente e sotto l'aspetto di aggregato di più ville (1), e non fu che molto tempo dipoi che riprese di città forma ed apparenza novella.

§ X.

Pacificazione di Guglielmo col papa.

Distrutta Bari recuperò Guglielmo Taranto ed ogni altro luogo di quella provincia che ribellata gli si era. Donde si condusse a Benevento, ove il papa, e molti cardinali e baroni stavan raccolti, e stringendo d'assedio la città, obbligò gli assediati ad inviargli tre cardinali chiedendogli pace. A stabilirne gli articoli, a pontificii legati cinque plenipotenziarii si unirono da parte del re, e furono il G. ammiraglio Maione, Ugone arcivescovo di Palermo, Romoaldo arcivescovo di Salerno, Guglielmo vescovo di Calvi, e Marino abate del monastero della Cava.

Convenendo Guglielmo in chiesa S. Marciano fuori le beneventane mura, prostratosi a' piedi di Adriano l'assoluzione ottenne delle fulminate censure, ed al cospetto della nobiltà, e di molte dignità della chiesa, non che di gente in gran numero ivi concorsa, gli fece omaggio del regno, e fedeltà gli giurò, le parole del giuramento recitando Ottone Frangipane,

(1) Chron. Fossae. nov. an. 1156.

la corona ponendogli sul capo il pontefice , formo- 1136
 lando l'investitura prima con dargli uno stendardo
 pel regno di Sicilia , poscia un'altro similmente pel
 ducato di Puglia, ed in fine un'altro pel principato di
 Capua (1), investendolo nello stesso tempo ancora si-
 gnore di Salerno, di Amalfi, di Napoli, della Marca, e
 di tutte le pertinenze loro. La quale investitura ri-
 guardò non solo Guglielmo , ma sì bene Ruggiero
 suo figliuolo, il quale nell'anno precedente tutto che
 avesse quattro anni, era stato dal padre creato duca
 di Puglia e di Calabria. Il re dal canto suo promise
 pagare alla chiesa un censo per la Puglia, e per la
 Calabria di seicento *schifati* l'anno, e per la Marca
 di cinquecento (2).

§ XI.

Consequenze di questa pacificazione.

Nel concordato suddetto tennesi ancora proposito
 delle visite e consacrazioni , e di altre cose che alla
 potestà de' principi e della chiesa hanno rapporto.
 Ma i baroni che preso avevano le parti del papa
 contro Gnglielmo vennero obbliati , ed esposti a
 tutto il risentimento di lui. Sì che pavidì del loro
 destino , con diversa ventura fuggirono. Roberto di
 Bassavilla , ed Andrea di Rupecanina ripararono in
 Lombardia , ove dall'imperator Federico furon ado-

(1) Rom. Salern. 1156.

(2) Baroa. ann. 1156. - Lunig. cod. Ital. diplom. pag 850.

1156 perati nella guerra che allora aveva contro i Milanesi. Meno avventurato Roberto principe di Capua nell'uscir anche esso dal reame venne insidiosamente colto al varco del Garigliano da Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, e dato prigioniero unitamente ad un suo figliuolo e ad una sua figliuola. Riccardo che pure il re oltraggiato aveva, ora per la consumata nequizia n' ebbe perdono e merito. A Roberto, gettato in Palermo in un carcere, vennero cavati gli occhi, e fatto perire. Tale il fine si fu dell'ultimo principe di Capua di schiatta normanna, e quello ancora di ogni avanzo di principato, che da allora rimase unito col reame di Puglia. Giordano altro figliuolo di Roberto rifuggì in Costantinopoli.

Ritornando il papa sull'ecclesiastico, Guglielmo in Palermo, sedata la ribellione, il governo della Puglia venne affidato al gran siniscalco Simone. Al conte Goffredo si dette pari castigo che a Roberto; e soggiaciuto vi sarebbe eziandio il conte Simone se non fosse stato prevenuto da avventurosa morte. Accusato il conte Eberardo dall'ammiraglio di ribellione gli venner cavati gli occhi, e recisa la lingua; nè ebbero tregua le crudeltà con vittime illustri, perocchè non quietando l'animo efferato di Maione si videro stivate le prigioni di uomini chiari ancora per virtù ed ingegno, e vituperate le loro mogli e figliuole, tra le turpitudini dello stesso Maione, e della estrema povertà in cui andarono abbandonate.

Ma nel paese Maione d'ogni simulazione maestro metteva ogni arte in opera per cattivarsi la bene-

volenza del popolo e degli stranieri; tal che videsi 1157
 sovvenire con larga mano i poverelli, favorireggiare
 molti prelati, dimostrarsi con ognuno affabile, onorare
 gli ambasciatori che venivano a lui, e sopra tutto
 esser prodigo di doni e danari con le milizie longobarde
 ed oltramontane che grido avevano di valorose.

§ XII.

Guglielmo riconosciuto re dal greco imperatore.

Governando in tal guisa le sorti del regno volle Guglielmo rivalersi della ingiuria ricevuta dall'imperatore Emmanuele. Per lo che radunata potentissima flotta sotto il comando di Stefano fratello di Maione, la 1158
 spedì contro quella de' Greci, e sulle coste del Peloponneso ne riportò compiuta vittoria. A richiedere i prigionieri fatti in quel navale conflitto legò Emmanuele alcuni oratori; ed ottenuta la restituzione di quelli non ripugnò quindi innanzi di appellare Guglielmo col titolo di re (1). E pace fu tra essi stabilita sì salda che non si ebbero in avvenire a deplorare altre ostilità tra i re normanni e gl'imperatori di Oriente.

§ XIII.

Sollevazione de' baroni del regno contro Maione.

La pace statuita tra Adriano e Guglielmo molto spiaciuta era allo imperatore Federico, e quantun-

(1) Rom. Salern. Ugo Falc. — Anon. Casin. — Io. Cinnam. de reb. gestis. Jo et Emman. Comn. lib. 6 num. 15.

1158 que si dolesse del papa, e calando in Italia, pieno di molta ira travagliasse la più parte delle città di Lombardia, nondimeno ritornò per allora ne' suoi dominii rappacificato col pontefice. Il quale venuto a morire, ed essendo eletto in sua vece Alessandro III il re Guglielmo per opporsi a' disegni dell'imperatore suo nemico, il quale dava favore allo scisma sur-
1159 to in Roma con la creazione dell'antipapa Vittore IV, riconobbe Alessandro per vero e legittimo pontefice. E posciachè udito ebbe ch'egli intendesse passare in Francia, spedì all'uopo in Terracina quattro navi da guerra perchè in detto tragitto il servissero.

Così le cose del regno, mentre grave incendio se ne alimentava nel seno, parevan tranquille. E se qualche disturbo recava il conte Roberto pronto a scorrere gli Abruzzi e la Puglia, la fortuna delle armi regie era bastata soventi volte a contenerlo. Laonde Maione sbrigatosi de' tanti oppositori a' suoi disegni si volse pubblicamente a rendere odiosa al popolo la persona di Guglielmo, lui accaggionando di stoltezza e tirannide, e di tutte quelle barbarie ond'egli medesimo era stato consigliere prestantissimo. Gli tolse gloria delle armi facendogli perdere con manifesto tradimento di Gaito Pietro eunuco la città di Africa. Nè si contenne, siccome ne corsero novelle, di mostrare a' suoi familiari alcun diadema ed altre insegne reali; e v'eran di quelli che divulgavano che gliele avesse inviate la regina col consentimento della quale tutto ciò operavasi, perdurando ella con Maione in illecita relazione. Anzi taluni assicuravano avere Maione

con l'opera di Matteo notaio e del cardinale Giovan- 1160
ni Napolitano , ottenuto dal papa Alessandro che
a similitudine di Pipino con Childerico III fosse egli
sostituito nel trono all' imbecille Guglielmo. Ma la
cosa non andò celata sì che non si propalasse per la
Puglia e Sicilia. Per la qual cosa molte città tumultu-
arono , prima Melfi tra esse , ed obbedire a' man-
damenti di Maione ed a' suoi ufiziali ricusò. S'as-
sembrarono quindi i principali signori che le pre-
potenze di lui detestavano , e levati a guerra i loro
vassalli, obbligarono tutte le altre città a far causa co-
mune. Stavano a capi della insurrezione Gionata
conte di Conza , Gilberto cugino della regina , al
quale il re donato aveva il contado di Gravina, Boe-
mondo conte di Monopello, Ruggiero conte di Acer-
ra, Filippo conte di Sangro, Ruggiero conte di Tri-
carico, Riccardo dell' Aquila conte di Fondi, ed un Ma-
rio Borrello Salernitano, personaggio eloquentissimo
e di molto seguito, il quale per forza del suo dire sol-
levò la città di Salerno; a cui si unì indi a poco quella di
Napoli. Profittando di tali torbidi il conte Andrea di
Rupecanina abbandonando la dimora di Campagna
di Roma , entrava ne' reali dominii, ed Aquino e S.
Germano occupava. S'inoltrò sino ad Alife; ma tra-
dito da que' terrazzani potè a stento salvarsi con
la fuga.

Ciò null' ostante l' ignavia del re perdurava. Non sa-
pendosi della slealtà dell' ammiraglio persuadere, eb-
be per lo contrario immenso crucio della fellonia
de' baroni , a' quali spedì messi e lettere perchè dal

1160 loro proponimento desistessero. Assicuravali esser Maione a lui divotissimo e fedele. Tali esortazioni credute non però opera dello stesso ammiraglio si ebbero a spregio, tal che i baroni allora più apertamente manifestarono non volere a patto veruno dipendere più dall'odioso favorito. E siccome alla sollevazione di Puglia pareva esser vicina quella di Sicilia, che in non minor odio aveva le tristissime arti di Maione, questi dettesi maggior sollecitudine in ripararvi. Scrisse a Stefano suo fratello che comandava i regii in Puglia che con la forza i moti contenesse del conte Roberto, e con lusinghe procacciasse grosso numero di partigiani. Mandò nel regio nome in Melfi il vescovo di Mazara per sedarvi il tumulto; ma questi diversamente si comportò, imperciocchè narrate a quei cittadini le turpitudini più ree di Maione ad essi ignote, li concitò ad odio maggiore contro di lui.

Ad esempio della Puglia, la Calabria tutta tumultuò; a raffrenarla, similmente dall'ammiraglio spedito, vi si portava Matteo Bonello, uomo per nobiltà di natali, e per ricchezze assai chiaro, di maschia avvenenza, e d'animo virtuoso anzi che no, se meno temerario si fosse stato ed incostante. Prescelto egli in questa bisogna, e grandemente amato da Maione, lo abborriva in cuor suo, tra per isdegnare il connubio con la figliuola di lui, e per avergli esso Maione guaste le nozze che si riprometteva fare con Clementia contessa di Catanzaro figliuola naturale, come dicemmo, di re Ruggiero, vedova allora di Ugone

di Molino conte di Molise, la quale bella è leggenda della persona, presa era di Bonello di non meno ardente affetto.

Tutto che Bonello a prima giunta s'ingigisse a mettere in pratica le istruzioni ricevute per persuadere i baroni della innocenza di Maione, non andò guari per tanto ed amicitosi con Ruggiero di Martorano della famiglia Sanseverino uno de' principali sollevati, passò occultamente al partito di loro.

§ XIV.

Ruina e morte di Maione.

Il commovimento divenuto generale ne' popoli decise Maione a dar compimento alla perfidia de' suoi disegni. Giudicò essere omai l'eccidio di Guglielmo divenuto necessario; ne divisò i mezzi, ed il giorno. E temendo, quanto pur troppo era a temersi, che il popolo all'udire un sì straordinario caso non si levasse a rumore, aprì l'animo suo all'arcivescovo Ugone, per seco lui stabilire il modo come quello si dovesse contenere per assumere poscia sul medesimo la real potestà. Ma avvenne che tra entrambi i ribaldi surse grave litigio, ciascuno pretendendo per sè la tutela de' figliuoletti del re, e la custodia del regio tesoro, e mentre convenuti erano concordi nelle altre cose, per queste rampognandosi a vicenda si separarono nemici furiosi. Maione che le chiavi del cuore del re si aveva, pose tosto l'avversario in disgrazia.

*

1160 zia di lui , e conoscendo doversi da quello settecento once di oro al regio era rio , il fece tosto costringere al pagamento; per lo che inasprito vie più l'arcivescovo, che in tali vessamenti l'opera tutta del nemico suo scorgeva, imprese a sollevare le milizie, la plebe ed ancora uomini riguardevoli contro di lui, il quale dal canto suo di avvelenar l'arcivescovo si propose. In questo mentre ritornato in Palermo Matteo Bonello poneva ogni arte in assicurare del fatto suo l'ammiraglio al quale venuto era nondi meno in scospetto , e nel tempo medesimo entrava in ascose pratiche con Ugone.

Eran più di che, per opera di Maione, all'arcivescovo tutto che in grande circospezione vivesse, da un familiare fatto era stato prendere un veleno, ma tornato era sulle prime poco nocivo, e soltanto infermato lo aveva. Impaziente Maione del successo, e temendo che per mezzo di opportuni rimedii l'azione ne andasse compiutamente distrutta , un' altro più possente ne apparecchiò , e ripostolo in una fiala che seco condusse ne andò a casa l'arcivescovo fratellvolmente. Fattosi quindi con sollecitudine a ricercarlo de'suoi travagli , impudente e sfrontato , quasi che quegli non ne avesse a dubitare, la pozione seco recata gli offriva; disse della mirabile virtù sua; a sorbirla lo esortava. L'altro pertanto che la morte di Maione meditava, vistolo di presente in poter suo, mandò per Bonello , acciò con questa occasione quella sera medesima il finisse. In fatti mentre l'ammiraglio instava perchè Ugo il veleno propinasse, e questi con non mi-

nor simulazione schermivasi , venne fatto al Bonello 1162
raunare prestamente alquanti seguaci , e messili in
aguato sul sentiero che Maione batter dovea al suo ri-
torno nella reggia, ne rese tosto consapevole l' arcive-
scovo; il quale promettendo di tor la medicina appre-
statagli dal rivale subito che lo stomaco glielo per-
mettesse , sopravvenuta la notte accomiatollo.

Non però procedeva Maione sì incauto che alcuni
del suo seguito , giunti nel sito ove era tesa l' insidia
non ne lo avvertissero ; ma pure atterrito dal periglio
prossimo, comandò dicessero al Bonello in sua presen-
za si facesse; il quale vedutosi scoperto, senza por tem-
po in mezzo, snudata la spada, addosso gli si serrò dan-
dogli del traditore, dell' adultero, e del malvagio; e co-
me che quegli il primo colpo schivasse, non potè evitare
l' impeto di Bonello, il quale con maggior furia il per-
cosse e morto l' abbattè sul terreno. Matteo Notaio che
accompagnava Maione, benchè ferito , col favor delle
tenebre si procurò uno scampo; gli altri seguaci si
volsero a vergognosa fuga.

§ XV.

Prigione del re Guglielmo.

Dubbio il Bonello del come il re sarebbe per in-
tender l' eccidio del suo favorito si recò in Cacabò suo
castello , ma la morte dell' ammiraglio sciolsè ogni
freno al furore del popolaccio, il quale bruttato il ca-
davere con molti scherni e ferite sì fortemenmente

1160 schiamazzò, che giunto a notizia del re la ferità dell'avvenimento e gli autori di esso, lo accese di gravissima ira, e la regina più di lui, contro il Bonello e gli altri congiurati.

Nel seguente giorno chiamato a sè Arrigo Aristippo arcidiacono di Catania, uomo di molte lettere e d'indole benigna, gli affidò l'ufizio di grande ammiraglio. E cominciato seco a trattare delle cose di regno, venne da lui sincerato della congiura tramata da Maione; pure non gli prestava fede, nè mitigava lo sdegno sino che fra le masserizie del morto rinvenuto non fu uno scettro, un diadema, ed altre insegne reali; per lo che chiarita la fraudè, mutò consiglio; e volle che in un carcere si sostenessero i due Stefani, l'un fratello, l'altro figliuolo di Maione, unitamente a Matteo Notaio ministro della iniquità di lui. I tesori del defunto si appropriò, e risaputo da Stefano figliuolo di Maione un deposito fatto dal padre presso a trecento once d'oro nelle mani del vescovo di Tropea, da lui che nel ricercò ebbe più che non si avvisava, restituendo quegli settecentomila tari.

Mutato quindi consiglio il suo favore a Bonello restituì. Il quale da' regii messi invitato, confidando nell'affezione del popolo, e nell'aiuto di molti soldati che menò seco, ne andò alla reggia essendo per via dal comune acclamato, ed onorevolmente, e con letizia dal re ricevuto.

Ma breve durata cotal fortuna si ebbe, imperocchè gli eunuchi di corte che socii erano stati nel congiurar di Maione, ed agenti occulti delle sue laidezze

con la regina, presero subitamente ad odiare Bonello, e la potenza di lui a Guglielmo resero sospetta, quello accusando di aspirare alla signoria di Sicilia, onde spento avesse il fedele ammiraglio invigilatore costante della sicurezza del re, e queste ed altre scuse adducendo, tra le altre che le regie insegne tra i tesori del defunto ritrovate, fatte le avesse egli apprestare per presentarle al suo signore in strenna del capo d'anno, siccome era consuetudine. E s'adoperaron tanto presso Guglielmo, la cui infingardaggine degenerata era in scempiezza, che il persuasero non avere il Bonello altramente tolta a Maione la vita, che per disfarsi poscia più liberamente del monarca stesso. Per la qual cosa Guglielmo s'invelenì un'altra volta contro Bonello, ed avarissimo essendo, del pagamento il richiese di sessantamila tarì che egli doveva alla real corona, e che in grazia di Maione, suo suocero stati eran posti in obbligo. Queste ed altre dimostrazioni di simil natura accrebbero i timori di Bonello, il quale chiamato in corte di rado, senza ottenervi l'accoglienza di prima, scorse il re favorire un Adinolfo, familiare già intimo di Maione, il quale non si conteneva di palesargli la sua avversione. Avvenne intanto che l'arcivescovo Ugone in quei giorni, per lo veleno già preso si morisse; per lo che rimasto Bonello privo eziandio degli aiuti e consigli di lui, convocò celatamente in Palermo molti baroni, tra cui Matteo di Santalucia suo cugino, e loro espose il pericolo che durava per aver fornita un'opera meritoria cotanto, come l'uccisione di Ma-

1462 ione ; ed eccitollì a far causa comune , con balzare l'incapace re dal soglio e collocarvi in sua vece il figliuolo Ruggiero, il quale tutto che avesse nove anni, pure per memoria dell'avo , e pel senno che di buon'ora palesava, dava speranza dover divenire un ottimo principe,

Entrò similmente nella congiura Simone figliuolo naturale di re Ruggiero , il quale odiava Guglielmo perchè scambiato gli aveva il principato di Taranto , lasciategli dal padre , col contado di Policastro. E non meno caldi congiurati divennero Tancredi figliuolo di Ruggiero duca di Puglia, che d'ordine del re sorvegliato era nella reggia , e Ruggiero dell'Aquila conte di Avellino congiunto alla real stirpe per via di femmine.

Corruppero il Gavarretto che le chiavi serbava delle prigioni, e che sovente da Malgerio castellano del Palazzo n'era lasciato alla custodia , e seco stabilirono che in determinato giorno schiudesse le porte a coloro che intervenire dovevano nella sollevazione.

Bonello si ritirava in questo mentre in Mistretta castello di sua proprietà molto vicino a Palermo, ed ogni opera metteva in fare provvisioni all'impresa. Ma i congiurati non usaron le diligenze all'uopo indispensabili , però che uno tra essi designando guadagnarsi l'animo di un amico suo , gli fece aperta la trama; e quegli quantunque simulasse aderirvi prese tempo per deliberarvi sopra, e pieno d'indignazione determinavasi a rivelarla il dimane allo stesso re. Della qual cosa come poco discreto a sua volta ne fece paro-

la ad un suo familiare, il quale senza ch'ei se'l sapes- 1162
se della congiura partecipe era. Questi avvisò del
pericolo i suoi capi, i quali precipitando gl'indugii,
senza aver tempo di attendere Bonello, ottenuto dal
Gavarretto la liberazione de' prigionieri che gli faceva-
no d'uopo, tra' quali Guglielmo conte di Principato,
e seguendo il conte Simone che per esservi stato al-
levato pratico era de' più ascosti recessi del real pala-
gio, con aspre parole assalirono il re che ragionando
stava con Arrigo Aristippo. E Guglielmo conte di Le-
sina, e Roberto Bovenese, uomini di natura effera-
ta lo avrebbero ucciso co' brandi che avevanò sguai-
nati, se Riccardo Mandra non gli avesse fatto scudo
con la sua persona, esortando i percussori per allora
a sostare.

Guglielmo fu gettato in prigione. La regina ed i fi-
gliuoli onestamente custoditi. Gli eunuchi, le dami-
gelle della reggia, le preziose suppellettili capitarono
male. Il popolaccio infellonito pose a sacco i Sarace-
ni che molte ricche merci avevano nelle loro botte-
ghe e nelle dogane.

Il conte Simone e gli altri congiurati preso il pic-
colo Ruggiero duca di Puglia, cavalcare il fecero su
bianco palafreno per le vie di Palermo, in mezzo
alle festevoli acclamazione della folla, che nella figu-
ra e nel nome del giovanetto le virtù e la gloria del-
l'avo rammentava; e l'avrebbero incontanente incoro-
nato, se Bonello fosse stato presente. Gualtieri arcidia-
cono di Cefalù institutore del principe reale concionan-
do il popolo, lo esortò a giurare per tanto obbedien-

1162 za al principe Simone (così lo nominava) il quale tolto avrebbe la reggenza del regno durante la minorità di Ruggiero. Molti giurarono, altri s'astennero, tutti la venuta di Bonello aspettavano. Il quale non si vedendo venire, temendo che nel popolo non venisse a mancare la foga, Guglielmo conte di Principato e Tancredi conte di Lecce ne andarono a Mistretta per sollecitarlo.

Ma tre giorni volsero in sì fatte pratiche, sino che Romoaldo arcivescovo di Salerno, Roberto arcivescovo di Messina, Riccardo eletto di Siracusa, e Giustino vescovo di Mazzara concitarono il popolo a liberare il re che sì indegnamente stato era fatto prigioniero, ed ecco nuovamente quegli stessi facinorosi che poco dianzi concultato avevano i sacri diritti della sovranità gridare la liberazione del re, ed assediare da amici il real palagio che di recente avevan saccheggiato. I congiurati atterriti dalle minacce, sciolser Guglielmo da' ceppi, e pattuito seco di liberarlo purchè della vita e libertà gli assicurasse, lo mostraron a' tumultuanti da un verone. I quali a tal vista fatto avrebbero maggiore impeto alle porte del real ostello, se il re con parole e con gesti non avesse significato loro di contenersi e di lasciare andar via liberi e sani coloro che lo avevano preso. Ciò ottenuto il popolo si racchetò ed i congiurati a Cacabò subitamente ripararono (1).

(1) Omn. Ugo. Falcand. — Rom. Salern.

§ XVI.

Morte di Ruggiero duca di Puglia.

La liberazione del re la vita costò al suo primo- 1162
genito Ruggiero, il quale essendo ferito di saetta scoc-
cata da Dario portiere regio, per aver incautamente
cacciato il capo fuori di una finestra mentre il popo-
lo intorno alla reggia tumultuava, posciache ebbe
libero il padre riveduto, con esultanza infantile ito-
gli innanzi, fu primo gli effetti a sperimentare dell'ira
sua concitata. Guglielmo ricordò in mal punto sè esse-
re stato da'ribelli posposto a quel giovanetto; e con vil-
lano piglio di un fiero calcio nel petto il percosse, della
qual cosa morì. Per ippocrisia, o che la sinderesi ve-
ramente il rimordesse, pianse poscia Guglielmo il suo
fallo, e per rattemprare l'acerbo cordoglio e la ri-
provazione del comune concesse a' Palermitani, quan-
to men se'l pensavano, molte franchigie e privilegi.

§ XVII.

Continuazione delle crudeltà di Guglielmo.

La liberazione del re non sedò già l'animo solle-
vato di molti baroni, i quali conscii de' loro trascorsi
non avventuravano mettersi a discrezione di lui. Il
conte Simone, Tancredi conte di Lecce, Guglielmo
conte di Lesina, Alessandro conte di Conversano,
Ruggiero Sclavo, e tutti gli altri che avuto avevano
parte nella cattura di Guglielmo si erano riuniti, co-

1162 me innanzi è detto , co' loro seguaci a Cacabò presso Bonello. Questi soltanto sforzavasi a serbare buone intelligenze col re ; le quali non ebbero luoga durata; imperocchè con regio messaggio richiesto del fine onde i baroni si-fossero seco riuniti, alteramente chiarì: ciò fare per evitare il giogo tirannico di tante leggi, quelle segnatamente che riguardavan le fozze delle figliuole, le quali la permissione di maritarsi non ricevevano, che quando non vi fosse speranza di prole, con la qual cosa si assicurava che i feudi per mancanza di successori si dovelessero al regio fisco. Spiacque a Guglielmo l'ardita replica , ed imposto loro di deporre le armi , e movendo quelli d'altronde con disegni ostili sopra Palermo , molta soldatesca a sostenere il partito regio venne incontanente ordinata. E per non lasciare intentata altra via per acchetare la rivoltura, mandò il re a Bonello Roberto da S. Giovanni canonico della palermitana chiesa, il quale molto acconciamente ritornò le cose a concordia ; concedendo pel re perdono ad alcuni, libera uscita dal regno agli altri che meglio amassero di migrare, onde in Gerusalemme, ed in Grecia con Simone nella più parte andarono. Ingraziato fu Bonello; a Ruggiero dell'Aquila conte di Avellino, perchè giovanetto, ma più pe' prieghi di Adelasia sua avola e consobrina del re, venne perdonato. Riccardo Mandra che salvato lo aveva della vita remunerato andò con l'ufizio di gran contestabile (1).

(1) Ugo. Falcand.

Nondimeno Ruggiero Sclavo figlio del conte Simo- 1162
ne , e Tancredi conte di Lecce , con molto seguito
nella ribellione perdurarono. Recando il guasto e la
rapina nel tenimento siracusano e catanese tennero
nuovamente agitata la corte di Palermo; ed insospet-
tito il re che quei torbidi non senza intelligenza di Bo-
nello avessero luogo , lo imprigionò , e con infanda-
barbarie gli fece i garretti recidere , e gli occhi ab-
bacinare , dandogli a perpetuo carcere , abban-
donando allo stesso supplizio Matteo di Santalucia
suo consobrino.

Ma non ebbe il re debellati i ribelli di Sicilia, che
altri di maggior seguito ne sursero in Puglia. Rober-
to di Bassavilla conte di Loritello ed i conti Gilberto
e Boemondo antichi nemici di Maione molte ter-
re e regie città in Puglia ed in terra di Lavoro occu-
parono ; accennavano a Salerno; di Benevento, e poi
di Taranto s'impadronivano , inoltrandosi sino ad
Oriolo ; castello collocato tra i limiti di Puglia e di
Calabria. A tal esempio tutta la Calabria insorgeva.
Molti potenti baroni a Roberto s'accostavano. Ne spo-
sava eziandio il partito Clemenza contessa di Catan-
zaro, la quale di grosse schiere presidiò Taverna per
chè a suo tempo a gagliarda difesa potesse durare.

Le quali novità pervenute a notizia di Guglielmo
il decisero a passare subitamente in Calabria con nu-
merose schiere, e fatto prima mettere in ceppi ed ac-
cecare Ruggiero Sanseverino detto il Martorano che
suo nemico reputava perchè stato grande amico di
Bonello, comunque chiare pruove della reità di lui

1164 non avesse, venne di presenza ad assediare Taverna, la quale non senza contrasto espugnò, confinando in un carcere di Palermo la contessa e sua madre, e facendo ivi stesso impiccar per la gola Tommaso ed in Messina poscia Alferio germani di questa ultima; i quali contribuito avevano alla resistenza della terra.

Cotal avvenimento sconsortò il conte Roberto, il quale si ritirò in Abruzzo, mentre Guglielmo Taranto recuperava, e su i soldati rimasti da lui a difesa di quella città incrudeliva. E posciachè s'avvide essere ancora colà inseguito dalle armi regie, uscì dal regno, e riparò presso l'imperator Federico. I suoi aderenti chi in Romagna chi in Abruzzo si ritirarono. Si dette ancora alla fuga Ruggiero dell'Aquila conte di Avellino il quale l'indignazione del re temè nuovamente, perchè all'insaputa sua menata aveva in moglie la sorella di Guglielmo da Sanseverino, dandosi a latitare per la colpa medesima.

Vinti e dispersi i ribelli venne Guglielmo in Salerno e divisava distruggerla siccome fatto aveva di Bari; ma i preghi del suo favorito Matteo Notaio che n'era cittadino ne'l rimossero; nondimeno grosse taglie vi riscosse. Quindi per via di mare ritornò in Palermo. Stanco delle inusitate cure, dettosi nuovamente in braccio all'ozio, e nascostosi nella reggia, senza volere più intendere degli affari del regno, il reggimento ne affidò a Matteo Notaio, ad Arrigo vescovo di Siracusa ed a Gaito Pietro eunuco maestro camerario di Palazzo.

§ XVIII.

Morte di Guglielmo I.

Ma l'apparente sicurezza in che parve venir Guglielmo rimase bentosto interrotta da nuovo e più fiero pericolo. I prigionieri che di loro salvezza disperavano, travagliati assai dalle malvagità di Matteo Notaio, uomo che si era palesato di natura iniquissima, ruppero i ceppi, sedussero i custodi, ed invasero la reggia divisando porre le mani addosso al re o pure a' suoi figliuoli. Tal tentativo andò privo di effetto. Egli no sopprassatti dalle soldatesche regie pagarono con la morte il fio della loro temerità; ed i loro cadaveri rimasti per ordine della real corte insepolti, venner gettati a pastura de' cani.

Scorse Guglielmo l'inconvenienza d'aver entro il suo proprio castello prigionieri che ben due fiato della vita minacciato lo avevano. Onde fatti subitamente togliere quei che vi eran rimasti, e traslatate in altra rocca accosto il mare, ed in altre fortezze dell'isola, ove caricati di catene gravissime vennero in mille maniere martoriati, si tenne per tal divisamento più sicuro di prima, ed abbandonato i pubblici affari a Gaito Pietro e ad altri eunuuchi di corte, espressamente vietò a' suoi familiari che alcuna cosa molesta o noiosa gli significassero. Sursero allora mille capacissimi ladroni, i quali favoriti da Gaito Pietro e da' suoi aderenti con innumerevoli rapine travagliarono le

1166 genti accusando e condannando uomini onestissimi, che la gran colpa avevano di possedere ricchezze, sol per saziare la propria cupidigia; e non poco valse ad impoverire la Puglia e Terra di Lavoro la gravosa tassa detta della *redenzione*, la quale valeva a punire quelle città che passavano al nemico senza esservistate costrette da forza d'armi (1). Co' tal reggimento di cose rimeritò Guglielmo del sop rannome di *Mallo* che gli ha serbato la storia, divulgato presso i popoli per distinguerlo dall'altro Guglielmo suo successore, il quale per natura benigna e generosa, si fu dal primo nelle sue opere affatto diverso.

Inteso il re ne' sollazzi, e non soddisfatto di due palagi di delizie che suo padre Ruggiero aveva in Palermo edificato, un altro innalzar ne volle che in splendidezza e magnificenza quelli avesse superati. Ma non prima il recava a compimento, che non gli era dato di goderne; perocchè assalito da grave flusso sitrovò all'orlo del sepolcro, onde assunto il carattere di pietoso e chiamati a sè i primarii di sua corte, e gli arcivescovi di Salerno e di Reggio, dettò in presenza loro il suo testamento. A Guglielmo suo primogenito lasciò la corona, ad Arrigo confermò il principato di Capua del quale dianzi avealo investito; alla regina il baliato del regno; consiglieri della reggenza Gaito Pietro e Matteo Notaio. Dopo le quali cose co' conforti tutti della religione e dell'arte salutare il sabato in-

(1) Ugo. Falcard. tom. 1.

nanzi all'ottava di Pasqua uscì di vita dopo aver vissuto anni quarantasei, sedici de' quali con potestà regia (1). 1166

Il re Guglielmo I fu vantaggiato della persona, e corpulento; cupido d'onori, e di danari; non sfornito di valore in guerra; ma di poco consiglio nelle arti di pace; amico dell'ozio, e nelle infingardia crudele; si comportò molto religioso, e costantemente di accordo co' romani pontefici. Ma la cieca confidenza ne' suoi ministri e favoriti fu causa de' torbidi che lacerarono i popoli durante il suo regno, e renduta ha odiosa alla posterità la memoria di lui.

Per tema di alcun popolare commovimento non si palesò la sua morte se non quando giunsero in corte i principali baroni necessarii per incoronare il novello re (2). Allora fatto palese che Guglielmo era morto ed il suo figliuolo regnava, solenni esequie che duraron tre giorni venner fatte al suo corpo; il quale andò deposto nella cappella di S. Pietro, quindi traslatato nella chiesa di Monreale dal re suo figliuolo poscia edificata, ove la regina sua moglie erger gli fece un nobilissimo tumulo di porfido (B).

(1) Romualdo Salernitano il fa morire a' 7 maggio (1166) *septimo die intrantis mensis maii*. La cronica di Montecassino ripone la sua morte agl'idi, vale a dire a' 15 dello stesso mese.

(2) Ugo Fal sand. — Rom. Sat.

CAPITOLO III.

DEL RE GUGLIELMO II.

§ I.

Incoronazione di Guglielmo II.

1166 Guglielmo secondo di tal nome figliuolo del precedente, dodici anni aveva quando ascese al soglio. La regina Margherita sua madre fecelo incontanente colle consuete pompe incoronare nel duomo di Palermo da Romoaldo arcivescovo di Salerno ; alla cerimonia intervennero la prelatura ed il baronaggio; il popolo n' ebbe letizia. La libertà concessuta a' prigionj , e la revocazione del bando per coloro che vi erano stati sottoposti dal passato reggimento, tra' quali Tancredi conte di Lecce ; l' aver tolte molte gravezze , e quella segnatamente gravissima della redenzione che molto opprimeva i Pugliesi , stata loro imposta dal precedente Guglielmo dopo l' ultima rivolta, destaron allegrezza nel comune; ed i savii e gloriosi primordj del regno di Margherita amore accrebbero verso il novello sovrano.

§ II.

Turbolenze in corte di Guglielmo II.

Ma l' intrigo de' favoriti , verme venefico delle corti , non ebbe termine. Gentile vescovo di Agrigento

di accordo con l'arcivescovo di Reggio, entrambi in- 1167
gelositi della grandezza a cui era pervenuto Gaito Pietro, eunuco e maestro camerario del palazzo, il quale dalla reina Margherita preposto era nel governo delle pubbliche cose, non che del favore e potenza che godevano Matteo Notaio, e Riccardo Palmeri eletto vescovo di Siracusa, suscitaron nella reggia moti novelli. Si unirono ad essi l'arcivescovo di Salerno ed il vescovo di Mazara, ciascuno ambizioso dell'arcivescovado di Palermo o dell'ufficio di gran cancelliere, tutti solleciti dell'abbassamento di Palmeri. Recavasi intrattanto in corte con nuove e strane pretensionii Gilberto conte di Gravina, fiero di sua potestà, e del suo casato come consobrino della regina, onde il più ragguardevole ufficio del regno promettevasi. Ma quantunque entrato fosse in lega col Palmeri, i nemici di lui seppero di tanti sospetti l'animo della regina riempire, ch'ei non fu accolto come sperava, nè si ebbe gli uffizii che ambiva. Di che querelossi con molta e lodezza, a Margherita fece rimprovero di aver sublimato uno schiavo eunuco, e ricusò le proposte ch'ella facevagli di associarlo a Pietro nella reggenza. Procedetter allora le cose più svelatamente. I pretensori vennero in aperta rottura. Gaito non si mostrò più in pubblico che con gran codazzo di guardie; il conte sprezzandolo, solo o con pochi si accompagnava. Della qual sicurezza quegli sgomentato, temè il trionfo del rivale, la sua perdita vicina; ed essendo di natura pacifica, e timorosa imbarcati nel buio di una notte i suoi tesori, riparò in Africa presso il re di Marocco.

1167 Abbattuto un sì potente avversario non raccolse già il Gravina il frutto di tante sue mene. Per lo contrario il gran protonotario il quale di contrariarlo studiavasi, trovò bene il modo come allontanarlo di corte. Imperocchè divulgate per la città voci e lettere, false o vere che fossero, le quali la venuta di Federico Barbarossa al conquisto del regno annunziavano, operò che la regina creando Gilberto supremo capitano degli eserciti, a lui commettesse di condursi incontinente nelle sue terre di Puglia per la difesa dello stato. Il conte scorto il ripiego abbandonò la reggia e Palermo. Ed i nemici di Palmeri, a' quali era unito di recente il cardinal Giovanni di Napoli, che pure ambiva l'arcivescovado di Palermo e che nelle dette vicende s'insinuava come pacificatore, presero a lacerare il partito opposto con più vivo accanimento.

Veniva in corte intanto un fratello della regina nato da illecito commercio dal re di Navarra suo padre, appellato Rodrico, il cui nome perchè preso a scherno da' Siciliani, come barbaro, andò dalla sorella mutato in Arrigo. Accolto con molto favore egli si ebbe il contado di Montescaglioso, posseduto altra volta dal conte Giuffredi, e sposò Adelizia figliuola naturale del re Ruggiero, ma uomo di poca levatura essendo, per i mali portamenti suoi, fu indi a poco scacciato di corte, e fecesi a dimorare nel suo contado in Puglia.

In questa occasione vennero creati molti altri conti, i quali furono: Ruggiero figliuol di Riccardo, Jocellino, Simone conte di Sangro, Guglielmo figliuolo del conte Silvestro, ed Ugone di Rupeforte Fran-

cese e parente di Margherita. Vennero restituiti i rispettivi feudi a Ruggiero conte della Cerra, ed a Ruggiero dell' Aquila conte di Avellino. 1168

Tra i cortigiani allora per credito e calore di fazione avanzava ogni altro il conte di Molise, e l' ufficio di cancelliere era diviso tra l' eletto Riccardo, e Matteo; gaito Riccardo era maestro camerario, e gaito Martino amministrava le rendite della dogana regia; tutti cinque del supremo consiglio, e delle somme degli affari disposti. Matteo tra loro bramoso di potestà più assoluta, e Riccardo non meno ambizioso di lui aspiravano il primo all' ufficio di gran cancelliere ed a quello ancora di grande ammiraglio, l' altro alla dignità di arcivescovo di Palermo, ed ambedue ad appagare i propri desiderii la regina stimolavano. La quale non sentendosi forte abbastanza a regger le pubbliche cose, temendo non si rinnovassero i tempi dell' ammiraglio Maione, giudicò vantaggioso qualunque altro partito anzi che affidare il governo dello stato ad alcun di sua corte. Laonde chiamò di Francia Stefano de' conti di Poitiers suo stretto congiunto, e l' ufficio di gran cancelliere e di arcivescovo di Palermo gli conferì. Onde avvenne che l' una e l' altra dignità, dopo tante gelosie ed intrighi, non che la dominazione del regno andò affidata alle cure di uno straniero. Vero è che la rettitudine in che tenne la giustizia, quantunque di eccessiva rigidezza la rivestisse, ben meritasse a Stefano appo il popolo, il quale difeso e protetto dalla oppressione de' grandi, sulle prime salutavalo come angelo consolatore messo da Dio.

1169 Diversamente ivan diceudo i cortigiani, e come un giovinastro l'additavano pieno di presunzione per regolare le pubbliche cose. Aggiungevano malignando: incompatibile essere, che Margherita nata spagnuola tanta sollecitudine palesata avesse per un Francese; stare tra loro, più che la parentela, alcuna riprovevole relazione. E come quelli che pe' recenti esempi non si facevan scrupolo veruno d'intingersi nel sangue di chi gli era in odio, dalle parole procedendo alle opere, ordita una congiura, disegnavan già il giorno dell'eccidio del gran cancelliere. Nel che principal parte erasi tolta Arrigo conte di Montescaglioso, Riccardo conte di Molise, Gentile vescovo di Agrigento, ed altri molti; sede delle loro macchinazioni frascagliendo Messina. Ma Stefano non era tale da lasciarsi sorprendere; presentita la sedizione, badò tosto a mandarne a vuoto gli effetti, e poco prima che quella scoppiasse chiamava in Messina Gilberto conte di Gravina a capo di cento eletti soldati. La venuta de' quali i congiurati sgomentò, e nell'indugio accadde che Ruggiero un de' giudici della città ricercato dal conte Arrigo ad entrar nella congiura, questa svelò a Stefano cancelliere, e da costui ne fu data conoscenza alla regina, la quale dubbiosa del partito da prendere, tra la meditata sceleraggine, e l'amor fraterno, deliberò in fine di punire Arrigo ed i cospiratori. Trasferivasi la corte in Messina e chiamati i capi della cospirazione in giudizio, il conte Arrigo fu tratto prigioniero; i seguaci di lui, che per questa ragione tumultuarono, furon d'ordine regio di Messina scac-

ciati. Il conte Riccardo Mandra, Ruggiero Sorello, Giovanni da Sinopoli, Bartolomeo da Perugia furon giudicati rei e condannati al carcere. Il gaito Riccardo per favor della regina ebbe assegnato a confino le mura della reggia. Il vescovo di Agrigento infingendosi cagionevole della persona si tenne in disparte e rimase obbliato. Ad Egidio abate di Venosa, ed a Bartolomeo da Lucca de' loro falli confessi perdonato venne. Gilberto conte di Gravina in premio de' soccorsi recati si ebbe dalla corte, ad intercessione del cancelliere, il contado di Loritello; concessione che tornò a tutti odiosissima, massimamente a' Pugliesi, i quali bramavano che il detto contado restituito fosse a Roberto di Bassavilla suo antico signore, il quale era in bando dal regno sin da' tempi del primo Guglielmo. Ad Arrigo tuttavolta prigione si rilasciaron mille once di oro con comandamento di traslatare in Francia.

Ma queste miti castigazioni, lungi di rattemprar l'odio portato a Stefano, gliene accrebbe per lo contrario più vivo, ed i suoi nemici trovavan ogni dì seguito maggiore presso il popolo, al quale se non per offese era per inconstanza venuta a noia l'autorità del cancelliere. Dava fomite al malcontento la baldanza degli altri Francesi venuti in Sicilia col cancelliere, i quali toltosi lucrosi ufizii, e ricche e decorose concessioni angariavano il popolo con varie estorsioni, e si comportavano e favellavano con superbia tale che gli amministrati non sapevan se più questa o lo spoglio dalle loro sostanze deplorare. Tali gravezze gli

4169 animi de' Siciliani disponevano alla terribil clade che seguir dovea de' Francesi nel famoso vespro di un secolo dopo.

Odone Quarrello canonico di Palermo e maestro di casa del gran cancelliere era tra costoro più audace, ed unicamente inteso ad estorquer danari dalle navi da traffico che da Messina scioglievan pel Levante. Quantunque imposto fosse gli di lasciar la Sicilia, ed accompagnare in Francia Arrigo di Montescaglioso, non aveva cuore di staccarsi sì di leggieri dalle sue facili rapine. Tal che venuto a fastidio de' Messinesi, togliendo eglino opportunità di una rissa insorta tra Greci e Francesi nella città, presero a difendere i primi colla peggiore degli ultimi. Indarno fecesi Odone a reclamare al magistrato riparazione pei suoi; anzi sorto di mezzo alla calca uno del popolo, e concionando questo a liberare Arrigo amico de' Messinesi, propose si uccidesse di subito Odone. Tal sentenza prevalse. Iti a Reggio trassero di forza Arrigo dal carcere; lega to poscia il Francese a schiena d' asino, in mezzo agli scherni della plebe lo finirono a colpi di pugnale, essendovi chi l' omicida ferro accostasse alle labbra per dissetarsi del sangue di lui. Gli stranieri, segnatamente gli altri Francesi, che in quel pubblico commovimento vennero incontrati per via, chi più, chi meno mal capitarono.

Ai rumori di tal sedizione s' inanimirono i nemici del gran cancelliere, ed in Palermo, in Cefalù ed in altre castella si congiurò di nuovo contro di lui. Palermo, e la reggia fu tutta in rumore. Ebbesi mente di spedir tosto soldatesche in Messina per contenere i ri-

belli , mà si aspettò che gli astrologi consultassero se 1169
gli eventi ne fossero propizii. Tale indugio fece che i
sollevati pieni di maltalento con le armi alla mano domandavano fosse dato in potestà loro Stefano. Si oppose la forza alla forza , ed i sediziosi ed i regii si azzuffaron sotto il real palagio. Il gran protonotario ed il Gaito Riccardo , prendendo la direzione dell'impresa, fecero suonare a raccolta , per la qual cosa gli abitanti tutti di Palermo , come per comando del re da ogni dove giungevano ad ingrossare le fila degli assalitori. Stefano da ogni banda assalito, per ultimo rifugio si afforzò co'suoi nel campanile del duomo ch'era vicino alla sua abitazione. Ivi faceva pruova a difendersi gagliardamente. Ma i capi degli avversarii, temendo che il primo impeto del popolo non andasse a scemare, e col mostrar desiderio di un accomodamento non ruinasse l'impresa, gli concesse l'uscire a patto d'imbarcarsi su preparata nave ed in Palestina andarne. Così stabilito , condotto Stefano alle navi , era nel porto pronto e far vela, quando i canonici di Palermo il richiesero che del giuramento datogli li disciogliesse, acciò in grado fossero di riconoscere un nuovo arcivescovo ; al che sarebbesi egli volentieri ricusato se stato costretto non vi fosse con aspre minacce.

Caduto il cancelliere il partito opposto risorse. Gentile vescovo di Agrigento , richiamato in corte vi fu creato famigliare , ed il conte Arrio , ed il conte di Molise con molti proceri messinesi con grosso seguito su quattordici galee ne andarono a ritrovare il re , e come lor piacque meglio riformaron le cose del

1166 regno, nominando tra essi dieci famigliari a' quali ne affidarono il reggimento; furon costoro: Riccardo eletto di Siracusa di nazione Inglese, Gentile vescovo di Agrigento, Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno, Giovanni vescovo di Malta, Ruggiero conte di Geraci, Riccardo Mandra conte di Molise, Arrigo conte di Montescaglioso, Matteo Protonotario, Gaito Riccardo, e Gualtiero Offamill, già precettore del re, decano di Agrigento. Il quale alquanto dopo si arrogò tutta l' autorità, ed unicamente rimasero a' suoi consigli il vescovo di Agrigento e Matteo d' Aiello.

Una delle prime cose quindi trattate in corte si fu il bando dal reame, con privazione de' loro stati, di Gilberto conte di Gravina, e del figliuolo di lui Bertrando conte di Andria. Gualtieri di Agrigento si fece crear da' canonici arcivescovo di Palermo, ed il papa in grazia di Guglielmo inviò il pallio per Giovanni cardinal di Napoli. A Roberto di Bassavilla fu fatta grazia, e restituiti i contadi di Loritello e di Conversano.

Alle politiche calamità le terrestri seguirono. Volgendo il dì quattro Febbraio di quell' anno la Calabria fu scossa da orrendo tremuoto con distruzioni di terre e città, e con morti in gran numero di abitanti. Catania interamente crollò, ed il suo rovinio vide seppellir quindicimila persone. Le falde dell' Etna, fieramente divettando, danneggiaron Siracusa, Lentini, e Taormina. Le acque del Faro si ritrassero dal lido per ingorgarsi più furiosamente e superare le mura di Messina, le cui vie ne furon inondate.

§ III.

Morte di Arrigo ultimo principe titolare di Capua normanno.

Cessati alfine tanti disordini e Guglielmo venuto per 1169 anni, e per maturità di senno in capacità di togliersi a governare il reame, virtuoso principe si dimostrò, de' suoi popoli sollecito, benefico, e religioso. In questo mentre Emmanuele imperatore d' Oriente deputava oratori in Palermo sì per la pace col nuovo re rinnovare, quanto per offerirgli in consorte Zura Maria, unica figliuola sua, coll'impero per dote. Accolto onorevolmente il messaggio piacquero gli accordi. Secondo ne fu avviso il monarca normanno col fratello Arrigo principe di Capua recavasi in Taranto ad attendervi la fidanzata. Ma o che Guglielmo per compiacere il papa mutasse proponimento (1), o che mancasse il Greco (2), non ebber luogo le pattuite nozze. Anzi laddove allegrezze e feste speravansi, la corte per lo contrario fu in lutto a causa dell'acerba perdita del principe Arrigo, il quale all'anno decimoterzo di sua età non aggiungendo, uscì di vita, avendo in lui fine i principi titolari di Capua normanni. 1172

(1) Testa. in vit. Guil. II. lib. 3.

(2) Romuald. Salern. in chrou.

§ IV.

Federico Barbarossa.

1173 L'imperatore Federico con numerosa ed agguerrita oste calava intrattanto in Italia a far guerra a' Romani ed al pontefice Alessandro III. Rotto il nemico e l'occupata Ancona meditava di passare in Puglia. Reclamava non però la sua presenza la città di Milano, ove dopo molte ascose pratiche convenivano i rappresentanti di quindici delle maggiori città da Venezia a Bologna insorte contro le usurpazioni delle loro franchigie, con una lega giurata tra esse che andò detta Lombarda. Ma lo Svevo volle innanzi tutto assicurarsi del possesso di Roma, che furiosamente assalì, dando alle fiamme la chiesa di S. Pietro. I vescovi di Colonia e di Magonza capitani delle milizie tedesche scacciavano dalla cristiana metropoli Alessandro; e l'antipapa Guidone da Cremona, che tolse il nome di Pasquale III, volgendo il dì primo di Agosto, con imperial serto coronava Federico unitamente a Beatrice sua moglie.

Il re Guglielmo, il quale per vie meglio attendere alle cose di Puglia ridotto erasi in Messina, a' rumori della vicina guerra non indugiò a chiarirsi pel papa; ed oltre al sovvenirlo in danari, due navi gli spedì, sulle quali potesse egli, ove uopo fosse, ricoverare. Alessandro gradì la moneta; le navi e gli ambasciatori otto giorni dopo averli ritenuti rimandò indietro. Ma scorto non poter più durare contro il nemico,

e che gli stessi Romani cominciavano a mancargli di 1173
fede, in abito di pellegrino lasciata Roma riparò in
Gaeta; ivi raggiunto da' cardinali, ripresi gli abiti pon-
tificali si recava in Benevento.

Attendendo in cotesta città più favorevoli eventi non
gli giovò punto la ritirata dell'imperator Federico, il
quale perdè in pochi giorni il suo esercito assalito da
mortifera pestilenza, nè la morte dello stesso antipapa
Pasquale III; imperocchè i Romani perdurando a ne-
gargli la pontificia sede vi posero immantinente un
Giovanni Ungaro abate di Strumi. Tentava Alessandro
due anni dopo rientrare in Roma, e di nuovo ne veniva
repulso; per la qual cosa ritornato in Gaeta si tra-
sferì poscia in Anagni, dandosi ad aspettare tempi
alla sua causa più avventurosi.

§ V.

*Guglielmo soccorre i crociati in Oriente. — Edifica
un tempio in Monreale.*

Militavano in questo tempo con dubbia fortuna no- 1174
velle squadre di crociati in Oriente, e Guglielmo o
che desiderio di pietà il movesse, o ne fosse richie-
sto, ritornato in Sicilia inviò in Egitto numerose
milizie perchè favoreggiassero le armi cristiane, colà
condotte contro il Saladino da Gualtierio di Moac che
poscia fu creato suo ammiraglio. Ed inteso essendo ad
opere di pietà su un colle non lungi di Palermo ap-
pellato Monreale un magnifico tempio edificò dedi-

1174 candolo a nostra Signora sotto il nome di S. Maria la nuova. Arricchito ch'ei l' ebbe di rendite e di preziosi arredi, i Benedettini v' istituì, e primi chiamolli dal monastero della Trinità della Cava. La chiesa di Monreale non sottoposta sulle prime ad altri se non al pontefice romano, allora Alessandro III, venne di poi da Lucio III eretta in arcivescovado, e pel primo intronizzato vi fu Guglielmo monaco della Trinità della Cava che n'era priore (1). •

§ VI.

Matrimonio di Guglielmo II con Giovanna d' Inghilterra.

La potenza in Italia del re Guglielmo II ben le sollecitudini valeva degli imperatori tedesco e greco per entrar seco in alleanza ed in parentela. Rimasto unico dinasta normanno diveniva omai più che necessario ch'ei togliesse moglie e provvedesse il trono di erede. Distornate le nozze con la corte di Oriente altre ne veniva proponendo a Guglielmo l'imperatore Federico di Svevia, il quale essendo in Italia mandava in Palermo Cristiano suo cancelliere, offrendo a lui la sua figliuola per moglie. Ma il re facendo considerazione che un tal nodo tornato non sarebbe di soddisfazione ad Alessandro, il quale con Federico era in discordia, l'offerta rigettò. Della qual cosa sdegnato l'imperatore, mandò l'anno seguente Cristiano con poderosa oste ad assalire il reame di Puglia. Questi non però repulsato da Tan-

(1) Testa. in Vit. Guil. II lib. 3. et 4.

credi conte di Lecce, già ritornato in grazia del re, e da 1175
Ruggiero conte di Andria nelle pianure di Celle,
venne costretto a ritirarsi (1).

Gli eventi di sì fatta guerra quantunque favorevo-
li fecero allfine decidere Guglielmo, che in età di ven-
titrè anni trovavasi, a toglier moglie; ed a'consigli at-
tenendosi di Riccardo vescovo di Siracusa fece richie-
sta ad Arrigo II re di Inghilterra della mano della
sua figliuola Giovanna. La quale, conchiuso il paren-
tado, con seguito di venticinque galee, affidata ad Al-
fano arcivescovo di Capua, Riccardo vescovo di Sira-
cusa, e Roberto conte di Caserta, venne a disbarca-
re in Napoli, ove celebrò la pasqua. Ma noiata del
mare nè andò quindi per terra in Calabria, donde si
trasferì in Palermo, ed ivi solennizzate pomposamente 1177
le nozze fu degli statì del marito coronata regina (2).

§ VII.

Tregua tra il re Guglielmo II e l'imperatore Federico I.

La rotta delle armi imperiali in Lombardia Fede-
rico indusse a riconciliarsi col pontefice. Dopo va-
rie trattative, convenuti in Venezia, con l'interven-
to di Romualdo arcivescovo di Salerno e di Ruggiero
conte di Andria gran contestabile, entrambi amba-

(1) Rom. Salern. in Chron. — Galv. Flamm. in manip.
Florent. c. 205.

(2) Rom. Salern. — Chron. Fossae, nov. ann. 1177. —
Testa in vit. Guil. II lib. 4.

- 1177 sciatori del re Guglielmo, i quali importantissima ed onorata parte vi presero, come quegli che gl'interessi di Alessandro tutelavano, si venne finalmente nei principii di agosto dell'anno seguente a conchiudere una tregua data da Federico a' Lombardi per sei anni, ed a Guglielmo per quindici, la quale fu eziandio dallo stesso Federico giurata unitamente al conte Diessa ed a dodici baroni dell'impero in nome di Arrigo suo figliuolo. Ratificata con suo giuramento da Guglielmo ed in nome di lui da Ruggiero dell'Aquila e da undici altri suoi baroni. I partigiani dell'antipapa, rinunciando allo scisma ottennero grazia da Alessandro. Lo stesso Giovanni da Strumi, o altrimenti Calisto III si andò a porre a' piedi di Alessandro, ed oltre al perdono ottenne l'arcivescovado e governo di Benevento; ove indi a poco morì nondimeno da interna doglia consunto (1).

§ VIII.

I Pugliesi in Grecia.

- Ferveva in questo mentre lo spirito delle crociate, e posciachè il Saladino condotti aveva a male i Cristiani in Oriente, Baldovino che presa aveva a reggere Gerusalemme col titolo di re, si vide in grandissimo pericolo, e di sollecito aiuto il pontefice Lucio, ch'era 1185 ad Alessandro III succeduto ed i principi della Cri-

(1) Rom. Salern. an. 1178. — Anon. Casin. — Chron. Fossae. nov.



del Pace

GUCLIELMO II.

Terzo re di Puglia e di Sicilia

a. di Lorenzo di

Napoli, storia di Napoli

stianità richiese. Alle quali calamità altre se ne ag- 1185
giungevano pe' fatti di Andronico, il quale tolto l'im-
pero di Costantinopoli ad Alessio Comneno e fattolo
strangolare, fece segno al furor suo i Latini che nella
città, attirati dalla liberalità del precedente impera-
tore, dimoravano (1). Le quali cose indussero il re
Guglielmo a radunare incontanente un'armata in Si-
cilia, della quale creò capitano il conte Tancredi,
che gli fu poscia successore nel regno, dandogli per
moderatore l'ammiraglio Margaritone. Scioglieva
la flotta pel Levante, intesa più che al soccorso
de' Cristiani in Palestina, al danno di Grecia. In
fatti a prima giunta Durazzo e Tessalonica furon
prese e saccheggiate. Per lo che tumultuando il po-
polo in Costantinopoli, visto non calere ad Andro-
nico tanta ruina, come quelli che l'opportunità con
impazienza attendevano, gli posero le mani addosso
e con grave ignominia l'uccisero. Ma Isacco Ange-
lo surto ad occupare l'impero, seppe far uso mi-
gliore delle forze de' Greci, onde scacciati i regii, le
cose di Costantinopoli racchetò.

(1) Nicet. Choniat. in Alex. Comnen. et in Andronic.
lib. 1. n. 1.

§ IX.

*Matrimonio di Costanza e di Arrigo figliuolo di
Federico I imperatore.*

1186 La sterilità della regina Giovanna in grande apprendimento poneva il re Guglielmo intorno alla successione de' suoi stati. E ad evitare che dopo la sua morte la tranquillità del regno ne avesse ad essere rotta e perduta, non si curando di Tancredi conte di Lecce, il quale era figliuol naturale del primogenito di re Ruggiero suo avo, amò meglio che Costanza figliuola postuma del detto re fondator della monarchia, ne andasse a marito con Arrigo re degli Alemanni figliuolo dell'imperatore Federico I, concedendole in dote l'indubitata successione di Puglia, e di Sicilia. La qual cosa perchè non avesse dipoi a ritrovare opposizione, fece riconoscere e giurare in un'assemblea tenuta a tal fine nella città di Troia (1). Costanza non aggiungeva allora oltre l'anno trentunesimo di sua età (C).

§ X.

Guglielmo soccorre i crociati. — Sua morte.

La città santa di Gerusalemme per imperscrutabile giudizio del Signore, dopo ottantotto anni da che

(1) Anon. Casin. an. 1190, — Riccard. a S. German. init. etc.

gloriosamente era stata sottratta al giogo degl' infedel¹¹⁸⁷, ricadde irremisibilmente nelle loro mani (1). Il Saladino ed Isacco Angelo lungi dal farsi guerra, vennero tra loro in strettissima lega togliendosi a dominare il primo la Soria, l'altro la terra di promissione. Guido Lusignano re di Gerusalemme fu tolto prigioniero. Immensa fu la strage de' Templari e degli Ospedalieri; il popol cristiano fu in lutto; il pontefice Urbano ne morì di dolore.

Ma non andò guari e non men gravi sciagure afflissero i reami di Sicilia e di Puglia. Il re Guglielmo in età di trentasei anni, dopo averne ventitré governati con giustizia e prudenza, nel dì 16 novembre dell'anno 1189 venne acerbamente a morire. Il duolo universale accompagnò la sua spoglia al sepolcro¹¹⁸⁹; il quale prima modestamente sì fu in Palermo, poscia della chiesa di Monreale a piè delle ceneri di suo padre (2), ed ivi stette sin che nel 1575 nel rimosse quell' arcivescovo Luigi de Torres edificando il decoroso sarcofago che rimase distrutto nell'incendio del 1811. Guglielmo II al dir del cronista Riccardo da S. Germano fu di crin rosso, di bella e regale presenza, e nelle fattezze del corpo nulla disconveniente dalle virtù dell'animo; era la sicurezza degli alleati, il terror de' nemici, il sostegno de' suoi popoli, il rifugio de' poveri e degl' infelici. Ed in vero col suo grande animo non poco valse a ricomporre

(1) Il 3 Ottobre di quell'anno.

(2) Test. in vit. Guil. II. lib. 4. in fin.

1189 la pace in un regno in sollevazione, in abolire gravose tasse, contenere le ambizioni de' ministri, questi scegliere tra savie ed avvedute persone, far risorgere la pace, e per sollievo delle belle arti edificar templi e palagi, e rendere ad un tempo le armi del regno gloriose co' felici successi in Costantinopoli, in Asia, ed in Africa. Per le quali cose la storia estimatrice imparziale delle geste de' principi, improbatamente avendo i fatti del primo Guglielmo l'indicò col soprannome di malo, per lo contrario sollecita delle virtù palesate dal secondo Guglielmo, lui registrò ne' suoi annali con quello di *buono*.

CAPITOLO IV.

DEL RE TANCREDI

§ I.

Perturbazioni per la successione del regno. — Tancredi conte di Lecce occupa il trono.

Trapassato Guglielmo II senza prole tutto concorrevano perchè Costanza sua zia, ed Arrigo marito di lei, togliessero la corona di Sicilia e di Puglia col consentimento de' grandi del regno che giurato avevano loro fedeltà e vassallaggio. Nondimeno questi ultimi diversamente avvisavano. Gelosi l'un dell'altro; da particolari fini sol mossi; della propria esaltazione, e dell'altrui abbassamento solleciti, taluno le mire alla maestà del trono ancora levando, tutti po-

sero le stabilite cose in obbligo. L' inimicizia fierissi- 1189
ma, alimentata nel precedente regno tra il vicecan-
celliere Matteo, e l' arcivescovo Gualtieri, rotta
omai ogni freno, il regno intero in due opposte fa-
zioni divideva. L' una per Costanza ed Arrigo; l'al-
tra della quale era mente e duce Matteo e più se-
guaci numerava, sotto apparenze di abborrire la
dominazione di un sovrano straniero prese a gridar-
e per re di Sicilia e di Puglia Tancredi conte di Lec-
ce. Ruggiero duca di Puglia, primogenito del re Rug-
giero usando in casa di Roberto conte di Lecce av-
venuto erasi nella figliuola di lui, e preso di amore
dalla leggiadria di quella, tornato era a sedurla. Dal
loro commercio nacquero due figliuoli Tancredi e
Guglielmo. E sì perdurava il giovane Ruggiero nel-
le sue sollecitudini appo la giovane, che gravemente
infermò. Il re Ruggiero fattolo ritornare in sua cor-
te, e risaputa la cagione del malore che il condusse
indi a poco alla tomba, volgevasi pieno di malta-
lento contro Roberto, il quale si rifuggì in Grecia,
probabilmente insieme alla figliuola. I due fanciulli
menati nella reggia vi furon sostenuti con severa
custodia. Quando scoppiò la congiura di Bonello
contro il primo Guglielmo, recuperata la libertà, ne
andarono in Grecia a riabbracciare la madre e l'avo.
Colà dimorando alle sventure degli esuli succeden-
do la morte, Tancredi solo superstite di sua fami-
glia ottenne la sua riabilitazione da Guglielmo se-
condo, e l' investitura del contado di Lecce stato già
dell'avo Roberto.

1189 Tancredi levato aveva di sè bel nome presso i nostri popoli per le sue virtù militari, e per consiglio, segnatamente negli ultimi commovimenti di Puglia. Nella effervescenza de' partiti, egli più che ogni altro barone del regno giustificare poteva l'ambizione di ascendere al soglio. Laonde tosto che vel chiamò Matteo, secondato dalla fazione allora prevalente, ei si recò incontanente in Palermo, e vi ricevè la corona volgendo i primordii dell'anno mil-
 1190 lecentonovanta di nostra era (1). Piacque il suo avvenimento al trono al papa Clemente III, il quale gli spedì subitamente di Roma l'investitura, dividendo in tal guisa allontanare qualunque pretensione di Arrigo di Alemagna, per principii e per animo non molto propizio al romano pontefice. Matteo rimunerato andò dell'ufizio di gran cancelliere del regno, ed il suo figliuolo Riccardo venne creato conte di Aiello.

§ II.

Insurrezione di Ruggiero conte di Andria.

I baroni del partito dell'arcivescovo Gualtieri rimasti intanto delusi, ripugnando tuttavolta di cedere, obbedienza a Tancredi negavano. Il quale inteso avanti ogni altra cosa a ristabilire la quiete in Palermo di frequente interrotta per improvvise gare

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1189. — Chron. Foss. Nov. An. 1189. — Anon. Cassin. ann. 1190. — Pet. de Ebul. etc.

tra' suoi cittadini ed i Saraceni ; poscia che scor- 1190
se in sicurezza la reggia, ricco del tesoro lasciato dal
suo predecessore Guglielmo , determinò domare i
baroni nemici; e vi riusciva col braccio di Riccardo
conte della Cerra , la sorella del quale appellata Si-
bilia egli aveva in consorte. Ruggiero conte di An-
dria , il quale dal precedente regno riteneva l'ufficio
di gran contestabile , rimase non per tanto indomabi-
le. Opponendo un vivo ostacolo al conte Riccardo
perchè non occupasse la Puglia , sollecitò per lettere
Arrigo di Svevia di venire immantinente a prender
possessione del reame che gli era devoluto per diritto
di sua moglie Costanza.

Nè l'imperatore tedesco tardi all' invito corrispon-
deva. Arrigo Testa maresciallo dell' impero condu-
cendo numerose schiere alemanne per la via di Aquila
entrava in Terra di Lavoro mettendo tutto a fuoco
ed a sacco. Unitovisi con le sue bande il conte Rug-
giero , correvano entrambi la Puglia , ove tra l' ab-
battimento di terre e castella, disfecero sin dalle fon-
damenta Corneto di pertinenza dell' abate di Veno-
sa , perchè costui aderito aveva a Tancredi. Ma i
progressi delle armi tedesche ebbero termine sotto
le mura di Ariano , ove afforzati eransi i regii. Gli
Alemanni durante la lunghezza dell' assedio , mal
comportando secondo l'usato gli estivi ardori di
coteste regioni , soffrendo ancora estrema penu-
ria di vettovaglie , infermarono nella più parte , e
molti vi lasciaron la vita. Per lo che necessario di-
venne al loro capitano il dilogiare , ed il ritirarsi ,

1190 prima che le condizioni già triste , non si facessero peggiorando irreparabili.

Il conte d' Andria rimasto privo del potente alleato in Ascoli si fortificò. Ivi attendeva a difendersi risolutamente dagli assalti del conte della Cerra , il quale disperando di poterlo vincere per virtù d' armi , o paura , adoperò l'inganno. Chiamato sotto la sua fede il d' Andria a parlamento fuori la terra , lo sostenne a tradigione , e l' uccise. Mancato il capo l' insurrezione cessò ; le terre ribelli si resero , e Tancredi videsi per allora in pieno possesso del regno.

§ III.

Disturbi di Tancredi con Riccardo re d' Inghilterra.

Volgeva la metà del Settembre di quell' anno , e Filippo Augusto re di Francia approdava colla sua flotta in Messina. Otto giorni dopo similmente vi prendeva porto il re Riccardo d' Inghilterra ; movevano entrambi per la Palestina , e poichè dilungati eransi molto ne' preparativi di guerra , e scorsa era la buona stagione , divisavan toglier ristoro in Sicilia , isvernarvi , e nella veggente primavera riporsi in mare. Ma il re Riccardo celava ben altro disegno ; suo proponimento era di far valere con la forza le ragioni di Giovanna sua sorella vedova del re Guglielmo , la quale inimicata erasi con Tancredi. Si comportava l' Inglese a prima giunta molto superbamente col re normanno , e studioso di rompersi se-



Lit Pace.

TANCREDI

Quarto re di Puglia e di Sicilia!

di Lorenzo di

Mugno Storia di Napoli.

co, di cento navi il ricercava per quella spedizione in 1190 Terra Santa. Assicurava avere Guglielmo II promesso cotal flotta al padre suo Arrigo II. Chiedeva poscia la restituzione della vedova regina che ritenuta era quasi prigioniera, e con lei la sua dote. Ma poichè vide le sue domande eluse, obbliata la condizione di ospite, proruppe in ostilità, e chiuso il faro si rese padrone di due castelli che lo dominavano. Nell' uno la sorella ripose come in luogo di custodia; dell' altro si valse per arsenale.

Indignavansi que' di Messina a tali oltranze; correvano alle armi; ma pochi, e mal guidati li superava Riccardo, li discacciava dalla città e le loro case abbandonava al sacco. Entravano allora come pacificatori Filippo Augusto ed alcuni prelati; obbiettavano ritardare tali disturbi la spedizione in Levante; ottennero la stipulazione di un trattato. Si obbligava in esso Tancredi di consentire alla libera andata della regina vedova con ventimila once d'oro in vece della sua dote; prometteva dare la sua figliuola con simil dote in consorte al giovane Arturo conte di Bretagna che Riccardo riconosceva per suo successore, qualvolta si venisse a morire senza prole, non che di apprestare una flotta ausiliaria della Inglese. Parevan le cose ricomporsi a quiete; ma Tancredi non perdonava in cuor suo a Riccardo; nè ritrovato altro mezzo opportuno di vendicarsi, lo pose in discordia con Filippo, pubblicando un foglio nel quale questi l' invitava a dare addosso agli Inglesi, nella qual cosa lo avrebbe potentemente

1190 aiutato. Tali erano le disposizioni d'animo de' monarchi che concorrer dovevano alla pietosa impresa di una crociata.

§ IV.

*Ruggiero figliuolo di Tancredi incoronato re. —
Suo matrimonio.*

Sopravvenuta intrattanto la primavera dell'anno seguente, non prima liberavasi Tancredi da ospiti co-
1191 tanto importuni che altri non men duri travagli il minacciavano, essendochè Arrigo a capo di un esercito accennava al conquisto del regno. Per la qual cosa partitosi di Palermo venne Tancredi incontanente in Puglia. Radunò un parlamento in Termoli, nel quale molte cose riguardanti la vicina guerra ordinò. Trasse quindi in Abruzzo; esplorò i luoghi; confortò alla resistenza i baroni, ed alla prisca obbedienza ridusse il conte Rainaldi.

Volendo poscia assicurare la successione del regno nella sua discendenza, conchiuse un matrimonio tra Ruggiero suo figliuol primogenito ed Irene, o altramente Uraia figliuola di Isacco Angelo che allora in Grecia imperava. Venuta essendo ella alquanto dopo di Costantinopoli, fu ricevuta sposa in Brindisi ove sbarcò, dal principe Ruggiero; il quale in tal ricorrenza venne fatto dal padre incoronare re di Sicilia e di Puglia, ed assunto nella sovranità a collega.

Tancredi ritornava in Sicilia. Tra i suoi provvedimenti alla difesa del regno concesse a Roffredo abate di Montecasino la rocca di Evandro, la quale incorporata andò ne' beni del monastero, e la rocca di Guglielmo. Nella prima fu collocato a guardia Pietro d'Aimone consobrino dell'abate, nell'altra un Roberto d'Ippolito.

§ V.

Arrigo VI imperatore assedia Napoli.

Narrava in questo mentre la fama del miserabile fine di Federico Barbarossa, il quale militando in Levante periva nelle acque del fiume Caleph nella bassa Armenia. Arrigo suo figliuolo, che già era re di Alemagna, entrava in Roma in aprile di quell'anno, e vi riceveva dal pontefice Celestino III unitamente a Costanza sua moglie, la corona imperiale. Ingrossato quindi l'esercito che guidava, e tratti in suo aiuto con splendide promesse Genovesi e Pisani, per la via di Campagna venne a far valere con la forza delle armi le sue ragioni sul regno.

Espugnata sulle prime la rocca d'Arce, occupava senz'altra guerra Sorella, Atina, e Celle. L'abate Roffredo lungi di opporglisi, si arrese; que'di S. Germano gli giurarono fedeltà. In guisa che Arrigo più da sovrano pacifico che da nemico era accolto nelle adiacenti terre, e recavasi a visitare il Santuario di Montecasino (1).

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1191. — An. Casin. an. 1193.

1191 Avanzandosi con fortuna maggiore traeva Arrigo al partito suo Guglielmo conte di Caserta; le città di Teano, Capua ed Aversa assoggettava. Napoli minacciata dal vicino turbine affrontò sola l'urto delle schiere imperiali. I suoi cittadini, romper non sapevano i giuramenti loro con Tancredi, e sursero con molta costanza alla loro difesa. Eglino come che la regia sovranità riconoscessero, talune forme dell' antico reggimento conservavano, e da un Aligerno Cotonone in qualità di console erano allora governati. Ad essi si accostò il conte della Cerra Riccardo col fiore delle schiere regie, per modo che a bada tennero l'imperatore che di persona dirigeva l'assedio della città. Nè poco merito si ebbe nella eroica difesa Margaritone da Brindisi ammiraglio del re. Perito nocchiero, valoroso ed accorto capitano, or pugnando, or destreggiando in manovre, introduceva nell' assediata Napoli viveri, armi e guerrieri, a malgrado delle flotte genovesi e pisane, le quali per Arrigo ingombravano le nostre coste.

Ma i disagi del campeggiare, gli ardori della state, l'aria malsana delle propinque acque stagnanti, e la smodata ghiottornia di frutta, assottigliarono spaventosamente le schiere tedesche. L'arcivescovo di Colonia ne fu spento; lo stesso imperatore infermò. Gli fu forza allora di desistere dall'impresa, e fece segno alla sua rabbia il contado. Affidando a Mosca in Cervello suo luogotenente la rocca di Capua, ad un Diepoldo Alemanno quella di Arce, ed a Corrado di Morlei la terra di Sorella, menando se-

co gli ostaggi di que' di S. Germano, e l'abate Roffredo, si ritirò in Lombardia. La imperatrice Costanza lasciava in Salerno come in città amica e sua divota (1).

I Salernitani, partito Arrigo, veggendosi esposti al risentimento regio, giudicarono acconcia cosa d'ingraziarsi col re Tancredi dandogli prigioniera Costanza. Ricevuta ella nondimeno in Palerino con molti riguardi, venne ad istanza del pontefice restituita generosamente al marito in unione di Egidio cardinale d'Aragona.

§ VI.

Travagli delle nostre provincie.

Cotal variar di fortuna non impedì che minuta guerra non si accendesse a danno di Terra di Lavoro, e del contado di Molise; imperocchè ritornato l'abate Roffredo con molte bande tedesche e fiorentine, fecesi a scorrazzare le dette regioni, distruggendo Venafrò ed altre vicine castella, talmente che il papa Celestino non si ritenne di scomunicarlo e di sottoporre all'interdetto il suo monastero. Ma non prima Arrigo si era ritirato dall'assedio di Napoli, il conte della Cerra con molto animo uscito di Napoli corse ad assalir Capua; ne scacciava Mosca

(1) Rice. a S. Germ. — Anon. Casin. an. 1191. — Chron. Fossae nov. an. 1193. Petrus de Ebul. cit. Carm. R. I. S. tom. 7. pag. 30. ad 85. — Sicard. Chrem. Chron.

1191 in Cervello ; Aversa , Teano e S. Germano ricuperava. Doveva non però arrestarsi innanzi alle bande tedesche di Montecasino ; alle quali nell' anno seguente veniva a congiungersi il conte Bertoldo, condottiero di nuove schiere imperiali. Laonde fu necessario a Tancredi di accorrervi di persona, temendo maggiori sinistri. Giunto a Montefusco s' avveniva nel conte Bertoldo, e l' avrebbe interamente rotto in decisiva battaglia, se temenza non avesse avuta di derogare alla sua maestà, combattendo un esercito alla cui testa non era un altro re.

§ VII.

Morte di Ruggiero e di Tancredi.

Respinto il nemico sino a' confini del regno , puniti molti ribelli , riordinata la potestà regia nelle provincie settentrionali , rediva Tancredi alla reggia di Palermo per durare novelle sciagure. Ruggiero II suo primogenito che aveva fatto incoronare già re , venne da immatura morte rapito. Non resse al fatal colpo Tancredi, e tutto che facesse alquanto dopo incoronar re Guglielmo suo secondogenito, tra per le 1194 amaritudini della reggia , e quelle de' nuovi progressi degl' imperiali che infestavano il regno , per grande afflizione di animo infermò , e soggiacendo alla forza del male , uscì indi a poco di vita in Palermo l' anno 1194.

De' costumi di Tancredi, delle qualità di sua mente,

e dell' animo chiare notizie non si hanno. Nondimeno 1194 per quanto giudicar puossi da' fatti del suo brevissimo regno, di nessun fallo, di nissuna malvagità deturpò il soglio; e la restituzione dell'imperatrice Costanza al suo nemico Arrigo pruova che i tratti generosi non fossero ignoti al suo cuore.

Ebbe Tancredi di Sibilia di Medania figliuola di Roberto conte di Acerra oltre i due maschi anzidetti, alquante femmine, delle quali a lui sopravvisero due Albiria e Mandonia; desse col germano Guglielmo e con la madre tratte furon poscia in Alemagna prigioniere di Arrigo. Altri aggiungon una figliuola maggiore di età la quale tolse in marito Gualtierio di Brienna fratello di Giovanni di Brienna re di Gerusalemme, del quale si terrà discorso nella continuazione della presente istoria; ed un'altra appellata Costanza moglie di Pietro Zani, zio di un doge di Venezia (1).

CAPITOLO V.

DEL RE GUGLIELMO III.

§ I.

L'imperatore Arrigo tenta impadronirsi del reame.

Guglielmo III di questo nome tra i re di Puglia e Sicilia, già fatto incoronare dal padre dopo la morte del suo maggior fratello Ruggiero, non prima ascese

(1) *l'aveges. hist. paler. lib. 3.*

1194 al soglio, che questo venne incontanente a disputargli l'imperatore Arrigo. Il quale avendo tuttavolta nel regno potente fazione, e schiere e castella, ed essendo mancato d'altronde in Tancredi un capo per riannodare e sostenere i baroni di Puglia del partito normanno, a capo di nuovo esercito entrò per S. Germano, e la Terra di Lavoro occupò, tranne Atina, Roccaguglielma, Capua, ed Aversa. Venne quindi in Napoli, la cui resa precedentemente aveva patteggiata con tradimento de' capi per mezzo de' Pisani; campeggiò poi Salerno, e sforzatala, vendicò l'ingiuria fattagli nella prigionia di Costanza con la morte, con la prigionia, con l'esilio de' suoi cittadini, spegnendo in essa ogni avanzo di antico lustro e ricchezza. Soggiogata quindi la Puglia e la Calabria valicò il Faro, e senza molta fatica prese Messina e Palermo nella cui cattedrale fecesi solennemente incoronare re di Sicilia (1).

In questo mezzo la reina Sibilia correndo sì grave pericolo, abbandonata veggendosi da' Siciliani riparava nel castello di Caltabellotta luogo per natura ed arte di quel tempo fortissimo ed inespugnabile. Tal che Arrigo non volendo avventurarne la espugnazione, mandò a lei proponendo, cedesse le ragioni del regno, le avrebbe egli dato il contado di Lecce; al figliuolo Guglielmo il principato di Taranto. A' quali accordi la regina si uniformava. Onde alquanto dopo, miserabil spettacolo della volubil sorte, videsi

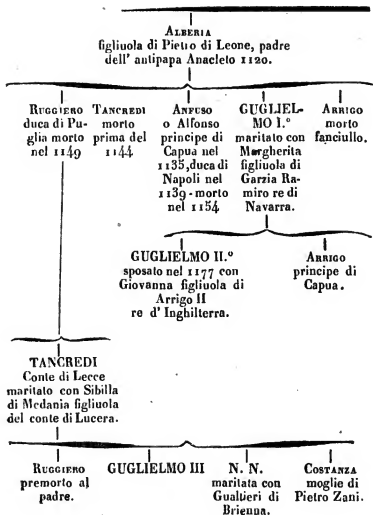
(1) Radulf. de Diceto—Petr. de Ebulo in Carm. de motib. Sic. — Otho a S. Blasio c. 40. — Anon. Casin.

l'infelice Guglielmo venire a' piedi di Arrigo in Palermo, e cedergli la corona del regno (1). Ma quanto simulate si fossero coteste intenzioni pacifiche, e quanto durassero, nel seguente libro attesamente discorreremo.

In tal guisa ebbe termine la dominazione normanna. Dominazione gloriosa se riguardasi al come venne stabilita, ed alla possanza che esercitò in Italia ed in Europa, e quanta parte avesse avuta alla conservazione della religione cattolica ed alla esaltazione de' romani pontefici.

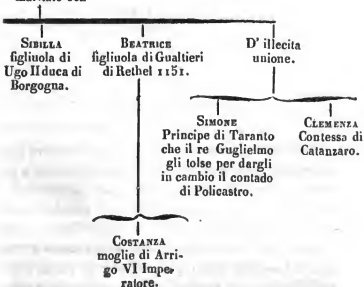
(1) Loc. cit.

QUADRO GENEALOGICO



DE' RE NORMANNI

RUGGIERO
Fondatore della
monarchia
maritato con



CAPITOLO VI.

STATO POLITICO DEL REGNO DURANTE LA REGIA
DOMINAZIONE NORMANNA.

§ I.

Divisione del regno.

1194 I Normanni valorosi in conquistare le nostre province, fortunati in elevare la loro dominazione a potente monarchia, per ventura e per senno vennero sì acconciamente ad ordinare l'amministrazione civile del novello stato, che quasi fossero molto innanzi nell'arte di regno, non solo valsero a conciliare l'autorità propria con quella de' ricchi e potenti feudatarii di Puglia, quanto impresero a costituir la saldamente con leggi novelle, le quali per la prima volta, dopo quelle di Giustiniano, obbligarono egualmente i nostri popoli. Nella quale opera Ruggero, facendo eccezione all'uso di que' tempi, chiamò uomini di ogni fatta, regnicoli e stranieri, badando più all'ingegno che a' natali, e loro affidando i primi ufizii della corona (1).

Ma gran fatica importa il conoscere i particolari di colestà amministrazione. E' sembra che Ruggero scorgesse di preferenza quanto giovasse al

(1) Ugo Falcand.

reggimento del regno una avveduta divisione e distri- 1194
buzione delle sue provincie. Egli ed i monarchi suoi
successori considerarono ne' regni di Puglia e di Si-
cilia una sola dominazione, e furon superiori a' limi-
ti che la natura pareva aver loro assegnati. La Sici-
lia andò considerata siccome non disgiunta dal con-
tinento, le acque del Faro più come pertinenti a fiu-
me che al vasto mare; e quantunque avessero stabi-
lita la loro corte in Palermo, non mandaron mai in
Puglia alcun vicerè, come si praticò in avvenire; sì
perchè sovente vi si portavan di persona a risiedere,
e sì per aver affidato il governo di alcune regioni di
essa a principi del sangue. In tal modo gli abitatori
dell' una e dell' altra parte del Faro, sotto l' unità del
potere, non furon che un popolo solo, ed i grandi
feudatarii del regno possedevano terre indistintamen-
te nell' isola e nel continente.

Avvenne allora la natural divisione delle nostre
provincie. Prima i ducati di Puglia e di Calabria, i
cui titoli Ruggiero per sè ritenne, poscia ebbero no-
me i principati di Taranto, di Capua, di Salerno, ed
i ducati di Bari, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi,
di Gaeta, e gli Abruzzi. Divisione che in avvenire po-
chissime modificazioni si ebbe.

§ II.

Condizione civile.

1194 Nell'amministrazione civile principal parte si avevano le convocazioni de' parlamenti. Le quali erano d' altronde affatto straordinarie per quanto il richiedesse l' importanza degli affari da torre in esame. Prima in Salerno, poscia in Palermo nel 1130 ebbero luogo per confermare a Ruggiero il titolo di re. Nel 1140 in Ariano un parlamento dette sanzione alle novelle leggi di lui, e da quello radunato in Palermo lo stesso anno riconosciuti vennero i sette uffizii della corona. Guglielmo II fu salutato re nel parlamento del 1166; ed in quello del 1185 venner conchiuse le nozze della principessa Costanza col re Arrigo. Per voto in fine del parlamento Tancredi conte di Lecce tolse a sostenere la corona della Sicilia e di Puglia.

Quando Ruggiero si costituì nella dignità regia i suoi popoli potevan ben riguardarsi siccome un misto di Greci, Saraceni, Longobardi, Normanni, ed Ebrei. Negli atti, ne' registri, nelle monete e pubblici monumenti, secondo i luoghi usavasi indifferentemente l' idioma greco, arabo, latino, e longobardo. I Saraceni e gli Ebrei vi godevan libero esercizio della loro religione, nel che sottoposti venivano a quel tributo che altre volte per lo stesso oggetto pagato avevan loro i Cristiani, il quale era

appellato *gesia*. La società distinguevaasi in villani, 1194 ovvero abitanti delle terre conquistate, e ridotti in poco meno di assoluta servitù, i quali addetti alla coltura de' fondi andavan unitamente a' medesimi venduti e permutati. Erano poscia i rustici, i borghesi, i militi, i baroni, ed i conti, e costoro gradualmente tra loro differivano, valendo nella scala delle loro rispettive prerogative l'uno due volte l'altro nell'ordine per noi indicato.

Ruggiero con diligenza instancabile descritti volle tutt' i suoi stati ed i feudi onde componevasi. Tali registri, che nel cominciamento avevano per iscopo la riscossione soltanto delle tasse, divenner poscia quelli de' titoli e della nobiltà. Essi venivan detti *quaderni*, o *quinternioni doanali*, perchè conservati in apposita officina appellata *doana*. E s'indicava ne' medesimi la estensione, la popolazione, gli obblighi di ciascun feudo e del suo proprietario, donde si dissero feudi quadernati. I vescovi e gli abati possessori di feudi, come baroni considerati venivano. I feudi ordinariamente venivan poi indicati pel numero di soldati che dar dovevano in contingente all'esercito regio. Così vi avevan feudi di un soldato, di due, di quattro e via scorrendo. E per bene intendere una tal tassa vuolsi sapere che qualunque feudo che dava l'annuale rendita di venti once, era obbligato nelle richieste a fornire un *milite* e due uomini a cavallo detti *servienti* (1); onde tan-

(1) *Servientes*. Veggansi Duchesno : *appendix ad rerum*

1194 to era a dire feudo da un soldato, quanto feudo rendente venti once (1).

Le sovvenzioni prestate dagli abitanti di una città data ad alcuno in feudo, in caso di guerra si appellavan *adiutorii* (2). E perchè i baroni non ne abusassero Guglielmo I con sua legge (3) prescrisse i casi da esigersi l'adiutorio.

Nondimeno al servizio feudale in quanto alla obbligazione del servizio personale potevasi, mediante una grazia del principe, sostituire una prestazione in danari, e ciò chiamavasi *adua* (4).

§ III.

Degli ufizii subalterni.

Mentre i sette ufizii della corona accrescevan con la loro presenza lo splendor della corte, al particolar reggimento delle città e terre regie eran mandati ufiziali subalterni, i quali col nome di giustizieri, di camerarii, di contestabili, e di cancellieri all'amministrazione intendevano della giustizia, della finanza, e di ogni altro civile andamento.

normannicarum scriptores; p. 1037. — P. Borrell, *vindeux neapolit. nobil. in append.*

(1) Brunet. Monum. Aprut. lib. 2.

(2) *Adjutorium.*

(3) Cost. *Quamplurimum etc.*

(4) *Adhoa adhoum, adhoamentum*, da *adunamentum*, la quota di servizio dovuta da ciascuno nel generale adunamento.

I contestabili mandati nelle provincie vi governa- 1194
van le milizie , e ne avevano in taluni casi espresso
comando. Queste non eran d'altronde molto nume-
rose. Un Francesco Garis ricordasi nelle carte di
quei tempi siccome contestabile di ventiquattro ba-
lestrieri. Si ricordano i contestabili di Puglia, di Ter-
ra di Lavoro, del Principato, di Capitanata, di Ter-
ra d'Otranto , di Abruzzo , di Capua, e di altre città.

Così de' camerarii da' quali dipendevano i mae-
stri razionali , i portolani , i doganieri , i baglivi, ed
ogni altro di cui era incombenza l'esigere pel regio-
erario.

Così del pari de' minori giustizieri ; i quali delle
liti giudicavano, e ciascuna provincia avevasi il suo.

Quando Napoli cedè alla possanza del re Ruggie-
ro , le sue consuetudini , i suoi privilegi le vennero
intatti rilasciati. Anzi divenuta oggetto di predile-
zione , Ruggiero a ciascun milite donò in feudo cin-
que moggia di terra con cinque coloni a quella ascrit-
ti , a patto che nella città la quiete , a lui la fedeltà
mantenessero (1). In tal guisa la nobiltà si venne
interamente a conservare, e nel 1190 regnando Tan-
credi, in un diploma col quale alcune immunità ven-
ner concesse dalla città di Napoli agli Amalfitani (D)
ritrovasi un'Alierno Cutone reggere la città col no-
me di console, unitamente ad un collegio rappresen-
tativo , i cui membri trovansi sottoscritti nell'atto.

(1) Frecc. de subf. in addit. p. 5. n. 25.

§ IV.

Leggi de' re normanni.

- 1194 Di Ruggiero come legislatore già accennammo. Rivestendo egli i magistrati di tutto lo splendore e dignità dell' ufizio, dichiarò le ingiurie fatte loro , come fatte alla sua persona regia. Determinò nondimeno la giurisdizione ad essi affidata. Che se notasi in dette sue leggi profusione della pena di morte , facciasi considerazione alla condizione de' tempi che risentivano della barbarie de' secoli precedenti. Cotal pena fu non pertanto severa ma non ingiusta. I falsatori o tosatori di monete, e quelli che le dessero corso ; gl' incendiarii ; i profanatori de' templi ; i rapitori di vergini , sì da' chiestri che da case private anche a fine di matrimonio andarono segnatamente tolti di mira. Gli occultatori di un testamento privati furono delle disposizioni del defunto loro favorevoli , ancorchè il colpevole fosse figliuolo ed erede del testatore. Alle nozze si confermarono riti solenni ; si vietarono i matrimonii clandestini ; si permise per altro che il marito ripudiasse la moglie se convinta di adulterio , o l'uccidesse sorprendendovela. Nè Guglielmo il Malo improvvido fu per leggi. Ventuna n' emanò , e comprese vano nel volume delle costituzioni compilato da Pietro delle Vigne per volere di Federico II, siccome è a dire a suo luogo. Stabili in esse molte utili cose riguar-

danti le usure, il foro ecclesiastico, gli ufizii de' ba- 1194
glivi, la invenzione de' tesori, e gli adulterii. Guglielmo I vien reputato ancora, secondo taluni, institutore del Tribunale della gran corte in Palermo a somiglianza della quale venne poi stabilita quella di Napoli, a' tempi di Federico. Nel 1162 Carlo di Tocco, comentatore delle nostre leggi longobarde, sedeva giudice nella gran corte di Palermo.

Poche leggi d' altronde si hanno emanate dal re Guglielmo II, e da Tancredi; quegli perchè la più parte degli anni che visse poco dispose di sè; questi perchè si ebbe regno breve e procelloso. Molto meno di Guglielmo III, il quale non ascese al trono che per restituirsi alla vita privata, anzi al carcere ove ebbe fine. Vuolsi nondimeno mentovare la conferma fatta da Guglielmo II a Gualtieri arcivescovo di Palermo del diritto di giudicare del reato di adulterio, ed infligervi opportuno castigamento. Cotal legge trovasi nel volume delle patrie costituzioni col titolo *de adulteriis coercendis* (1).

Reggevasi i popoli pel rimanente con gli avanzi della giurisprudenza romana commista alle consuetudini feudali de' Longobardi e Normanni, essendovi leggi pe' signori e pe' magistrati.

(1) Inveg. hist. Palerm. tom. 3. an. 1172.

§ V.

Della città di Napoli.

- 1194 Ma alcun che di più preciso notar vorremo della polizia della città di Napoli. L'antica sua divisione municipale, distinta sin da' tempi dell'imperatore Adriano in fratrie, non ebbe sì di leggieri a cancellarsi, essendochè Napoli durante il regno de' Longobardi si conservò in ducato indipendente, nè cedè a' Normanni se non centoventi anni dopo le loro conquiste. Vero è che tali scompartimenti in progresso di tempo mutaron di nome, come di sito; e dove prima la denominazione di Portici avevan ricevuta, quella si ebbero ancora di Tocchi, e Seggi, i quali nell'ampliamento fatta della città da Guglielmo I si accrebbero in numero.

Dessi non si furon primamente più di ventuno, però che di ventuno è il numero di coloro che col titolo di consoli, regnando Tancredi, componevano il magistrato del governo di Napoli (1); diversamente toglievan poi nome particolare, o da famiglie cospicue che vi avevan dimora, o da propinque chiese, o da' siti ove edificati erano. Alquanto dopo ascesero a ventitrè. In ultimo furono ventinove.

Ritenendo quindi che in quattro parti, e perciò appellati quartieri, fosse allora divisa la città di Napo-

(1) Veggasi la nota (D) in fine del presente libro.

li, cioè in quelle: di Capuana, di Forcella, di Montagna e di Nido, le divisioni subalterne si furon dei seggi siccome qui appresso.

Seggi nel quartiere capuano.

Di Capuana.

Propriamente detto.

De' Melazii.

Di Santo Stefano.

Allato alla chiesa di S. Stefano.

De' SS. Apostoli.

Accosto a detta chiesa.

Di S. Martino.

Dietro l'ospedale della Pace.

De' Manocci.

Seggi nel quartiere di Forcella.

Di Forcella.

Avanti l'atrio di S. Maria a Piazza.

De' Cimbri.

Sul cantone avanti l'atrio della chiesa delle Crocelle.

Di Pistaso.

Dietro la chiesa di S. Nicola.

Seggi nel quartiere di Montagna.

Di Montagna.

Talvolta appellato ancora di S. Arcangelo, e quindi de' Franconi.

Di Talamo.

Vicino la chiesa di S. Paole.

De' Mamoli.

Vicino al portico del vico de' Maiorani.

Di Capo di piazza.

Ovvero di somma piazza, detto altresì de' Rocchi, era situato incontro Pozzo bianco nel sito più settentrionale della città.

De' Ferrari.

Accosto la chiesa di S. Pietro de' Ferrari. A' tempi di Ruggiero re si disse tocco de Galicu.

De' Saliti.

Vicino la cappella di S. Francesco de' Saliti.

De' Cannuti.

Dov' è oggi la chiesa degl' Incurabili.

De' Calandi.

Poco lungi dalla chiesa di S. Giovanni a Porta.

Di Porta S. Gianuario.

Ov' è la chiesa del Gesù delle Monache, si appellò ancora Seggio de' Carmignani, perchè sotto la casa di detta famiglia.

Seggi nel quartiere di Nido.

1194

Di Nido.

Era anticamente su l'antico porto, ove ora è S.M.
de' Pignatelli.

Di Arco.

Vicino all' antica torre de' Vulcani.

Di S. Gennarello.

Ov' è S. Biagio de' librai.

Di Casa nova.

Ov' è la porta del monastero di Montevergine.

Di Fontanula.

Nel vicolo di Mezzocannone.

Seggi nel quartiere di Porto.

Di Porto.

Sotto la chiesa di S. Giovanni Maggiore.

Di Aquario.

Ov' è S. Pietro a Fusariello.

De' Griffi.

Non lungi dal mare.

Di Portanova.

Prima detto di Portamare.

Degli Acciapacci.

De' Costanzi.

1194 Come i suddetti ventinove seggi si unissero in cinque sarà narrato a suo tempo.

Siccome oggetto principale de' seggi era levar le tasse su i nobili e ricchi, così non andò guari ed i popolani doviziosi ebbero a loro volta anch' essi un seggio al pari che i nobili.

Agli antichi demarchi i Napolitani fatto avevano succedere il magistrato di tribuno della plebe. Col mutarsi delle fratrie in piazze, tocchi, e seggi, mutarono il nome della dignità municipale in sindaci, (cioè pubblici difensori) ed in eletti, pel mandato che ricevevano di elezione dal rispettivo seggio. Nè vi fu prerogativa esercitata da' nobili che i popolani non parteggiassero, o imitassero. I popolani creavano quindi i capitani a guerra, nella maniera stessa che il praticavano le piazze de' nobili; e convocavano la soldatesca del medesimo popolo concorrendo alla conservazione e difesa della patria.

L' antica pietà de' Napolitani aggiunse a' seggi alcune cappelle. Mercè di esse, oltre all' esercizio del culto, con l'offerta de' fedeli soccorrevano i vergognosi e poverelli del quartiere; apprestavan ristoro agli infermi ed a' carcerati; le nubili donzelle maritavano. Furon siffatte congreghe appellate *staurite* dal greco *stauros* dinotante croce, donde stauritario colui che portava la croce, o era della ragunanza. Nella domenica delle palme era costume, dopo la benedizione di esse, uscire processionalmente dalle chiese parrocchiali in mano recando un ramo di ulivo, e movendo per l' ambito della parrocchia, ar-

restarsi ne' quadrivii ov' erano i seggi, ed ivi pianta- 1194
re una croce ornata di palme su un altare in quella
circostanza eretto. Allora i convenuti del tocco se-
condo le proprie facoltà vi offrivano monete, le quali
raccolte da' secolari della contrada, detti però stau-
ritarii, impiegate venivano in opere di carità. E rin-
novandosi le cerimonie, ed aumentando le offerte,
avuto in considerazione il decoro del culto, ad edifi-
care si vennero le dette cappelle (1).

Ma alcuna cosa vuolsi riferire intorno a' primi
stabilitori de' suddetti seggi. La nobiltà, decoro e
sostegno del trono, e che tempera l' immediato pas-
saggio dal regio splendore alla volgare ammirazione,
torna più necessaria allo stato, più utile a' cittadini.
La nobiltà suppone esercizio di virtù e mezzi onesti
di cotesto esercizio. La memoria di onorandi fatti, le
ufficiose prerogative che ne furono compenso, tras-
messe a' posteri, invitano al bene operare, vi stimo-
lano i più neghittosi e fanno un dovere a' nepoti di
perdurare nell' esercizio delle virtù avite, a' plebei
di emularle per ben meritar dalla patria; però che
la splendidezza del casato comunque sublime rimem-
brerà sempremai origine oscura o confusa.

Nella città di Napoli considerar quindi debbonsi
le origini di due sorti di nobili famiglie straniere le
une, le altre native. Posson ancora le prime di due
specie riguardarsi; o condotte da principi stranieri
ad occupare il regno, o venute dalle circonvicine

(1) Tut. orig. dei seg. p. 164.

1194 città ad abitare in Napoli posciachè eletta venne metropoli del regno. Manifesta cosa egli è però che la nobiltà regnicola essendo reliquia della Romana, o delle stirpi de' nobili longobardi, può ben reggere al paragone se pur non superare qualsivoglia nobiltà venuta in regno a causa delle posteriori vicende.

Non debbesi intanto riconoscere nissuna precedenza nelle famiglie che ascritte rinvengonsi primamente a' seggi. Perochè è risaputo che dessi ab antico erano aperti, e ciascun nobile ebbe l' introito in quel seggio al quale più da vicino dimorava. Nelle pubbliche gravezze, le quali collette appellavansi, accadendo che alcuna se ne imponesse, tutt' i nobili di piazza ciascuno nel suo seggio contribuiva. Ciò si andò restringendo in avvenire per quelle famiglie che si trovavano scritte ed arrolate in detto seggio, e se ne esclusero altre molte, d'altronde nobilissime. E la facoltà di aggregar altri che addimandassero di entrare ne' seggi, si conservò presso gli antichi nobili delle piazze rispettive, i quali la concessero a chi più n' era degno per ragion di nobiltà.

Era il seggio di Capuana ne' primi tempi da tre famiglie occupato; de' Capeci cioè, de' Caraccioli, e degli Aienti.

I Capeci sin dall'anno 1006 (1) avevano maestrati in Napoli; e nell'impresa di Soria tra i cavalieri che

(1) Borrelli — Vind. Neap. Nobilit.

seguiron Federico Barbarossa si notaron parecchi ¹¹⁹⁴ Capeci. Si narrò quindi ch' eglino per essersi valorosamente e fedelmente condotti fossero avuti cari da' sovrani svevi, laonde l'ira si attirassero di Carlo I d' Angiò; e però avvenisse che cangiato di cognome, per le città d'Italia amiche de' Ghibellini si andassero riparando, ed in luogo di Capeci si dicessero Minutoli, Sconditi, Aprani, Zurli, Piscicelli, Galeoti, Tomacelli, Latri, e Bozzuti (1).

Ma altri asseriscono con migliori argomenti esser ciò avvenuto perchè nelle elezioni del seggio di Capuana, prevalente essendo la famiglia de' Caraccioli, per gelosia s'inducessero i Capeci a stringer lega con diverse famiglie, a fin d'accrescere la propria, onde tanta copia de' cognomi suddetti risultasse.

Similmente i Caraccioli antichissimi napolitani usaron numerosi cognomi; i quali furono:

Rosso, Pisquizio, Carafa, Bagnoso, Conte, Cainello, Tedesco, Marmazzo, Curto, Barba, Lavoratore, Isernia, Armagno, Spicolo, Verdesca, Tozzillo, Salla, Rumbo, Marinoccia, Cannella, Caforo, Guzo, Porta, Ungaro, Caterello, Folla, Cavo-
to, Pessimo, Sardo, Ungot, Cassano, Cassanello, Stifasio, Marzillo, Mossuto, Monaco, Viola, Cutrofello, Mazzandrone, Sperone, Pisciotta, Paparone, Saccapanno, Bullone, Colessa, Cabessa, Patracone, Grugno, Poeta, Fucillo, Zelloso, Simeone, Farina, Nasillo, Barone, Catapano, Capuccino,

(1) Elio Marchese.

1194 Bevarino, Policello, Gambatesa, Manso, Galluccio, Bebbè, Carnocchia, Ingrillo, Catania, Tocco, Cutella, Vita, Manella, Silvano, Cimbri, Caldarello, Framartino, Giannone, Cazuola, Mastaro, Polletto, Panella, Pecoro, Tornapardo, Polliere, Maruzza, Spione, Gianuilla, Longotto, Giovine, Mannavino, Seniore, Vittorino, Pizzante, Martino, Torto, Difonto, Bis, Sfresato, Ticchella, Senescalco, Zoppo, Schiavo, Pulce, Mognello, Secco, e Bianco.

Nè solamente i nomi, ma ancora le armi piacque loro di variare.

Ma que' che propriamente di loro rimasero a comporre tutte le famiglie Caracciolo furon i tre cognomi: Rosso, Pisquizio (detti altrimenti con manifesto errore *Swizzeri*), e Carafa.

Della stirpe Caracciolo-Carafa, tralasciato l'originario cognome di Caracciolo, altri dalla Spina, altri dalla Stadera si denominarono, secondo che la Spina, o la stadera aggiunsero alle loro armi. Sin dall'anno 977 si ha memoria della famiglia de' Caraccioli come nobile ed opulenta (1).

E degnissime di rimembranza divennero le nobili famiglie de' Macedonio, Dura, Gennaro, Pappacoda, Venato, e Strambone, le quali perchè abitavano nella contrada dell'Aquario (oggi S. Pietro a fusariello) di Aquarie ritennero il soprannome, e furono le prime che nel seggio di Porto si congregassero (2).

(1) Borell. Vind. Neap. nobil.

(2) Le Lellis. Della fam. Strambone. —

I Loffredi, i Barrili, o Parili, i Carboni, i Figlimarini, i Boccapianola, i Seripandi, i Guindazzi, i Faccipecori, i Varavalli, i Dentici, gli Aiossi, i Brancacci, gli Spinelli, i Marramaldi, i Sersale, gli Origli, i Costanzi, ed altre non meno riguardevoli famiglie erano a' tempi de' monarchi normanni di nobiltà originaria della città di Napoli, e del ducato di Puglia, e gli altri seggi della città di Napoli occupavano.

Nobilissime del pari, ma non ascritte a veruno de' seggi furon poi molte altre famiglie, tra le quali più conte quelle di Aquino, Azzia, Beltrani, Evoli, Filingieri, Franchi, Gambacorta, Gargani, Marchesi, Orsini, Ruffi, Scaglioni, Sanseverino, Tufo, Valva, Messanelli, ec. (1)

§ VI.

Polizia ecclesiastica durante la regia dominazione normanna.

La prevalenza che si ebbero in corte normanna i prelati delle nostre contrade segna a sufficienza la condizione prosperevole del Clero, ed il grado di autorità al quale era pervenuto. Ed in vero l'autorità ecclesiastica era la sola che avesse profonde radici nella comune opinione, e la sua autorità contribuito aveva più al progresso della civiltà che non quella de' principi. Noi già notammo gli arcivescovi di Salerno, di Palermo, di Messina, di Catania,

(1) Beltr. Descr. di Nap. — Tut. Orig. de seg.

1194 trattare i maggiori negozii della corona, ed essere adoperati in gravi ambascerie.

Il clero eleggeva i vescovi, le ordinazioni erano de' metropolitani. Ai papi spettava giudicare della validità delle elezioni. Cotal facoltà era temperata dagli accordi di pace tra Adriano e Guglielmo, perciocchè l'assentimento regio fu ammesso, sicchè non s'intronizzasse persona che al re tornasse odiosa (1). La qual cosa ebbe durata sino a che il regno passò nelle mani della imperatrice Costanza. Ricevendo costei l'investitura del regno da Innocenzio III, a' precedenti patti rinunziò, e si obbligò di dare alle elezioni canonicamente fatto il regale assenso sempre che ricercata ne fosse. Di che l'imperatore Federico II succeduto a Costanza ne' diritti del regno si dolse a suo tempo. Ma ciò fu uno de' principali punti di sue contese co' romani pontefici. È curioso considerare come talvolta gli arcivescovi usassero di tutti i privilegi e facoltà del pontefice. Nel 1175 Sergio III intronizzato nella napolitana cattedra dal papa Alessandro III a' diplomi che rilasciò di concessione attaccò la bolla di piombo, la quale essendo distinzione de' brevi pontificii, non fu più usata da' suoi successori, ma sì bene in cera; ed i preti o canonici della sua chiesa s'intitolarono cardinali.

Gli abati di molta autorità facevano uso. Avemmo altrove opportunità di riguardare Adinolfo abate di Montecasino come prelato e come uno de' più

(1) Capecelat. hist. napolit. lib. 3. — Bar. an. 1156.

potenti baroni del regno. E Benincasa abate del monastero della Cava si ebbe l'esenzione ed immunità da' diritti episcopali su alcune chiese che i Benedettini di Cava possedevano in Napoli. 1194

§ VII.

Dell' abate Giovacchino.

Famosissimo in questo mezzo risuonò per la intera Europa il nome di Giovacchino monaco Cisterciense, poscia abate di Curacio, il quale nato in Gellico, villaggio della diocesi di Cosenza, detto andò il Calabrese. Venuto egli in reputazione di profeta appo la gente credula, fu voce che il re Riccardo d'Inghilterra consultato ne avesse l'oracolo; ma che ben si fosse poscia avveduto esser quello un cianciatore giudicandolo per pruova, perciò che non vi fu cosa da lui preconizzata per Terra Santa che sortita non avesse un evento affatto contrario. Non dimeno molti dotti uomini contemporanei l'ebbero in pregio se non di profeta, almeno di uomo di spirito; e Dante non difficoltà di allogarlo in Paradiso e di celebrarlo nella sua cantica per profeta (1). Vero è che l'abate Giovacchino fu delle sacre scritture innanzi tutti quelli del suo secolo intendentissimo; tal che il mistico sentimento di esse, secondo glie ne veniva talento diciferava. Serisse moltissimi libri, tutti

(1) Raban è quivi e lucemi da lato—Il Calavrese abate Giovacchino — Di spirito profetico dotato—Dante, parad. c. 12.

1194 con speziosi titoli ; e con approvazione di Lucio III prese a comentare l'apocalisse, nel che confortato andò poscia da Clemente III, e da Urbano III. Ma l'opera che gli procacciò maggior fama fu il salterio di dieci corde (1).

Disputò con Pietro Lombardo uomo di chiarissima fama, al quale dicevano *il maestro delle sentenze*, nè si contenne di appellarlo in un de' suoi scritti eretico e folle. Ma perchè la dottrina di Pietro era affatto ortodossa, ed i rimproveri del Calabrese non meritava, ed al contrario perversa era in molta parte la dottrina del medesimo, Innocenzio III nel concilio che celebrò in Laterano, condannò lo scritto di Giovacchino in quanto i principii della cattolica chiesa contrariava.

Fu l'abate Giovacchino caro a Ruggiero ; a molti terribile. Il libro de' romani pontefici che gira tra i volgari, e che a lui si attribuisce è un opera supposta; ed in riguardo alle sue predizioni vuolsi seguire il giudizio di S. Tomaso, avere cioè, Giovacchino, sovente predetto la verità per sola forza di naturale intendimento (E).

§ VIII.

Letteratura.

Si fa paragone che siccome i Greci sotto le troiane mura ad ingentilir cominciassero i loro costumi ,

(1) Papebrochio acta. SS. maji. tom. 6. ad. d. 29.

e rimpatriando vittoriosi si ornassero del lauro più bello della civiltà, nella stessa guisa le nazioni europee cadute nell'ignoranza dell'età media i loro costumi ripulissero con le crociate. Il primo benefico effetto di esse fu il ravvicinamento de' popoli. I Settentrionali prima in Italia, poscia in Oriente vergognaron di loro rozzezza a fronte della lussureggiante potenza greca; ed al ritorno in Europa ne riportaron cognizioni, e costumanze novelle di arte e di lusso, onde emerse commercio estesissimo di cui l'Italia divenne principale emporio.

Dal miscuglio poi del latino idioma, e del germanico, prima tra tutte le lingue romanze, la provenzale si sviluppò. Prese cotesta incremento dal vigoroso sentire che dominò i popoli nel tempo delle crociate; ed allora come di allettevol cosa si occupasse la poesia de' Provenzali venne appellata la gaia scienza. Non solo in Francia, ma anche in Germania la poesia erotica divenne fiorente. Donde trapiantata in Sicilia e perfezionata dal favore della casa di Svevia, andò finalmente trattata con inarrivabil successo da' sommi scrittori italiani un secolo dopo.

La venuta de' Normanni recò ancora presso i nostri popoli gli avanzi dell'antica mitologia settentrionale. I genii, i silfi, i giganti, i nani, i dragoni gl'incantesimi, gli eroi di forza maravigliosa fecondaron i semi della cavalleria e della poesia.

Nell'universal movimento il numero di coloro che si segnalaron per lettere aumentò. Essi nella più parte trattano di storie de' loro tempi. Le loro opere ben-

1194 chè con dispregio da taluno appellate venissero col nome generico di cronache monacali, sono non pertanto il prodotto di personaggi che per natali o per dignità ecclesiastiche e civili, erano molto instrutti delle vicende coeve. Alcuni con molta leggerezza, per invilire quei tempi, parlando della corruzione del sacerdozio, lo accusarono di soverchie cure mondane, di potestà civile, e di eccessive ricchezze. Laddove per lo contrario, delle opere del clero discorrendo, con manifesto contraddizione, non ebbero ritegno di soggiungere: fossero frati volgari incapaci di dettare veruna storia perchè ignoravano il mondo. Ei non avvisavano che la più acconcia situazione fu appunto quella di parecchi de' mentovati scrittori, i quali collocati in modo da poter ben conoscere per esperienza gli effetti, e le relazioni di pace e di guerra, potevan nondimeno tenersene fuori; e lungi da ogni tumulto contemplare spettatori tranquilli gli avvenimenti del secolo, e giudicarne impavidi e non prezzolati.

Egli è vero che il regno di Ruggiero interamente marziale poco, o niuno sviluppo offrì all'incremento delle lettere, nè vi contribuì certo la tirannide di Guglielmo I essendo la Puglia e la Sicilia in fermento perenne avverso il suo reggimento. Ma la pace che successe a' tempi del II Guglielmo, tornò molto opportuna per la letteratura. Stefano del Percese chiamato di Francia per l'ulizio di gran cancelliere del regno, tra i molti Francesi che menò seco, furono il famoso Pietro di Blois, che fu uno de' precettori

di Guglielmo II, ed Ugo Falcando autore di storia 1194 elegantissima de' torbidi avvenuti nel regno, la quale gli ha meritato il soprannome di Tacito della Sicilia.

Secondo l'usato i nomi degli altri scrittori dell'era normanna verremo qui appresso indicando.

Amando diacono della chiesa di Trani sua patria, ricordasi per aver scritta l'istoria della traslazione di S. Nicola Pellegrino (1).

Alberico, nato da un milite in Settefrati, villaggio del ducato di Alvito, fu monaco Casinese, scrisse un libro di una sua visione (2), durante la quale, essendo egli in età di dieci anni ed infermo, scortato da S. Pietro Apostolo e da due angioli Emmanuel ed Elios, visitò l'infernale baratro, e vide le delizie del Paradiso, le magioni de' Santi, ed altre cose e misteri, la manifestazione de' quali gli venne dalla sua scorta inibito. Or chi non farebbe di subito considerazione avere il nostro buon frate Alberico col suo libro un vasto campo aperto all'immaginazione di Dante per la sua divina cantica! (3) Alberico credesi eziandio scrittore di una cronica, il cui autore va sotto il nome di anonimo Casinese. La quale comincia dall'anno 1000, e termina al 1054, e fu pubbli-

(1) Ughel. It. sac. tom. 7. col. 900.

(2) Mar. nelle note al cap. 21 del libro degli scrittori Casinesi di Pietro Diacono.

(3) Monsignor Giustiniani fu il primo a sospettarne con una dissertazione pubblicata nel 1735.—Il Mazzocchi nel suo libro dei vescovi di Napoli scrisse lo stesso.

1194 cata dal Muratori nella sua gran raccolta degli scrittori delle cose d' Italia.

Berlingero da Taranto fu letterato e filosofo. Il re Guglielmo II, preso dalla celebrità di lui in giurisprudenza, chiamollo in Palermo, e dettegli a traslatare un' opera dal greco nel latino idioma (1). Berlingero fu ancora il biografo di Drocone arcivescovo di Taranto, e di S. Cataldo (2).

Ubaldo da Napoli è nome troppo caro agli studiosi delle patrie antichità. Monaco del monastero dei Santi Severino e Sossio, scrisse una breve cronica de' duchi che governaron la mentovata città dall' anno 708, al 1154.

Romualdo Guarna da Salerno fu non men dotto nelle umane lettere, nella filosofia, ed in medicina, quanto perito diplomatico e storico avveduto. Nell' anno 1154 dichiarato arcivescovo della sua patria, meritò in dono dal re Guglielmo e da Margarita sua madre il casale di Montecorvino; e dal pontefice Alessandro III si ebbe un diploma, col quale sì a lui che a' suoi successosi concedevasi il portar la croce per la città e diocesi, privilegio allora ben singolare. Coronò ed unse re di Sicilia Guglielmo il buono, dal quale venne chiamato regio consigliere; e nel 1177 riguardevol parte prese ne' negoziati di pace tra Alessandro III e l' imperatore Federico I. Intervenne in ultimo nel terzo concilio generale Latera-

(1) Bait. Maron. Vit. S. Catald.

(2) Gio. Albert. Fabri. lib. 2. p. 579.

nese ch' ebbe luogo nel 1179. Amico fu delle belle 1194
arti; abbellì la sua chiesa; e meraviglia fanno tut-
tavolta l'ambone ed il pulpito ch'ei vi eresse di mar-
mi finissimi lavorati a musaico. Come ecclesiastico,
secondo l'uso de' tempi, alcune opere dettò sì per
disciplina della sua chiesa che per edificazione dei
fedeli; ma quella onde si ebbe fama fu la sua Cro-
nica. In essa narrasi delle cose avvenute dalla crea-
zione del mondo sino all'anno 1178 di nostra salu-
te. Conservata ms. in pergamena nell' archivio del
capitolo di Salerno, il papa Paolo V volle che venis-
se trasmessa nella biblioteca vaticana ad uso del car-
dinal Baronio inteso allora alla compilazione de' suoi
famosi annali ecclesiastici. Il Muratori fu quello che
la pubblicò la prima volta tutta intera (1). Ma come
a poco profitto tornar possa la narrazione delle vi-
cende alla storia antica pertinenti, come non scevra
di opinioni fallaci, di grandissimo pregio si è poi
quella parte della sua cronica, in cui narransi le co-
se avvenute sotto i due Guglielmi, delle quali il no-
stro Romualdo fu testimone oculare, ed attore non
insignificante.

Minor considerazione merita un Nettario da Cala-
bria. Questi benchè fama godesse di molto sape-
re, e professando la regola basiliana fosse fatto abate
del monastero di S. Nicola di Casale posto nelle vi-
cinanze della città di Otranto, oggi distrutta e disa-
bitata, e come capo e fautore de' Greci intervenisse

(1) R. I. S. nel tom. VII.

1194 nel concilio Lateranense celebrato in Roma nel 1177, non lasciò in morte nessun' opera che a segnalarlo fosse valuta tra i letterati de' suoi tempi.

Un Graziano da Nardò, monaco del monastero di S. M. di Montalto non va ricordato che per aver composti alcuni versi in morte del re Guglielmo (1189), e parecchi sermoni ecclesiastici.

Non ci occuperemo a rinvenire il nome dell' autore di una storia della vita di S. Barsanufro, e del rinvenimento e translazione del suo corpo, la quale intorno a questi tempi venne dettata; nè di Roberto nativo di Saponara, il quale la storia scrisse di S. Saverio Martire (1); o di un Ruggiero da Catanzaro, o di un Nicolò Rufolo duca di Sora, il quale fu in estimazione di molto dotto in giurisprudenza.

Diciamo alcuna cosa soltanto atta a smentire le varie voci corse su Pietro Barliario fatto vivere in questi tempi, reputato mago famosissimo, e scrittore di molte opere di negromanzia. Che alcuno in Salerno stato si fosse che avesse professata l' arte magica recar non dee maraviglia, perocchè in quei tempi pubblicamente in Salamanca ed in Parigi ancora professavasi, reputandosi di aiuto grandissimo alla medicina. Ma le tante fole in questa ingannevole arte attribuite al nostro Pietro debbonsi rifiutare, non solo perchè contrarie alla retta ragione, quanto perchè v' ha quasi certezza non avere questo preteso mago

(1) Pubblicata dall' Ughell. Ital. Sacr. tom. VII parlando de' vescovi marsicani, num. I.

giammai esistito in Salerno. Se pur confonder non 1194
vuolsi con quel famoso Pietro Abailardo francese, il
quale caduto in eresia, essendo de' suoi errori da S.
Bernardo convinto, dal concilio Leonense condannato,
pentito si vestì monaco nella badia cluniacense, nel cui ordine visse e morì nel tempo stesso in cui
si pretende avesse vivuto il Salernitano. Lo che, al dir
de' critici, ha potuto dar luogo ad un mero scambio
de' nomi, in quanto che la chiesa de' PP. Olivetani
di Salerno, ove si mostra la pretesa tomba di Pietro
Barliario fu ab antico da' monaci cluniacensi abitata.

La celebrità di Pietro Barliario può andar del pari
a quella dell' abate Giovacchino.

§ IX.

Delle monete.

Tra tante cure di governo non obbliò Ruggiero di
riordinare il commercio interno, e l' unità stabilire
della moneta. Era in quei tempi in circolazione una
moneta di argento appellata *Romesina* perchè in Ro-
ma coniatà; questa per bontà di lega e pel grande
uso ricevuta ovunque veniva. Sembrò a Ruggiero
util cosa mettere in corso, in luogo di quella, altra mo-
neta, la quale avesse maggior valore convenzionale
e minor valore intrinseco di metallo. Onde coniar fe-
ce i ducati di argento di lega bassissima, a ciascun
de' quali il valore volle appropriato di otto Rome-
sine; ed i *follari* di rame, ciascuno del valore della

1194 ventiquattresima parte del ducato, ovvero della terza parte di una romesina. Come avviene sempre nelle innovazioni di tal natura molti ostacoli si ebbe perciò il commercio. I trafficanti mal si adattavano sulle prime a ricevere in prezzo delle loro mercanzie una moneta screditata, laddove faceva loro mestieri barattar le buone ne' mercati stranieri.

§ X.

Agricoltura e Commercio. — Invenzioni.

Mentre le città spogliavansi della durata barbarie, la coltura de' campi prima sorgente e sostegno di ogni ricchezza, diveniva ancora oggetto di più accurate sollecitudini. Si tolse in questo tempo a coltivare il grano turco che dicesi avere il marchese di Monferrato spedito in Italia durante la quarta Crociata, ed il prugno di Damasco recato in Europa dal duca d'Angiò. Nel medesimo tempo si trapiantarono nelle nostre terre le cipolline di Ascalona; ed il ranuncolo tenuto in gran pregio appoggi Orientali venne ad abbellire i nostri giardini.

Noto è che a' tempi del re Ruggiero il frutto più bello delle sue conquiste in Tripoli fosse il trasporto in Sicilia delle canne di zucchero. Gli Spagnuoli che ne recaron poscia la piantagione in Madera, la rinvennero probabilmente in Granata, ove similmente i Mori dall' Africa l'avevano trapiantata.

Erasi uno o due secoli innanzi inventata nell'im-

però di Oriente la carta detta bombacina perchè di 1194
cotone. Regnando Ruggiero una sì fatta invenzione
si perfezionò in Italia con la carta da scrivere fatta da
cenci di lini. Dalla qual cosa grandissimo aumento
ebbero le scienze, perocchè agevole divenne l'ac-
quisto de' libri precedentemente più costosi e rari,
adoperandovisi il papiro di Egitto, o la membrana
pergamena (1).

L'Italia, fiancheggiata dal Mediterraneo, fu e sarà
sempre collocata nel modo più acconcio a rendersi
emporio del commercio di Levante con l'Europa. Sa-
rebbe questo nondimeno nel medio evo perito sotto
la barbarie delle nazioni del nord, se alcune città della
Penisola all'ombra della stessa loro debolezza conserva-
to non lo avessero. Gl'Italiani sul finir del medio evo
estesero in ogni parte le loro relazioni, e pervenuti ad
aver banchi in molte città europee disponevano di
tutto il danaro che a quei dì avea corso in Occiden-
te. Non v'ha tuttavia considerabil città in Europa
nella quale non rimanga memoria di qualche quar-
tiere o contrada da alcun popolo italico occupata al
bisogno de' suoi mercadanti.

Non vi fu adunque invenzione o scoperta che sag-
giata non fosse primamente in Italia; e ne' suoi porti
e ne' suoi mercati vi fu costante e copioso traffico di
quanto eravi di più pregevole in Oriente. Le armi di
Damasco, i ciambellotti e le seterie di Tripoli, i ve-

(1) Monfaucon *Paleogr.* lib. 1. cap. 2. Murat. *ant. Ital.*
Diss. 41. 44.

1194 tri di Tiro, e tante altre produzioni, a cui il genio di Occidente non ancora aggiungeva, erano oggetti di moltiplice e lucroso traffico.

Sherit Aldrisi maomettano aveva costruito per Ruggiero un globo terrestre di argento del peso di ottocento marchi, sul quale incisi erano tutti i paesi allora conosciuti. Vi aggiunse una geografia per la spiegazione; e non poco facilitò i traffichi marittimi.

Protesse tali cose il re Ruggiero, e ne primordii del suo regno dettasi a restaurar porti e stazioni di navi. Con opera non volgare, e degna della sua regia munificenza restaurò quello di Pescara; secondo l'appostavi iscrizione (1).

Il re Guglielmo I più sospetoso e belligero il castello edificò che allora normanno, poscia capuano, come a' dì nostri, si disse; e l'isola di S. Salvatore, antico soggiorgio de' Benedettini in castello ridusse che appellò lucullano. Quest'altra reggia de' re normanni fu poscia da Guglielmo II condotta a termine, e da Federico II fortificata.

La frequenza delle relazioni col Levante fece che l'architettura navale si perfezionasse. Le navi si ebbero incremento di numero e di forma, e vi si accrebbero gli alberi e le vele. Fu gara d'ingegno e di arte allora tra i navigatori. La marina normanna, come innanzi è detto, venne a tale da esser richiesta in aiuto da Riccardo re d'Inghilterra nella sua spedi-

(1) ROGERIUS DEI GRATIA REX FECIT. INSCR. ol. in portu. exer. Paul. Rosellus. a. 1553.

zione in Palestina, e da emulare quella de' Genovesi e de' Pisani ne' fatti per noi già riferiti dell'ammiraglio Margaritone. 1194

Ma se la ragion del più forte sul continente vigeva, molto maggiore imperio avevasi sulla vastità del mare. Onde non guari andò e riconosciuta necessaria cosa una legislazione statuire, la quale alla sicurezza de' naviganti provvedesse, così con disposizioni degli *uomini dabbene* naviganti, si pubblicò in Barcellona un codice marittimo, il quale portato poscia a dugentonovantaquattro capitoli (1) venne a gara ricevuto da' Pisani, Genovesi, Veneziani, Siciliani, e da ogni altro stato marittimo europeo del mezzogiorno.

(1) Tanti e non più ne contiene il consolato di mare propriamente detto; perocchè i capitoli che altri vi aggiungono non sono che disposizioni particolari di Barcellona fatte in tempi posteriori.

FINE DEL LIBRO I.



ANNOTAZIONI

AL LIBRO PRIMO.

(A) Pandolfo d' Arnone Salernitano nel suo libro che scrisse *delle famiglie illustri d' Italia*, e che fiorì intorno agli anni di Cristo 1343, citato da Scipione Mazzella nella descrizione del regno di Napoli nel discorso della famiglia Pignatelli, narra un tal fatto. E Filadelfo Mugnos nei ragguagli storici del Vespro Siciliano in luogo del mentovato Gisolfo, tien proposito di un Landolfo discendente da' duchi di Benevento, il quale mostrò a Ruggiero le dette tre pentoline, ed in ricompensa del suo coraggio, fu creato capitano di cinque galere della sua armata, onde tolse nel suo scudo in campo d' oro i tre pignattelli che poscia restarono a' posteri per impresa di famiglia e di casato. Ma vana rendesi questa opinione, per aversi assai più antiche memorie della famiglia Pignattella del tempo del re Ruggiero, il quale a regnar cominciò nell' anno della nostra salute 1128, e passò da questa vita nel 1154. Facendosi d'altronde de' Pignattelli non volgare menzione fin dall'anno 1102, nel qual tempo governandosi la città di Napoli a forma di repubblica, Luzio Pignatello era un de' contestabili, destinati al governo di essa, venendo in questi tempi il re Ruggiero ad esser molto fanciullo, e sotto la tutela di Adelasia sua madre.

Nè manca chi assicuri che cotesta famiglia abbia preso il nome di Pignattelli da una vittoria riportata in un navale conflitto da alcuni di loro casa, col mezzo di quei vasi pieni di materie combustibili (1); al che si aggiunge esser dessi di origine longobarda, ciò rilevandosi da' loro nomi di Lan-

(1) Filib. Campanile disc. della fam. Pignatelli.

dolfo, Pandolfo, e simili, i quali li furon comuni. E queste ed altre opinioni che noi per amor di brevità trasandiamo, facendoci soltanto a considerare che comunque nel nostro regno non altre insegne vi siano di simili sorta di vasi che della famiglia Pignattella, in Ispagna non è raro che molte nobilissime famiglie come sono tra le altre la Pacecca, la Gusman, la Manriquez, la Nugnes de Lara, fanno per arme due caldaie, vasi poco differenti, e quella di Errera avere per armi quattordici caldaie d'oro in campo rosso (1).

(B) Nel 1811 nell'incendio di detta chiesa, crollata una trave, ruppe l'augusto avello, ed il cadavere di Guglielmo dopo sei secoli e mezzo fu rinvenuto presso che intatto. Dimodochè il Duca d'Orleans, oggi re de' Francesi, dimorando allora in Palermo, ne fece recidere e conservò una ciocca della sua barba.

(C) » Ma essendo questo un passo d'istoria che gli scrittori moderni l'hanno intralciato di molte favole, sarà bene che per maggior chiarezza si scoprano qui tutt' i loro errori. Alcuni narrano che Costanza fu monaca lungo spazio di anni nel monastero di S. Salvatore in Palermo, postavi dal padre Ruggiero per una profezia fattale dal cotanto famoso abate Gioacchino Calabrese, il quale, essendo ella ancor fanciulla, disse che per cagion di lei si sarebbe acceso un gran fuoco in Europa, e che sarebbe stata la ruina della sua schiatta.

» Altri (2) considerando che questo racconto mal s' adattava a ciò che gli autori di quei tempi concordemente scrissero, che Costanza nacque dopo la morte di Ruggiero,

(1) D. Alonso Lopez. de Haro nobiliar. genealog. de' re e tit. di Spagna.

(2) Gio. Villani in Hist. lib. 4. c. 19. — Franc. Petrarca in lib. Aug. — Boccaccio de Clar. Mulier. — Tolomeo. da Lucca. Fr. Alberto, Paolo Reggio, Fazzello, Maurolico, S. Antonino arciv. di Fiorenza ed altri rapportati da Inveges an. 1184 et 1185.

» onde non poteva l'abate Giovacchino predir nulla di lei
 » a richiesta di Ruggiero quando non era ancor nata, di-
 » sero che il presagio fu fatto non già a richiesta del padre,
 » ma di Guglielmo I suo fratello, il quale atterrito dall'in-
 » fausto vaticinio, pensò per ischivarlo di chiuder la fauciul-
 » la nel soprannomato monastero.

» Bernardo Giustiniano (1), nipote del Beato Lorenzo,
 » pur disse che il re maritò Costanza con Errico per istigazio-
 » ne e comandamento di Alessandro III, quando Alessandro
 » era già morto sin dall'anno 1181. S. Antonino arcivesco-
 » vo di Fiorenza (2), non ostante che Clemente III non era
 » ancor papa e cominciò a seder l'anno 1188, (3) scrisse
 » che essendo Costanza invecchiata nel monastero, il pon-
 » tefice Clemente III, per escludere Tancredi dalla succes-
 » sione del regno e gratificare Errico, l'avesse fatta cavar
 » di furto dal monastero, e dispensando al monacato, la
 » avesse maritata già vecchia con Errico per torre il regno
 » a Tancredi. Peggior fu l'errore del Fazzello, che rap-
 » porta nell'archivio romano e ne' pubblici decreti leggersi
 » ancora i diplomi ed i decreti di Celestino papa, co' quali
 » dispensò al monacato e voto di verginità fatto da Costan-
 » za; quando Celestino ascese al ponteficato nell'anno 1191.
 » ed il papa favori sempre Tancredi, contro Errico.

» Ma questi favolosi racconti ben si convincon di men-
 » zogna dal considerare che niuno degli autori di quei tem-
 » pi fa menzione di questi fatti per altro da non tacersi.

» Ugone Falcando, favellando di Costanza, parla di lei
 » come educata e nudrita nel regal palagio, non già in al-
 » cun monastero: *Sic et Constantia primis a cunabulis in*

(1) Bern. Justin. in vita B Laur. apud Surium in 8 Januar.

(2) Antonin. par. 3. tit. 19. cap. 6.

(3) Anzi nell'anno 1187 Vid. Pagi. crit. Bar. an. 1187. 2. 16. an. 1188.
 n. 1. — Mur. cod. an. Fleury, hist. eccl. l. 7 §. n. 13.

» *deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque in-*
 » *stituta doctrinis et moribus informata, tandem opibus*
 » *tuis barbaros ditatura discessit.*

Sin qui il Giannone Stor. civ. lib. XIII. cap. II.

Il P. de Meo nel tomo V de' suoi annali critici diplo-
 matici aggiunge : » L'anonimo cassinese scrisse che il re
 » Guglielmo II di Sicilia mandò la sua zia Costanza per mo-
 » glie ad Arrigo VI figliuolo dell'imperatore Federico. È da
 » stupire al veder quanti errori e quante favole abbiano spar-
 » se i nostri scrittori su questa Costanza. Il Collenuccio
 » la disse figlia spuria del re Ruggieri, l'istesso dissero il
 » Maurolico, l'Arniseo, ed altri. Il Rizio la disse figlia di
 » Guglielmo I detto il Malo. Il Boccaccio, Paolo Morigia
 » ed altri la dissero figlia del re Guglielmo II. Ma è troppo
 » vergognoso l'aver errato in questo per chi si pose a scrive-
 » re sulla storia. Romoaldo Salernitano (tomo VII R.I.S.p.
 » 193.) scrive del re Ruggieri: *Tertio Beatricem filia co-*
 » *mitis de Relete, in uxorem accepit, de qua filiam habuit*
 » *quam Constantiam appellavit.* L'istesso confermano il cro-
 » nista di Carpineto, Pietro da Eboli ec.

» Ma la favola più famosa e comune a quasi tutti gl'isto-
 » rici ella è, che Costanza dalla culla passasse al moniste-
 » ro dove professò, e da badessa con dispensa del papa pas-
 » sasse alle nozze. Scrivono che essendo nata Costanza il re
 » Ruggiero suo padre (che non la vide nata) desiderando
 » molto di sapere le avventure di questa sua figlia fece a se
 » venire in Sicilia Gioacchino abate allora di Curazio (ma
 » che se era nato allora doveva esser fanciullo) il quale ave-
 » va fama di profeta; e questi gli disse che maritandosi par-
 » torir doveva una fiaccola ferale all'Italia ed a più regni.
 » Pensavano alcuni doversi avvelenare; ma prevalse il sen-
 » timento di chiuderla e farla professare nel monistero
 » del Salvatore di Palermo. Se si ascolta il Fazzello è un
 » delitto il dubitar di questo fatto... questi decreti della di-

» spesa data dal papa Celestino li lesse nella sua fantasia
 » da che Celestino fu papa nel 1191 e Costanza era già mo-
 » glie dal 1186. Una badessa sposata da un imperatore sa-
 » rebbe stato un fatto che niun di coloro, che vivendo in que-
 » sti tempi ne scrissero i fatti più degni di memoria, lo avreb-
 » be ommesso. Almeno tutte quegli scrittori contemporanei
 » che parlarono di questo matrimonio non avrebbero ommes-
 » sa la circostanza del monacato e badessato. »

(D) *Nos Aliernus Cutonus Consules Comestabuli, Milites
 et universus populus egregiae Civitatis Neap.*

E si sottoscrivono poi in questa guisa.

Ego Aliernus Cutonus subscripsi.

Ego Joannes de Griffis subscripsi.

Ego Joannes Falconarius Consul subscripsi.

Ego B. Domniboni Consul subscripsi.

Ego Joannes Crispanus Consul subscripsi.

Ego Marcus de Licio Consul subscripsi.

Ego B. de Marcodeo Consul subscripsi.

Ego Joannes Bocatortus Consul subscripsi.

Ego Donadeus Mormil Consul subscripsi.

Ego Stephanus Stelmatius Consul subscripsi.

Ego Joannes Pignatellus Consul subscripsi.

Ego Joannes Comino Consul subscripsi.

Ego Joannes Theophilus Consul subscripsi.

Ego Sergius Matala Consul subscripsi.

Ego Petrus Pacozza Consul subscripsi.

Ego Petrus de Arbata Consul subscripsi.

Ego Berardus Gizzo Consul subscripsi.

Ego Jordanus Imperator Consul subscripsi.

Ego Giorgius Bais Consul subscripsi.

Ego Stephanus Spada Consul subscripsi.

Ego Joannes Joannis Rudicella Consul subscripsi.

(E) Le opere dell'abate Giovacchino sono le seguenti.

Commentaria in Isaiam, Jeremiam, Apocalypsim. Concordantia novi et veteris Testamenti. De virtutibus. De ultimis tribulationibus. Commentaria super regulam S. Benedicti. De articulis Fidei. Psalterium decem cordarum. Interpretatio in natum, Abachuc, Zacheriam, et Malachiam prophetas. In Evangelium Joannis liber unus. Contra Judaeos et alios sanctae Fidei adversarios. Liber de Summ. Pontificibus. Volumen egregium sententiarum. Liber de consolatione. Epistolae ad diversos. Hymnos de patria caelesti. Carmen de gloria Paradisi.

LIBRO II.

D E' R E S V E V I

CAPITOLO I.

ARRIGO VI IMPERATORE. — VI RE DI NAPOLI.

§ I.

Crudeltà di Arrigo.

Arrigo VI imperatore, primo della casa di Hohenstaufen o altrimenti di Svevia che i nostri reami signoreggiò, occupata ch' ebbe la Sicilia, domati i nemici, e riconosciuto in ogni altra parte de' dominii di Puglia, intese con improvvido consiglio a vie meglio stabilirsi nella sua sovranità con mezzi crudelissimi e rigorosi. Non bastandogli l'annichilamento de' regii normanni, simulata, o vera che fosse una congiura a suo danno, si volse contro il piccolo Guglielmo, la regina Sibilia, le figliuole di lei, ed i principali baroni che stati erano del loro partito; ed aizzato dalla ferocia di Pietro conte di Celano, su molti con diversi e studiati strazii esercitò il suo feroce talento. Mandato prigioniero Guglielmo nella fortezza di Omburgo, gli fece divellere gli occhi e le parti sessuali, sì che tosto n'ebbe a morire. Sibilia, Albiria, e Man-

1194

1191 donia chiuse in un carcere ne' Grigioni. Irene vedova del giovine re Ruggiero figliuol di Tancredi passò a nozze con Filippo di Svevia fratello di Arrigo. Fatto porre le mani addosso a tutti coloro che parteggiato avevano per Tancredi, volle che finissero chi per capestro, chi sotto l'angoscioso peso di corone di ferro infuocate ribadite con chiodi roventi. Appiccar fece pe' piedi Riccardo conte della Cerra dopo essere stato strascinato a coda di cavallo, nè fin che visse permise che dal patibolo si rimovesse. Nicolò arcivescovo di Salerno, Riccardo conte di Aiello, e Ruggiero perchè figliuoli di Matteo gran Cancelliere istrumento della incoronazione di Tancredi, il quale era già morto, furono alla lor volta martoriati con non meno atroci supplizii. A' Pisani ed a' Genovesi che favorita avevano la sua entrata in regno negò le promesse cose, ed alla buona fede corrispose con lo scherno. E quasi che tanta nefandigia non bastasse a satollare la ferocia dell'animo suo, ed esaurito fosse il numero delle vittime, si rivolse con non minor furia contro i morti. Con empiaviolazione degli avelli, fatto disotterrare i cadaveri del re Tancredi e del figliuolo Ruggiero, ordinò si strappassero loro le corone reali con le quali eran stati sepolti, siccome a fregi tolti illegittimamente. Tante crudeltà movevano il papa Celestino a spedirgli un legato apostolico, perchè la sua esferata natura mitigasse, di che ne lo pregava eziandio Eleonora regina d'Inghilterra madre della vedova regina Giovanna. Ma sordo fu il barbaro, anzi vie più si esasperò, e con

dolore infinito de' sudditi, tutt' i tesori de' re suoi predecessori mandò in Germania. Perdonò per allora all' ammiraglio Margaritone soltanto perchè necessaria tornavagli l' opera di lui; anzi lasciatogli l' ufizio, vi aggiunse in dono il principato di Taranto col titolo di duca di Durazzo. Roffredo abate di Montecasino consigliere e ministro di Arrigo si ebbe poi largo compenso, conferito essendogli la proprietà di Malvito, di Atina, e di Roccaguglielma (1); e Mosca in Cervello fu investito del contado di Molise in danno di Ruggiero Mandra, il quale indi a poco morì nell' esilio. Convocata quindi un' assemblea in Puglia, alla quale sedè ancora Costanza, e nella quale non trattossi di cosa che conforme al voler suo dispotico non fosse, ritornò in Alemagna.

§ II.

Natali dell' imperatore Federico II.

Accingevasi Costanza tutto che incinta a seguire il consorte, quando vennegli da costui mandamento di non procedere più oltre, ma tornare in regno, e con la sua real presenza i commovimenti sedare che la fama annunziava in esso avvenuti o vicino a scoppiare. Per la qual cosa soffermatasi in Esi città della Marca Anconitana, ed ivi assalita dalle doglie del parto

(1) Ricc. a S. German. an. 1194. — An. Casin. an. 1195 — Chron. Fossae nov. eod. an. — Petr. de Ebul. in carm. — Otto a S. Blasio c. 39 et 41 etc. etc.

1195 dava in luce un figliuolo, al quale imposti vennero i nomi de' due grandi avi, di Federico cioè imperadore, e di Ruggiero re di Sicilia. Per non esporlo agli incomodi di un viaggio fu dalla madre dato ad allevare alla duchessa di Spoleto e ad Alberto, da altri chiamato Corrado duca di Spoleto e conte di Assisi, il quale tre anni appresso fecelo solennemente battezzare al cospetto di quindici vescovi e di molti cardinali, conferendogli i nomi anzidetti. Cotal cerimonia praticata dopo tanto tempo de' natali di Federico, le voci accreditò che sin dal nascere di lui sparse eransi tra le genti volgare; cioè, che vi fosse stata frode nel parto. Onde poscia tante fole spacciaronsi intorno a tal cosa; tra le altre che l'imperatrice partorito avesse Federico sotto un padiglione espressamente rizzato nella piazza di Esi, avendo fatto lecito a tutt' i baroni e notabili con altre donne e terrazzani d'intervenirvi, perchè ciascuno intendesse alla realtà della cosa. E l'altra non meno assurda, ch' ella in compruova dal fatto si facesse vedere per la città di Palermo con le mammelle nude e distillanti latte. Vero è che tanto la sinistra fama era in cotale avvenimento prevalsa, che il pontefice Celestino, prima d'investir Federico del regno, credè opportuno, per togliere nel volgo ogni sospetto, di far giurare a Costanza che il fanciullo Federico Ruggiero era figliuolo suo con Arrigo precreato.

§ III.

Novelle crudeltà di Arrigo.

I Siciliani ridotti allo stremo dalla rapacità di Arrigo, 1194
esasperati dalla sua ferocia, resi dalle calamità presenti più che mai devoti alla passata dinastia normanna sì barbaramente tradita e privata del soglio, si dettero a congiurare contro l'oppressione sveva, e porre sul trono un Giordano della stirpe normanna divisavano. Le quali cose pervenute a notizia di Arrigo, venne egli subitamente in Italia con parte dell'esercito ch'egli aveva radunato per l'impresa di Palestina, facendosi precedere dal vescovo di Vormazia. Il quale venuto in Napoli con l'abate Roffredo, e con molti soldati regnicoli e tedeschi abbattè le sue mura; esempio che alquanto dopo rinnovò colla città di Capua.

Era divisamento di Arrigo di sterminare i Normanni, e chiunque persistesse a seguirne il partito; intorno alla qual cosa venuto a Capua convocava una generale assemblea. Gli fu allora dato in balia Riccardo di Medania conte della Cerra cognato del re Tancredi, il quale fuggendo alla proscrizione di Arrigo, tradito da un frate, e fatto prigioniero da Diepoldo Alemanno, custodito era stato nella rocca di Arce. Non ripugnò l'imperatore di farlo obbrobriosamente legare alla coda di un cavallo, ed in tal guisa strascinare; facendolo in ultimo impiccare pe' piedi; al qual tormento diè

1169 fine, per comando dello stesso Arrigo, il suo buffon tedesco, il quale ligò al collo della vittima una corda da cui una grossa pietra pendeva (1). La celebrazione del parlamento non fruttò che una taglia su tutti i popoli del reame. Diepoldo Alemanno venne creato conte della Cerra; ad Oddo suo fratello commessa venne la espugnazione di Roccasecca, ove stavan rifuggiti Rinaldo e Landolfo ambo germani della famiglia d'Aquino.

§ IV.

Imprese di Arrigo VI in Oriente.

Le crudeltà di Arrigo il resero bentosto odioso alla sua stessa moglie Costanza. La quale scorgendo l'avversione di lui contro lastirpe normanna, ed i disegni suoi omai palesi di struggerla, temè di sua libertà e di sua vita. Onde in assenza di lui itasene in Palermo, posto mano alla finanza del regno, si dichiarò pel partito contrario al Tedesco, molte milizie all'uopo assoldando. La rivolta della reggia propagatasi tra i popolani, molti Tedeschi rimasero spenti; e l'imperatore stesso corse pericolo di vita se ricoverato non avesse in ben munito castello. Donde volendo recarsi in più sicuro asilo, venne talmente circondato da' Siciliani, che forza gli fu ricevere le condizioni che alla imperatrice d'imporgli più piacque, la principale essendo ch'ei lasciasse incontanente i domini d'Italia,

(1) Chr. Fossae nov. — Ricc. a S. Germ. an. 1197.



Ca. Sacc

ARRIGO

*Sesto Re di Puglia e di Sicilia
sotto di questo nome sta gl'imperatore.*

Agostino di Lorenzo del

Alquino, Reina di Napoli



Gio. Saverio

FEDERICO

*Settimo Re di Puglia e di Sicilia
secondo di questo nome tra gl' imperatori*

A. di Lorenzo Dis.

Vaguet Storia di Napoli

per recarsi in Germania ; il marital nodo obblia- 1169
se. Ma l'asprezza di cotali patti egli temperar seppe
colla proposizione che fece di condursi a guerreggia-
re in Oriente , secondo che ne lo sollecitava il papa
Celestino III, staute che i bisogni che aveva di soc-
corsi la Palestina erano instanti.

La qual cosa mandando ad effetto , moveva visto-
sa flotta per la Soria nella primavera di quell'anno.
Erane generalissimo Corrado vescovo d' Ildesheim
cancelliere di Arrigo, il quale in assenza di lui gover- 1197
nata aveva la Sicilia. La precedevano ambasciatori
imperiali , i quali ad Alessio Angelo , che usurpato
aveva il soglio di Costantinopoli ad Isacco, la volontà
di Arrigo circa la restituzione di tutte le terre con-
quistate in Grecia dal re Guglielmo , significarono.
Imponevano per lo contrario gravissimo annuo tri-
buto. Al quale più volentieri condiscedeva Isacco ,
chiedendone solo la diminuzione per gli anni avve-
nire ; e mandati per le varie provincie del suo impe-
rio capacissimi agenti per ragunar quanto oro po-
tessero , quelli togliendolo da' privati , dalle chiese ,
e sin da' sepolcri , a riunire pervennero sedici talenti ,
quanti Arrigo ne pretendeva (1).

Messa a contribuzione la Grecia, era Arrigo alla vi-
gilia di partir per Soria, quando Guglielmo lo Monaco
Castellano di Castrogiovanni , innalzò lo stendardo
della ribellione. V' accorse lo Svevo pieno d' ira; ma

(1) Nicet. Chon. in Alex. Comn. lib. 1. n. 8. lib. 2. n. 1.
— Otto a S. Blasio. c. 43.

1197 fece mala pruova alla espugnazione di quel fortissimo sito; sì che per le angustie di mente, ed i travagli del corpo s'infermò gravemente, e costretto a ritirarsi in Messina, venne alfine percosso dalla morte a dì 29 settembre dell'anno 1197, non senza sospetto che Costanza sua moglie lo avesse fatto avvelenare. Il suo fine eccitò la gioia ne' popoli di Sicilia e di Puglia non solo, quanto d'Italia, i quali pe'suoi barbari portamenti dato aveangli il soprannome di ciclope. Il papa prese anche egli parte alla gioia commune (1).

Di mediocre statura e piuttosto gracile fu Arrigo, non però di forme assai decorose; ma di natura molto crudele, la quale coltivò sempremai con l'esercizio della caccia, portando seco falconi o altri uccelli di rapina; ond'è fama che Federico suo figliuolo fosse il primo che tal modo di uccellare agl'Italiani insegnasse. Fu avido d'oro, e nemico de'romani pontefici, per lo che morì scomunicato; e fu quistione di dargli sepoltura in terra benedetta. Ma dal suo testamento fatto essendosi manifesto ch'ei pentito fosse de' consumati misfatti; e per le istanze di Costanza appo il papa Celestino, venendo restituiti a Riccardo-re d'Inghilterra i danari che erogati aveva per ricuperare la libertà quando egli reduce di Terra Santa fu sostenuto prigioniero in Germania, molta onorata tomba si ebbe nel

(1) *Omnia cum papa gaudent de morte tyranni.
Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti,
Apulus, et Calaber, Siculus, Tuscusque, Ligurque.*
CHRON. FOSSAE-NOVAE.

duomo di Palermo, ove fu trasportato, siccome si- 1197
nora si vede.

CAPITOLO II.

DI FEDERICO II IMPERATORE, VII RE DI NAPOLI.

§ I.

*Incoronazione di Federico.—Morte dell'imperatrice
Costanza.*

Morto l'imperatore Arrigo, Costanza che gran partito aveva ne' baroni del regno, ne prese tosto il reggimento. Nè durò molto ad avvedersi del malcontento che ogni dì s'accresceva nell'animo de' suoi soggetti contro gli Alemanni, la presenza de' quali neppure a lei di molto gradimento tornava. Per la qual cosa dette loro immediatamente bando dalla Sicilia e dalla Puglia. Obbedivano tutti; ed un Marcovaldo che poco dianzi per la morte di Moscaincervello ricevuto aveva in dono il contado di Molise, questo tuttavia ritenendo, si ritirò nella Marca d'Ancona della quale dallo stesso Arrigo stato era fatto Marchese; nè ritornò in regno sin che vita ebbe Costanza.

Succedeva intrattanto a Celestino nel governo della 1198
Chiesa Lotario cardinal di S. Sergio, in età di anni trentasette. Nasceva di parenti nobilissimi; ed era valoroso nelle lettere non solo, quanto in giurisprudenza, ed in ogni altra civil disciplina de' suoi tempi. Questi

1198 tolto il nome d'Innocenzio III, tra le sue prime cure ebbe quella di far restituire la libertà alla regina Sibilia, al suo figliuolo Guglielmo, ed alle sorelle di lui; come ancora a Nicolò arcivescovo di Salerno, a' suoi fratelli, e ad altri signori di Sicilia che tuttavia eransostenuti prigionj presso Filippo duca di Svevia, germano dell'imperatore Arrigo. Il quale tra l'obbedienza al pontefice che di assolverlo dalle censure prometteva, e tra le persuasioni d'Irene sua consorte, già vedova del giovane Ruggiero re di Sicilia, mandò in Roma le illustri prigioniere, Guglielmo tranne, il quale era morto nel carcere.

Ma il fanciulletto Federico, in nome del quale queste cose tutte praticavansi era tuttavolta in Jesi affidato a Corrado duca di Spoleto. Per lo che l'imperatrice Costanza, composte veggendo le cose del regno, a sè chiamollo in Sicilia, e fecelo re incoronare. Domandò poscia al pontefice l'investitura per sè e pel figliuolo, la quale ottenne mercè la soppressione di quattro capitoli di quella che Adriano data aveva a Guglielmo I, e con la promessa di un annuo censo di seicento schifati per la Puglia e per la Calabria, e di quattrocen- to per la Marca. E già moveva di Roma da parte di S. Chiesa a compiere il solenne rito il cardinal d'Ostia per Palermo; quando Costanza prima che l'investitura ricevesse, sorpresa da subitaneo male uscì di questa vita volgendo il ventisette di novembre dell'anno millecentonovantotto (1); lascian-

(1) Venne sepolta nel Duomo in Palermo accanto il sepol-

do con suo testamento il suo figliuol Federico ed il 1198 reame di lui sotto la cura e-baliato d'Innocenzio III (1). Ed a questo assegnando, l'annua pensione di tari (A) trentamila.

§ II.

Marcovaldo aspira al regno

Assunse il papa Innocenzio la tutela del fanciullo Federico ed il baliato del regno. Per la qual cosa mandò primamente per suo legato in Sicilia Gregorio da Galgano cardinale di S. M. in Portico. Questi ricevuto giuramento di fedeltà in nome del pontefice, tolse a reggere da sè solo la somma delle cose, il che spiacciuto al G. cancelliere Riccardo, e ad altri potenti baroni, che sottoporsi alla superiorità di lui ripugnavano, si ruppero seco, ed a ritornare in Roma l'obbligarono.

Intrattanto quel Marcovaldo scacciato da Costanza, e che cupido di nuovi eventi dimorava nelle marca anconitana, non tosto seppe la morte di lei, che alla testa de'suoi Tedeschi, con molto aiuto de'baroni regnicoli, e stranieri, a' quali Arrigo donato aveva stati

ero del marito. La iscrizione al dir dal Baronio (ad ann. 1198) fatta rinnovare in tempi a noi più vicini da un canonico Ruggiero Paruta, poco inteso della verità degli avvenimenti, ripete le favole che Costanza fosse già monaca, ed in età canuta fosse divenuta moglie di Arrigo.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1198.

1199 e baronaggi in Puglia ed in Sicilia, entrò in regno, ed occupò senza contrasto il contado di Molise, ove molte rocche in nome suo ancor si guardavano. Tentava trarre al partito suo Roffredo abate di Montecasino, designandolo come balio di Federico; e poichè lo rinvenne restio, assalì le terre della badia, con ammazzamenti e ruine, e mosse alla espugnazione di S. Germano. Nè molta resistenza opposergli Giovanni Galloccia, e Gerardo Allucingolo cardinali di S. Chiesa, i quali con seicento soldati comandati da Landone da Montelongo governor di Campagna, accorsero in aiuto di Roffredo. Imperocchè sopravvenuto Diepoldo e rafforzate con le sue genti quelle di Marcovaldo, i Tedeschi entrarono in S. Germano, donde i difensori eran fuggiti; ed avrebbero preso di forza lo stesso Montecasino, se non ne fossero stati repulsi da più gagliarda difesa. Deposto il pensiero da quella impresa, disfogarono la loro rabbia in S. Germano, abbattendone le mura ed i migliori edificii, profanando le chiese, e dando alle fiamme il castello di Piombarola e di S. Elia.

Le spirituali censure non bastaron a contener Marcovaldo; egli non desisteva dal tribolar Montecasino e le sue adiacenze. Nè si determinò di condurre altrove le armi, se non che quando l'abate Roffredo stanco di tanta calamità, gli ebbe offerto molto oro. Ma lo stesso Marcovaldo, sino allora ne' suoi disegni contrariato dal pontefice, ebbe presunzione di occupare, mercè la cooperazione di lui, i reami di Sicilia e di Puglia. Gran capitale faceva su Riccardo

dell' Aquila conte di Fondi, sul conte Diepoldo, e su ¹¹⁹⁰ Siffredo fratello di quest' ultimo, custodi de' confini del reame. Così che abboccatosi con Corrado arcivescovo di Magonza, il quale reduce dalla Palestina attraversava la Puglia, l'incaricava di promettere al papa ventimila once d'oro, purchè molestato non l'avesse nel conquisto del regno, pel quale avrebbergli rassegnato giuramento di fedeltà. Soggiungeva non doversi fare scrupolo di Federico, perocchè farebbergli toccar con mani, lui aver ricevuto altri natali che da Arrigo e da Costanza (1).

Ma Innocenzio avvedutosi delle inique arti del Tedesco le sue proposizioni rigettava; pure stando quello in sull'insistere, assolvevalo dalla scomunica a patto di non molestare i regnicoli, nè ingerirsi delle cure del regno. Non però la perfida natura di quello rendutolo nuovamente infesto, il papa ritornò alle censure. Ebbe allora cominciamento funestissima guerra. Avellino assediata da Marcovaldo, pagò la sua salvezza con molta moneta. Vallata fu presa e saccheggiata. Ma i successi delle armi Tedesche vennero di subito arrestati da Pietro conte di Celano, il quale con buon nerbo di truppe raccolte nel contado di Marsi obbligò Marcovaldo a piegare sul contado di Molise. Donde, danneggiata Isernia, spaventata Teano, passò in Salerno ch'era del partito suo, e s'imbarcò con numerose schiere su preparato naviglio, movendo audace ad occupar la Sicilia.

(1.) Stef. Balut. Gesta Innocentii III.

1199 Eran le cose del regno in sì deplorabile condizione che nissuno tra' baroni vi fu che avesse fama e potestà abbastanza per opporsi all'ambizioso duce alemanno. Si sollevò nondimeno l'una e l'altra parte del regno, e soltanto ne' mezzi e ne' consigli del pontefice videro la loro salvezza. Questi in effetti correndogliene obbligo, come tutore di Federico e balio del regno, spedì con dugento cavalli il cardinal Cincio Cincio, e Giacomo consiliario suo consobrino; a' quali si unirono Anselmo arcivescovo di Napoli, ed Angelo arcivescovo di Taranto, prelati di molto avvedimento e consiglio, e di concerto passando in Calabria, liberandola dall'aspro governo di Federico Tedesco, si trassero, per ordinar cose maggiori, in Messina.

§ III.

Gualtiero conte di Brienna. — Sue pretensioni alla corona di Puglia.

Mentre in Sicilia accendevasi fierissima guerra, altre pretensioni al trono di Puglia e di Sicilia affacciò Gualtiero conte di Brienna. Questi, poichè la regina Sibilia con Albiria e Mandonia sue figliuole, liberate dalle prigioni di Alemagna, eran passate in Francia, toll'aveva Albiria in consorte. E di natura animosa e risentita essendo, con lei e con la suocera ne andò ad Innocenzio in Roma, chiedendofacesse ragione a' diritti ch'egli vantava sulla corona

del regno , per le sue già effettuate nozze ; Se gli restituisse per lo meno il contado di Lecce ed il principato di Taranto che pur l'imperatore e re Arrigo nemicissimo de' dinasti normanni conceduto aveva al terzo de' Guglielmi suo cognato , e che poscia senza veruna ragione aveagli tolto. Stette in forse Innocenzio a rispondergli. Concedente temè di Federico ; ritroso vide certa e vicina la guerra. Sì che minor danno reputando l'appagare il nuovo pretendente in quanto gli stati di Lecce e di Taranto riguardava, ne scrisse a' reggenti delle cose del regno in Sicilia:

Spiacque assai a costoro il pontificio consiglio ; essendo che caldi fautori palesatisi per Arrigo e nemici di Tancredi, temevano l'ira e la vendetta del conte. Laonde biasimando altamente la condotta del papa che da balio e tutore del re si attentava disporre dei contadi e de' principati di quello , concitarono i Siciliani ad opporglisi con tutti i loro mezzi.

Tali opposizioni ricevevano incremento nella città di Messina , ove Gualtiero arcivescovo di Palermo , il quale più temeva la venuta del Brienna , erasi ritirato , stante l'invasione degli Alemanni. Marcovaldo occupate molte terre e castella , tratti al partito suo i Saraceni , assediava Palermo. Accorrevano i regii ed i pontificii ad impedirnelo. Il capitano tedesco d'altronde evitava il combattere. Venuto in cognizione difettare i soldati della Chiesa di paghe e di viveri , mandò offerendo a buoni patti la pace , la quale accettavan già volentieri Gualtiero , l'arcivescovo di Messina , Caro arcivescovo di Monreale , e l'arcive-

1199 scovo di Cefalù ; quando un Bartolomeo che teneva pel pontefice manifestò lettere di lui , le quali di trattare alcuno accordo col Marcovaldo assolutamente vietavano.

Un Ranieri Manente, messo dal tedesco a' regii per stipulare la pace, fu incontanente congedato. Le nemiche schiere venner quindi alle mani tra Palermo e Monreale. Grande fu l'effusione di sangue ; vinsero i pontificii , per virtù segnatamente di Giacomo loro capitano , il quale due volte ristorò la battaglia. Perdettero gli Alemanni gli alloggiamenti ; e molta gente tra morti e prigionj, tra' quali il Manente. Assaliti poscia in Monreale , periron nella più parte nella sua espugnazione. Marcovaldo privo di gente e di averi, seppe celarsi, in attenzione di eventi più favorevoli.

Fu allora che tra gli oggetti da lui rimasti si trovò il testamento dell'imperator Arrigo bollato con bolla d'oro(1). A Giacomo in nome di Federico venne concesso il contado di Andria che possedè lungamente.

Repressa l'ambizione di Marcovaldo, il conte Giacomo, posciachè per causa d'infermità vide sminuire le sue milizie, ritiravasi in Puglia ne' suoi teni-
1200 menti novelli. Ma la Campania rimaneva esposta agl'infestamenti ed alle malvagità di Diepoldo. Questi primamente di accordo coll'abate Roffredo , poscia rottosi seco, sorprendevasi di notte quei di S. Germano; le loro case saccheggiava e distruggeva. Rof-

(1) Gest. Inn. III. §. 27. — Baron. Ann. 1197. n. 9.

fredo , ed un Gregorio suo fratello che ivi dimora- 1200
vano , riparando ad Atina , poscia al contado di
Marsi, facevansi a domandare soccorso a Pietro con-
te di Celano , ed al rifiuto di lui , non altrimenti ac-
corsero alle loro bisogne , che col poco danaro , ed
alcune masserizie d' argento che dette loro Rinaldo
Sinibaldo della stirpe medesima de' conti di Marsi.
Avendo in tal guisa fornito le necessarie paghe a ta-
luni soldati , col favor delle tenebre veniva lor fat-
to rientrare in Montecasino. Della qual cosa avvisa-
to Diepoldo, sospettando che Roffredo condotto aves-
se seguito maggiore , diloggiò da S. Germano , la
quale ritornata in potestà dell'abate andò fortificata
subitamente di mura e torri novelle. Diepoldo nella
ritirata s' avveniva presso Venafro nel conte di Ce-
lano. Azzuffatosi seco lo ruppe , e fece prigioniero
Berardo figliuolo di lui ; il quale unitamente agli al-
tri di S. Germano che quasi statici con sè traeva ,
rinserrò nel castello di Arce (1).

§ IV.

Imprese del conte di Brienna.

La penuria de' mezzi non affievoliva già l' animo
ambizioso di Gualtiero conte di Brienna nella vagheg-
giata speranza di conquistare i domini in Italia dal re
Tancredi già posseduti. Reduce in Roma , mosse ad 1201
invadere il regno con pochissime genti che menate

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1200 — Anon. Casin. an. 1198.

1201 aveva a' suoi soldi da Francia, null'ostante che di temerità ne avesse taccia. Se lo sapeva Diepoldo; a repulsarlo ordinavasi. Temè il pontefice la superiorità del Tedesco; onde dava al Brienna cinquecento once d'oro, perchè assoldasse maggior numero di milizie; scriveva in pari tempo a' più riguardevoli del regno, il Francese favoreggiassero (1). Gualtiero allora per virtù d'animo, e per gli ausiliarii regnicoli, accompagnato da Albiria sua moglie, primogenita ch'era del re Tancredi, entrò in Terra di Lavoro. Collegandosi con Roffredo caldo oppositore di Diepoldo, prese Teano; occupava poscia il castello di Capua mediante la cooperazione di quell'arcivescovo Rinaldo. Venuto all'fine a giornata, benchè inferiore di forze, co' Tedeschi, li vinse e spogliò del bottino da essi precedentemente fatto. S'impadroniva ancora di Venafrò e l'abbandonava alle fiamme. Non avendo chi più gli resistesse videsi in pochi di signore di molto territorio; tal che dette a Roffredo mezzi opportuni di rivendicare dalla potestà di Diepoldo molti luoghi alla sua abbazia pertinenti; tra gli altri Pontecorvo, Castelnuovo, e Frattura (2).

Col cominciar la campagna nel seguente anno più felici successi coronaron ancora le imprese di Gualtiero. In compagnia del conte di Celano, dell'abate Roffredo, e del cardinale Galloccia, il quale l'ufizio

(1) Gest. Innoc. III § 25. Steph. Balut.

(2) Gest. Innocent. III § 30.—Chron. Fossae—nov. ann. 1199.—Ricci. a S. Germ. anno 1201.

di legato in Puglia esercitava, conquistò Melfi, Monopoli; quindi Taranto e Lecce, ed ogni altra loro adiacente terra (1).

§ V.

Dissidenze in corte di Sicilia. — Gualtiero della Pagliara.

Intrattanto morto essendo l'arcivescovo di Palermo, levossi a cotal dignità un Gualtiero della Pagliara cancelliere del regno, e vescovo di Troia. Gualtiero tolse le insegne arcivescovili per elezione dei canonici di Palermo, nè curò molto l'assentimento del pontefice. Di chè mal soffrì che gliene fosse fatto rimprovero. Ciò nondimeno alquanto dopo tutta l'autorità civile nelle sue attribuzioni ridusse. Fecesi a disporre come di cosa propria de' contadi e baronie del regno, gratificandone i suoi favoriti. E perchè potesse più saldamente perdurare nel potere, fece a corte intervenire Gentile della Pagliara conte di Manopello suo germano, alla grandezza del quale fu quindi unicamente inteso. La suprema potestà alla quale era pervenuto inebbriò l'ambizioso arcivescovo. Sottoposta ogni cosa al suo talento; arbitro della corona, agognò posarla sul capo del germano. A tal fine proponevasi spegnere il fanciullo, re Federico (2).

(1) Ricc. a S. Germ. — Gest. Innocent. III §. 30.

(2) Gest. Innoc. III § 32. — Innoc. III lib. 5, ep. 20.

1202 Il conte di Manopello creato regio familiare, elevato a' primi uffizii di corte, sogguardando a sè d'innò, scorse Marcovaldo, il solo che giudicò tornarli amico potente, avversario dannoso. Entrò tosto seco in ascose pratiche. Misurandosi entrambi pari di forze e di ambizioni, fecer disegno di assumere la sovranità Gualtierò della Sicilia, l'altro della Puglia. I patti col parentado confermarono; una nipote di Marcovaldo venne data a marito al figliuolo del conte Gentile. Gualtierò arrogandosi in nome del re minore suprema autorità, lasciato a cura di lui e del real palagio il suo fratello, venne in Calabria ed in Puglia mettendo taglie, estorquendo danari, spogliando le chiese del loro vasellame prezioso. Le quali cose, con facilità eguale all'acquisto, dilapidava co' baroni, e cogli altri personaggi che avevan seguito, perchè le ambiziose sue voglie secondassero. Davasi a sparlare del pontefice, come di quello che divenuto era nemico del regno, favoreggiando le parti del conte di Brienna, co' consigli non solo, quanto con gente e danari. E poichè gli parve aver seco la pubblica opinione non fu tardi di accingersi a doppio imprendimento, repulsare il conte Gualtierò di Brienna dalla Puglia, togliere al papa qualunque ingerenza nelle cose del regno.

Ma lungi di raccogliere il frutto de' suoi intrighi, mancata l'arte per troppo confidenza nelle proprie forze, l'insidia fu bentosto palesc. Seomunicato da Innocenzio, provveduto in luogo di lui con altri prelati al reggimento delle chiese di Palermo e di Tro-

ia; si obbligarono i regnicoli a non più obbedirgli sotto pena delle ecclesiastiche censure. Ond'egli rimase di repente spogliato di ogni autorità, ed esposto alla vendetta, ed al ludibrio di tutti. Gli stessi suoi più intimi famigliari gli volser le spalle, e s'accostarono al pontefice. Per le quali cose Gualtiero paventando sinistri più gravi, ne andò incontanente a' piedi del cardinal legato ch'era in Puglia. Ad Innocenzio III di sè compiuta rassegnazione faceva; quando essendogli ingiunto di non contrariare il conte di Brienna nell'acquisto del principato di Taranto, e del contado di Lecce, molto montò in rigoglio, e prorompendo in gravi escandescenze contra il pontefice, si recò presso il conte Diepoldo (1), il quale campeggiava con un esercito la Puglia, pronto a combattere il capitano francese.

Per cotesto andamento di cose sorgeva il Marcovaldo in Sicilia a nuove speranze. Mediante molto oro facevasi rilasciare dal conte Gentile il governo della Sicilia, Messina tranne. Ed infellonito avrebbe contra il fanciullo Federico, e la corona usurpata; ma non vi si avventurava, che ben temeva avesse ad accenderne desiderio nel conte di Brienna, il quale dimorando in Puglia con agguerrite e vittoriose milizie preteso avrebbe con maggiori titoli la sovranità del regno. Sperava più favorevoli eventi, sì che il pontefice disfavorisse Federico; sì che Gualtiero

(1) Gest. Inn. III § 34. — Ricc. a S. Germ. an. 1202.

1202 di Brienna estenuato dalla improvvida guerra ritornasse in Francia; ma i suoi come molti altri umani sogni interruppe la morte. Assalito da mal di pietra però sotto il ferro del ministro d'Igea (1).

Nè le cose di Sicilia quietarono. Un Guglielmo Capparone, capitano tedesco, udito il fine del Marcovaldo, si rese di subito in Palermo, ed impadronitosi della reggia, e della persona del re, del medesimo eustode, della Sicilia governatore, si dichiarò. Si fatto ardimento soggiogò i deboli e gl'indifferenti; ma tornò odioso a coloro che parteggiato avevano per Marcovaldo. Costoro non tollerando il potere di questo nuovo ambizioso, procuraron di attraversargli i disegni, ed ingeneraron in corte rivolture novelle.

Nello stesso tempo Diepoldo che campeggiava la Puglia, venuto a battaglia nel sesto giorno di Ottobre nelle pianure di Canne col conte di Brienna vi rimase sconfitto. Il suo fratello Siffredo, il conte Pietro di Celano, ed il conte Ottone di Laviano caddero in potestà del nemico. Il duce alemanno cogli avanzi delle genti sue rifuggivasi nelle rocca di S. Agata. Ma non dimorò ivi sicuro. Quel castellano per ingraziarsi con Gualtierio il riguardò prigioniero. Rilasciavalo poscia, o che poco sperasse del Brienna, o maggiori stati fossero i compensi e le promesse di Diepoldo.

(1) Gest. Inn. III § 34, 35. — Riccardo da S. Germ. (an. 1202) il fa morire di dissenteria.

In mezzo a cotanti vani ed iterati sforzi più di pri- 1203
vate contese che di guerra, Gualtierio della Pagliara,
il cui genio torbido e sedizioso non riposava, avvisò
ricuperare l'antico potere. Accostatosi al pontefice,
ed assoluto dalla scomunica, ricomparve nella reggia
più baldanzoso che mai. Ripreso senza opposizione
veruna l'ufizio di gran cancelliere, mandò pregando
Innocenzio, nell'interesse di Federico e del regno, spe-
disse nell'isola un cardinal legato, il quale assu-
mendo l'imperio delle cose, ponesse fine alla po-
testà di tanti tiranni. Innocenzio, non senza consiglio
del quale la bisogna procedeva, accolta l'inchiesta,
senza indugiare, spediva in Sicilia il suo nipote Ge-
rardo Allucingolo da Lucca cardinale di S. Adriano.
Nelle mani del quale innanzi ogni altro prestò giu-
ramento in Messina Guglielmo Capparone di ubbidi-
re al pontefice; lui riconoscere per balio del reame,
ed esso cardinale per suo legato; e gliene venne reso
cambio con l'assoluzione delle censure, dalle quali
unitamente a Marcovaldo stato era colpito.

Ma le belle promesse del Capparone non ebbero
effetto. Ito in compagnia del legato in Palermo,
imprendendo questi a trattare i negozii del regno,
si condusse egli con molta indifferenza, ed alieno
dal secondarlo. Per lo che venuti tra loro a mani-
festa rottura, nè potendo l'Allucingolo umiliarlo co-
me avrebbe voluto, o dalla reggia trarlo lontano,
giudicò meglio non cimentare più oltre la dignità
onde rivestito era, e malcontento si ritirò in Messina.

Mentre in Sicilia riaccendevasi la discordia, in Pu-

- 1203 glia infuriava la guerra. Ergeva Diepoldo di nuovo alteramente il capo. Il papa a confortare le sorti vacillanti e dubbiose del conte Gualtierio, in aiuto di lui mandava Giacomo conte di Andria, creando entrambi giustizieri: il primo di Puglia, l'altro di Terra di Lavoro (1). A costoro l'anno seguente si congiungevano il conte Giacomo Sanseverino di Tricarico, ed il conte Ruggiero di Chieti, i quali presero Terracina terra poco lontana da Salerno (2). Sopraggiunto Diepoldo con più numerose schiere, coll'aiuto de' Salernitani, cangiò la sorte delle armi. Il conte Gualtierio entro Terracina rimase assediato, e cieco di un occhio per colpo di strale; ma dall'estreme angustie nelle quali vedevasi vennero a trarlo i mentovati conti di Tricarico e di Chieti. Egli sciolto l'assedio, scacciarono non solo l'oste alemana da tutto il tenimento di Salerno, ma perseguirono in sì fatta guisa Diepoldo, che obbligatolo a riparare in Sarno, ivi il cinsero a loro volta di assedio strettissimo.

Il conte di Brienna, come Francese, incauto troppo, di sè molto fidente, venne sorpreso da Diepoldo in una sortita, rotto, e menato prigioniero nella stessa rocca di Sarno. Ma poco durò nelle sventure. Piagato nell'ultima zuffa in molte parti del corpo,

(1) Gest. Innoc. lib. 5 § 37. — Inn. III, lib. 5. ep. 37. 84.

(2) Ricc. a S. Germ, an. 1204. — Anon. Cas, an. 1204.

ei discese al sepolcro, e si ebbe tomba ove sperato avevasi un trono (1).

La sua consorte Albiria rimasta sola ed incinta rinvenne un protettore in Giacomo Sanseverino conte di Tricarico. Questi la condusse in consorte, e soprastette a congiungersi seco sino a che si disgravò ella di un figliuolo maschio; il quale fu parimente appellato Gualtierio, e divenne poscia conte di Lecce. Da quest' ultimo ebbe a discendere Maria d' Engenio e Brienna che fu sposa del re Ladislao, com'è a narrare in appresso.

§ V.

Ambizioni, e caduta del conte Diepoldo.

Cessata la causa gli effetti della guerra per allora cessarono. Spento il conte di Brienna, disfatte le sue schiere, Diepoldo ed i suoi seguaci, non solo sciolti rimasero dall'assedio, ma alla usata licenza de'campi ritornarono. Elevaronsi a tanta potestà, che Innocenzio necessaria più che acconcia cosa reputò il commetter loro la custodia del regno. Diepoldo giurò nelle mani di un fra Ranieri, e di un maestro Filippo protonotario apostolico, entrambi venuti espressamente in Terra di Lavoro, di ubbidire quindinnanzi

(1) Gest. Innoc. III §. 38. — An. Cas. an. 1205. — Ricc. a S. Germ. an. 1205.

1206 al pontefice ed a' suoi legati: Ingraziaronsi similmente colla romana corte, la stessa obbedienza prestando: Corrado di Marlei signore di Sorella, le genti sue, e tutt' i Tedeschi i quali in regno dimoravano. Diepoldo lavato da ogni macchia recossi in Roma a' piedi d' Innocenzio, ed onorevolmente accolto, s' intertenne seco lui intorno al più spedito ordinamento delle cose di Sicilia e di Puglia. Reduce poscia in Salerno, per via di mare tragittava in Palermo; assumendo ivi potestà suprema tolse il re ed il regno a governare.

1207 Spiacquero gli atti e l'arroganza del Tedesco; nè guari andò e venuto in abominazione dell'universale, Gualtierio della Pagliara detestando più che altri il potere di Diepoldo, divenne sollecito di ruinarlo. Avuto insidiosamente in un convito in sua balia, fecegli porre le mani addosso unitamente ad un suo figliuolo. Delusa non però Diepoldo la custodia, ricoverò fuggitivo a Salerno. Rassembrava le sue bande tedesche; e respirando vendetta gittavasi in Terra di Lavoro, dandosi vergognosamente a rapinare le terre ed i terrazzani con aguati, sorprese, e ricatti (1).

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1207. — Anon. Cas. eod. an.

§ VI.

Cuma distrutta. — La sua chiesa unita a quella di Napoli.

Il castello di Cuma diruto per vetustà, disertato già 1207 da' Saraceni, opportuno asilo offrì ad una banda di tali ladroni. È comun voce che i Napolitani, cui non tornava a grado la vicinanza d'ospiti cotanto infesti, in questa occasione distrutto compiutamente lo avessero. La sede vescovile di Cuma andò allora unita a quella di Napoli della quale era stata suffraganea; ed Anselmo arcivescovo di questa metropoli, dette opera a traslatarvi i corpi dei Santi martiri: Massimo levita di Cuma, il quale nella cattedrale depositò (1), e Giuliana vergine di Nicomedia che concesse alle monache benedettine di Donnaromita (2).

§ VII.

Papa Innocenzio III in Sicilia.

Il gran cancelliere Gualtierio non pago d'aver dalla reggia allontanato Diepoldo, intendeva di tutto

(1) Si venera tuttavolta nella cappella del succorpo di detta cattedrale.

(2) Chioccarell. de Archiep. Neap. in Anselm. an 1207.
— Summont, lib. 2. cap. 8. — Uffiz di S. Gial.

1207 suo potere a discacciarne altresì Guglielmo Capparone, il quale, com'è detto a custodia del re, e del real palagio vegliava. Ma Guglielmo confortato da' rivali di Gualtierio a non cedere, saldo resisteva, per quanto vive erano le opposizioni che lo contrariavano. Ed ingrossando mano a mano il numero di coloro che l'un partito o l'altro favoreggiavano, le dissensioni crebbero, sì che la suprema potestà desiderata e combattuta, non ebbe in mezzo a tante contenzioni chi la esercitasse. Di che trassero tosto partito i Saraceni. Numerosissimi nell'isola, non essendovi chi gl'infrenasse, si ammutinarono; ed avuta a scherno la regia dominazione, il castello di Corleone occuparono (1).

Cotali cose non procedevano ignote al papa Innocenzio. Veggendo egli lo stato ecclesiastico infestato tuttavolta dalle scorrerie di Corrado di Marle conte di Sora, giudicò necessaria tornare la presenza sua nel
1208 regno. Con seguito di molti prelati, navigando per la Sicilia, giungeva in Palermo nel dì trenta di maggio di quell'anno. Era sua particolar sollecitudine il giovanetto Federico. Rinvenivalo della persona molto aitante, e perchè all'anno decimoterzo di sua età allora aggiungeva, avvisò dargli consorte. La trasse in Costanza sorella di Pietro re di Aragona; consentendo Federico, entrò subito in trattative di nozze con la regina Sancia, madre di quella (2).

(1) Gest. Innoc. III § 40.

(2) Innoc. III lib. 5, ep. 50. lib. 11, ep. 4, e 5; et in Rég. de negot. Imper. ep. 80, 111, — Zurit. Anual. Aragon. an. 1208. — Capecelatr. p. 2.

Sopite per quanto meglio gli tornò possibile , le ¹²⁰⁸ turbolenze di Sicilia, veniva Innocenzio a' ventitrè del seguente giugno in S. Germano. Vi radunava un' assemblea di baroni, giustizieri, e governatori di città e castella; e fattosi a ragionare de' disordini del regno, cui nella più parte contribuiva la poca o nissuna potestà che vi aveva Federico, dette opera che si statuisse: dovere ciascuno de' ricchi e potenti feudatarii soccorrere il re, inviando a proprio stipendio, e per la durata di un anno, in Sicilia dugento cavalli. E perchè a causa degli ultimi torbidi dalla presenza tedesca fomentati, gli affari di giustizia stati eran messi in non cale, così comandò osservassero tutti la pace, dichiarando qual pubblico nemico colui, il quale sordo a tali ammonimenti, la quiete del reame si facesse nuovamente a turbare. Credè in questa occorrenza maestri capitani Pietro conte di Celano, e Riccardo dell' Aquila conte di Fondi, al primo confermando il giustizierato di Puglia e di Terra di Lavoro; al secondo il governo della città di Napoli, poco dianzi conferitogli nel regio nome. A' baroni non intervenuti nell'assemblea scrisse lettere parenetiche circa le cose medesime; e per ultimo raccomandò a que' del regno, ubbidissero a qualunque altra cosa sarebbero per statuire in suo nome Gregorio Crescenzo romano, cardinal di S. Teodoro suo legato in Campagna di Roma, e Jacopo suo consobрино, il quale per aver rotto e preso Corrado di Marleì, aveva rice-

1208 vuto investitura in luogo suo del contado di Sora (1).

In cotal rincontro papa Innocenzio III visilava Montecasino ; i privilegi concessigli da' precedenti pontefici confermava ; nuovi ne aggiungeva (2). Ma l'attenzione sua andò tosto richiamata da nuovi e-venti. Venutogli avviso che Filippo duca di Svevia, fratello di Arrigo VI, e però zio di Federico, il quale in danno di lui usurpata aveva la corona di Germania , fosse stato spento entro il suo proprio palagio in Bamberga , a fine di accorrere più speditamente alle pubbliche bisogne , per la via di Sora e di Atina , con tutto il suo seguito in Campagna di Roma si ridusse.

§ VIII.

Matrimonio del re Federico con Costanza d' Aragona.

Comechè dubbia la condizione fosse di Federico in Sicilia , sì per la poco potestà che vi teneva , e sì per l' insidia degli ambiziosi che lo circondavano , nondimeno alle proposizioni del papa la regina Sancia aderiva. La giovane sua figliuola Costanza andò fidanzata a Federico. Ma non prima fu conchiuso il parentado che Sancia venne a morire. Costanza era accompagnata in Sicilia, volgendo il febbraio del se-

(1) Innoc. III lib. 12. ep. 5. — Dall' autore contemporaneo delle geste d' Innocenzio § 39 , dicesi cotal investitura data dal re. Così ancora nella cronica di Fossanova an. 1208.

(2) Epist. Innoc. lib. II, ep. 130. — Ricc. a S. Germ. anno 1208.

guente anno, da Don Alfonso conte di Provenza suo 1209 fratello, su navi catalane, con numeroso corteo di cavalieri spagnuoli e provenzali. La festività delle nozze fu per tanto sturbata dalla subita morte del conte di Provenza, e di parecchi suoi cortigiani, a causa di un mal contagioso, il quale per inclemenza di aere serpeggiava in Palermo. Onde senza sapersi se più festa o lutto si fosse, il re abbandonò la reggia, e prima che ritornarvi, lunga pezza durò in visitare molte città di Sicilia (1).

§ IX.

Ottone imperatore agogna la sovranità di Puglia.

Ottone duca di Sassonia, antico rivale di Filippo di Svevia, benchè fosse stato incoronato in pari tempo che lui re di Germania, e riconosciuto tale da Innocenzio III, ceder nondimeno dovuto aveva all'avversario, cui le sorti più favorevoli eran tornate in pervenire all'impero. Ora trucidato Filippo da Ottone 1209 conte palatino di Witelspach acerrimo nemico suo, Ottone di Sassonia cupido fu nuovamente della potestà imperiale. Laonde venuto in Roma, la corona vi ricevè per mano del pontefice; e vi fu salutato imperatore quarlo del suo nome, dopo aver dato giuramento di conservar le regalie di S. Pietro, e di non

(1) Inveges ann. di Palerm. par. 3. ann. 1209. — Carus. stor. di Sic. par. 2. vol. I, lib. 8.

1209 offendere in verun modo il giovane re Federico (1).

Ma simulazioni eran coteste di Ottone. Non rimovendo egli occhio dall'ambito reame, studioso fu degli eventi che gliene facilitassero il conquisto. Nè fu molta l'aspettazione sua. Partito il papa da Terra di Lavoro, ed ecco Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, ed il conte Diepoldo di comune accordo, all'invito lor fatto da' Capuani, i quali preso avevano ad odiare il conte Pietro di Celano occupatore della loro città ed il loro arcivescovo Rinaldo suo figliuolo, entrare in Capua e rendersene padroni. Ma essendo morto in questo mentre Roffredo abate di Montecasino, indefesso seminator di zizanie, il conte di Celano e Diepoldo vennero a patti; e l'uno recuperata la signoria
1210 di Capua, l'altro fattosi signor di Salerno, avvisarono vie meglio nella usurpazione rafforzarsi con invitare l'imperatore Ottone a recarsi in regno il cui facile possesso, ed i loro omaggi gli offrivano

Diloggiato aveva intrattanto l'imperatore da Roma per la uccisione che que' cittadini fatto avevan de'suoi soldati per contesa insorta tra loro. Erasi però gettato sulla Marca, non poco tribolandola, immemore del giuramento di rispettare gli stati della Chiesa. Ultimamente preso aveva a dimorare in Toscana. Riceveva colà le istanze di Diepoldo e del Celano; molto le gradiva; e come quello che volentieroso era di ciò, onde altri il sollecitavano, mosse immantinente colle sue schiere, e per la via di Rieti entrò nel tenimento di

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1209.

Marsi, ed in Terra di Lavoro, ove avea regno Federico 1210 la sovranità del quale giurato aveva poco dianzi di rispettare. Pietro abate di Montecassino succeduto a Roffredo mandò chiedendogli pace; e alquanto dopo trasse di persona a fargli riverenza; onde innocue si furon le terre della sua badia (1).

Giungeva il Sassone avventurosamente in Capua. Il conte Diepoldo, che ceduto aveagli Salerno, remunerava col ducato di Spoleto. Assediava quindi Aquino; ma n'era repulsato da Tommaso; Pandolfo, e Roberto signori di quella città. I Napolitani per trar vendetta degli Aversani se gli rendevano; e lo istigavano ad espugnar Aversa. Ma que' cittadini gli aprivan le porte, e con molto danaro e con sottometterglisi evitavan maggiori sinistri. Fortunato invasore corse Ottonè le più parte della Puglia e della Calabria; ruinò, e pose a sacco le città e le terre che osavan far pruova di resistergli. Avvisava egli in tal guisa ricuperare le provincie del regno, le quali, come imperatore, giudicava appartenerglisi, del pari che tutta l'Italia.

(1) Rice a S. Germ. an. 1210. — An. Casin. — Chron. Foss. Nov. cod. an.

§ X.

Federico eletto imperatore.

- 1210 Scorse Innocenzio III la gravezza del pericolo ; procurò distogliere Ottone dall'impresa. A rilasciare le terre della Chiesa occupate nella Marca , e quelle tolte al re Federico esortollo. Alle repulse di lui lo scomunicò , e come spergiuro , e come di Santa Chiesa nemico (1). Pose l'interdetto alla chiesa di Capua , perchè celebrati aveva i divini uffizii al cospetto di lui ; dichiarò incorsi nella censura tutt'i suoi fautori ; i Napolitani primi tra essi. E poichè vide la non curanza di quello , ed i progressi delle armi sue ,
- 1211 convocò l'anno seguente in Roma un concilio. Privò in esso Ottone dell'impero , e significollo a' principi tedeschi , perchè intendessero subitamente alla elezione di un novello imperatore.

Cotali energiche provvisioni non rimasero senza frutto. Tumultuando l'Alemagna, di necessità dovette Ottone ritornarvi per distornare la elezione di già convocata. Non però valse a contenere gli elettori che suoi nemici si dichiararono. Rammentando costoro essere già stato il fanciullo Federico, vivente suo padre, eletto re de' Romani , il crearono in difetto di Ottone re di Germania ed imperatore (2).

(1) Ricord. Malesp. c. 102. — Gio. Vill. lib. 5 , c. 35.

(2) Chron. Foss. Nov. an. 1211 ; — Ricord. Malesp. l. c.

Movevano di Germania Anselmo ed Arrigo legati ¹²¹¹ degli elettori per annunziare a Federico la sua elezione. Valicate le Alpi, rimanevasi Arrigo in Verona per cattivare al novello Cesare i Lombardi; Anselmo giunto in Roma, otteneva che il pontefice ed il popolo riconoscessero il nuovo imperatore. Passato poscia in Sicilia, salutando Federico nella dignità imperiale, invitavalo a recarsi in Alemagna. Vi si opponeva caldamente la sua consorte Costanza; paventava il dovessero colà farlo perire. Ma ad interposizione d'Innocenzio fecesi animo Federico, e su navi di Gaeta sciolse di Sicilia, lasciandovi la moglie ¹²¹² ed un figliuolo avuto di recente da lei, al quale in memoria del padre posto aveva il nome di Arrigo. Disbarcato ne' tenimenti pontificii Federico faceva il suo ingresso in Roma in mezzo alle acclamazioni del popolo, accolto lietamente essendovi dal pontefice e dal senato. Proseguendo il suo viaggio per via di mare riprendeva terra a Genova, donde per la valle di Trento, per luoghi asprissimi delle Alpi, preferendo i sentieri meno praticati, riducevasi in Costanza. E ciò faceva temendo sempre le insidie di Ottone, o de' partigiani di lui; al quale oggetto più che ad onoranza, a difesa, scortaronlo durante il cammino, secondo i siti che tragittava compagnie

102, 103 — Gedefr. Monach. Alber. Monach. Abbat. Ursperg. an. 1210; 1211, 1212. — Sicard. Crem. in chron. iisd. an. — Gior. Villani lib. 5, cap. 35, 36.

1212 di soldati Genovesi ; Pavesi , e Cremonesi (1).

La qual precauzione per vero molto necessaria a Federico si fu; perciocchè Ottone su le orme di lui aggrinandosi, tendevagli un aguato ad Uberlingh presso Costanza; ma suo malgrado dovè contenersi per inferiorità di sue forze, essendo passati al partito di quello molti baroni tedeschi, e numeroso stuolo di Svevi. Traevasi quindi a Brissac grossa città posta in riva del Reno; intendeva ivi a levare nuove soldatesche, quando gli abitanti inaspriti dal duro trattamento delle milizie che seco menava, si sollevarono e discacciarono a furia fuori le mura lui, e l'esercito.

Ottone contrariato in ogni dove riparava in Sassonia. La fama propalava i suoi sinistri. Federico preso che in trionfo discendeva per le rive del Reno. Si recava in Aquisgrana. Concorrendovi la più parte de' principi d'Alemagna fu coronato re ed imperatore per mano degli arcivescovi di Magonza, e di Treveri, l'anno volgendo di nostra redenzione milledugentododici, vigesimo dell'età sua (2).

Tutto piegava innanzi a Federico; ed Ottone colle reliquie delle genti rotte, inabile a fargli guerra, le armi rivolgeva contra Filippo re di Francia, sperando ristorarsi delle patite ingiurie. Ma il Francese

(1) Chron. Foss. Nov. — Ricc. a S. Germ. — Godefr. monach. an. 1212. — Ab. Usperg. an. 1210, 1211.

(2) Corrad. abb. Usperg. 1212. — Raynald. Annal. cod. an.

lo vinse eziandio , e dal suo tenimento il discacciò ; 1213
oltrechè entrato in lega con Federico , fu deciso
delle ultime sorti. Umiliato il Sassone ; impotente a
più ergere il capo, agevole tornò al nuovo imperato-
re l'espugnare le città imperiali che il partito a lui
nemico sino allora caldeggiato avevano.

§ XI.

*Innocenzio III bandisce una nuova crociata. — Concilio
in S. Giovanni Laterano.*

Gravi concepimenti occupavan intrattanto l'animo
di papa Innocenzio III. Egli che operava di sua po-
tenza con quella agevolezza e felicità che non altri
mai de' suoi predecessori goduta si avesse, alla esal-
tazione della religione, e della Chiesa intendeva. Lie-
te novelle giungevano che Alfonso XI re di Castiglia,
Sancio re di Navarra, e Don Pietro II re di Aragona
germano della imperatrice Costanza rotto avessero
ne' campi di Toledo il re di Marocco, ed i suoi Mo-
ri (1); ma quelle ancora suonavano che i Cristiani in
Terra Santa fossero assai malmenati da'Turchi. Su
i quali eventi facendo il pontefice considerazione che
l'animo confortato de' Cristiani in Occidente potes-
se con marziali imprese le sciagure alleviare dei fe-
deli in Levante , bandì una crociata. Significando-

(1) Rod. Tolet. lib. 8. c. 1. ad c. 12. — Ric. a 3. Germ.
an. 1212.

1213 la a tutt' i principi della Cristianità, esortavali ad obbliare le private contese, ed a prender la croce. Due cardinali legava in suo nome a insinuare ne' popoli lo spirito della santa spedizione. E perchè la guerra si avesse uno scopo coerente a' principii della ragione e dell'equo, scriveva a Sefadino soldano di Babilonia, e di Damasco, rilasciasse Gerusalemme, e i Cristiani che travagliava; riceverebbe in iscambio i Turchi già prigionieri (1); ma tali profferte non trovavano ascolto.

Convocava Innocenzio un generale concilio. Si celebrò il medesimo in Roma in S. Giovanni Laterano nell' anno milledugento quindici, coll' intervento di settantuno arcivescovi, quattrecentododici vescovi, ed ottocento tra abati e priori. V' ebbero altresì seggio gli ambasciatori di tutt' i principi cristiani; per l'imperator Federico v' intervenne Berardo arcivescovo prima di Bari, poi di Palermo (2).

Nella celebrazione di colestò concilio, il quale ebbe durata dal dì undici al trenta novembre di quell'anno, poscia che il modo stabilito venne onde muovere alla ricuperazione di Soria; disputato intorno a' Sacramenti della penitenza e della Eucaristia; e sulla condanna della clesia degli Albigesì i quali gran seguito si avevano in Francia, si venne ezian-

(1) Ricc. a. S. Germ. anno 1214. — Innoc. III lib. 16. ep. 37.

(2) Fleury hist. ecclesias. — Ricc. a S. Germ. — Chron. Foss. Nov. an. 1215 — Raynald. an. 1215.

dio a prender ragione dell'avvenimento gravissimo ¹²¹³ della deposizione di Ottone, e dell'esaltazione di Federico all'impero in vece di lui. I Milanesi, costanti nell'odio contra la casa di Svevia, e però fedeli al partito di Ottone, i quali trasandato non avevano di deputare un loro concittadino a difendere i diritti del dimesso Cesare nel concilio, si ostinavano a fare in loro nome rappresentarvi: voler Ottone alla ubbidienza della Chiesa ritornare; doverglisi la dignità imperiale restituire; dispogliarsene Federico. Ma oratore per contraria sentenza sorse il marchese di Monferato. Con istudiate parole, tra le altre ragioni che addusse, di sei accuse principali Ottone aggravò: primamente lui avere rotti e violati i giuramenti fatti alla romana chiesa di non invadere le dominazioni sue, e quelle del re Federico; ritenute avere esse terre null'ostante scomunica; dato favore ad un vescovo colpito dalle sacre censure; imprigionato un legato del papa; tolto a scherno l'apostolica Sede appellando Federico *re de' preti* (1); finalmente aver distrutto un monastero di donne profanandolo ad uso di fortezza. Non fu chi replicasse. Approvò il papa l'elezione fatta in Aquisgrana da' principi di Alemagna nella persona di Federico; imperatore romano confermollo; e disposto venne doversi lui invitare a togliere in Roma la corona imperiale secondo l'usato (2).

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1213.

(2) Raynald: Ann. Eccles. an. 1213. - Fleury, hist. eccl. lib. 77. an. 44 — 57.

§ XII.

*Papa Onorio III. — Controversie tra l'imperator
Federico e la Chiesa.*

1216 Mentre le cose così procedevano, Innocenzio III, senza coglier frutto di tante sollecitudini sue, moriva l'anno seguente in Perugia. Ivi medesimo il collegio dei cardinali davagli in successore Genzio Savello cardinal di S. Giovanni e Paolo col nome di Onorio III, il quale nella minorità di Federico stato era in Palermo durante quattro anni suo aio (1). Ricordava Onorio quanto la corte di Federico divisa e lacerata fosse da proceri ambiziosi, e com'ei, perchè molto giovane, mal valesse a sostenere il grave pondo della corona. Ne' guari andò e n'ebbe a sperimentare trista ed ingrata corrispondenza. Federico, rimosso ogni riguardo verso la Romana Sede, dettosi a signoreggiare con indipendenza gli stati di Puglia e di Sicilia, i quali alquanto prima ricevuti aveva egli stesso in feudi di quella e come tali amministrarli avea dianzi solennemente protestato. Il perchè andato a Roma Onorio mandò significando a Federico per lettere le sue doglianze. Aggiunse, recenti essere per non obbliarle simili pretensioni dell'imperatore Ottone IV, e notoria la fallacia di esse, e le ragioni ond'eran state respinte (2).

(1) Ricc. a S. Germ. — Chron. Fossae nov. an. 1216.

(2) Abb. Ursperg. an. 1216. — Ricc. a S. Germ. — Raynald. an. eccles. an. 1215; n. 38, an. 1220 n. 12. — Fleury hist. eccles. lib. 77. n. 43, lib. 78. n. 40.

Molto astutamente per Federico rispondevasi. Lui ¹²¹⁶ stato essere sempremai di accordo colla potestà pontificia; parer la cosa in quanto alla duplice dominazione tollerabile; e laddove fosse per emergerne danno, disturbo, o contrarietà ad Onorio, emancipato egli avrebbe il suo figliuolo Arrigo, cedendogli il reame di Puglia e di Sicilia; allontanare in tal guisa ogni sospetto. Alle quali proteste pareva rattemperarsi Onorio. Accoglieva onorevolmente in Roma i regii ambasciatori, e limitavasi a voler destinare un suo legato in Sicilia per condurre a termine la negoziazione. Ovviavasi in tal guisa a' primi semi di discordia. Ma simulazioni eran queste di Federico, il quale nell' animo suoolgeva nuovi disegni, ed attendeva fortuna più acconcia; pronto a rompere tosto in quelle ostilità che funestarono poscia cotanto il suo stesso impero, ed il pontefice Onorio III indebitamente travagliarono.

§ XIII.

Federico incoronato imperatore.

Venulo in questo mezzo a morire Ottone, videsi Federico libero onninamente nella potestà sua in A- ¹²¹⁸ lemagna. Si che con Onorio la sua coronazione in Roma fecesi a sollecitare. Purchè conseguito avesse l'intento addimostravasi più dell' usato pieghevole, e molto deferente. E di buona voglia condiscedeva alla cessione del contado di Fondi, il quale per te-

1218 stamento di Riccardo dell'Aquila stato era legato alla romana chiesa (1).

Ma le cose di Oriente acceleravano gli avvenimenti. Venute le medesime allo stremo fecesi con maggior caldezza il pontefice a sollecitare i principi ed i
1219 popoli crocesegnati acciò per Terra Santa movessero. Federico, al quale primamente tali esortazioni pervenivano, confermando i giuramenti fatti ad Onorio, scriveva: lui starsi pronto a partire tosto che avuto avesse luogo la sua coronazione.

Ritornando in Italia indarno al suo passaggio richiese i Milanesi di venir coronato in Monza della
1220 corona di ferro, secondo l'uso de' suoi maggiori. Scontrato in Mantova dal legato del papa, giurò nuovamente difendere la giurisdizione della chiesa romana; di ubbidire a' ministri di essa; di cedere il reame di Sicilia e di Puglia ad Arrigo suo figliuolo. Restituiva in oltre tutte le città e terre precedentemente tolte dagl'imperatori alla Chiesa; alla quale rilasciò pure il contado di Fondi, onde due anni innanzi era stato ricercato (2).

Entrava alline in Roma colla consorte. Facevangli splendidissimo corteggio gli ambasciatori di tutte le italiane città, e molti baroni regnicoli. Nel dì ven-

(1) Fr. Tom. Fazzell. dec. 2. lib. 8. c. 2. — Lunig. Cod. Ital. Dipl. tom. 2. p. 864. — Raynald. an. 1226.

(2) Raynald. ann. 1220.

tidue di novembre dell'anno milledugentoventi egli 1220
e Costanza ricevevano da Onorio III la corona imperiale nella chiesa di S. Pietro. Federico durante la sacra cerimonia giurava un'altra volta l'esatto adempimento delle sue promesse (1).

§ XIV.

Della corte Capuana.

Rientrato in regno primo atto di Federico, essendò imperatore, la convocazione si fu in Capua di un general parlamento, ricordato poscia col nome di Corte Capuana (2). Ordinava che alla medesima i baroni presentar si dovessero, e la validità delle concessioni ed i privilegi delle loro castella dimostrassero; que' titoli escludendo e rifiutandò che originassero da Tancredi e dal suo figliuolo, i quali intrusi nella sovranità reputava; dichiarandò incorporati alla sua camera i feudi e le castella di coloro che non si presentassero.

Andrea Bonello da Barlèta, giureconsulto famoso, ed avvocato fiscale della regia corte (3), quegli

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1220. — Godefred. Monach. eod. ann. — Raynald. an. 1220.

(2) Const. cum *Concessionis*: tit. de priv. a cur. capuan. revoc. Isern. cit. a Camill. Salern. in praefat. ad consuet. Fr. And. p. 156. disp. feud.

(3) Afflict. in Const. *Minoribus de jure bajuli*.

1220 fu che tali scrutinii promosse. Da' più n' ebbe riprovazione come consigliere di legge tiranna. E per vero molti scaddero da' diritti loro, perchè non presentati a tempo; altri spogliati, che pure eran possessori di buona fede.

Disponeva quindi si demolissero tutte le rocche e le fortezze ultimamente edificate nel regno. A Jacopo, germano d' Innocenzio III già morto, il contado di Sora toglieva. Da Arce Stefano cardinale di S. Adriano discacciava. Ed a sollecitudine de' suoi
1224 Tedeschi a Diepoldo la libertà restituiva (1).

Il conte Tommaso di Celano, che il contado di Molise eziandio possedeva, chiaritosi pertinace oppositore di Federico, infelloniva non però nella sua contumacia senza sgomento della presenza di quello. I baroni del contado di Boiano che aiutato avevano l'imperatore contro di esso conte, eran dal medesimo assaliti entro la stessa Celano, posti in fuga, e la città data alle fiamme. Ma Tommaso d'Aquino remunerato da Federico col contado di Acerra, e col giustizierato di Puglia e di Terra di Lavoro, trasse contro i ribelli, ed obbligò il conte di Celano a riparare alla rocca Magenula in Puglia. Nondimeno mentre intendeva all'assedio di quella, il conte di Molise uscitone segretamente, recuperava la sua terra di Celano.

Scorrendo per tutta la regione de' Marsi, depredava e devastava Civita, e Paterno. Ma assediato in ultimo

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1224.

in Celano, e sopravvenute essendo alla espugnazione della terra novelle milizie da Napoli e da Gaeta, pareva ridotto il conte di Molise a mal partito. Non però si arrendeva. E le ostilità più oltre procedute sarebbero, se colla mediazione del papa non fosser le cose venute a composizione. Si pattuì: uscirebbe il conte di Celano e di Molise con le robe, e colle persone che seguire il volessero; cederebbe Celano, Obinolo, e le altre castella che possedeva; il contado di Molise sarebbe serbato a sua moglie. Cotanto fu adempiuto. Tramutò in Roma il conte, in compagnia di molti baroni e prelati. La contessa si ebbe Molise. A que' di Celano ingiunto venne lasciare le avite case, altre edificarne nelle chiusure propinque. Celano muta di abitatori fu arsa e diroccata; si risparmiò soltanto la chiesa di S. Giovanni. Alle sue ruine si cambiò nome, onde non più Celano ma Cesarea si disse; e ripetuto andò dal labbro di ognuno aver Celano perduto forze, nome, ed augurio, e fatta rea, si appellasse dal suo atterramento Cesarea (1). Non tornò agevole a' Celanesi rinvenire un tetto. Spenta la patria migrarono a Malta povera allora di gente. Altri tratti in Sicilia attesero tempi più avventurosi per ristabilirsi nella terra natale (2).

(1) *Vires, et nomen Caelanum perdit, et omen.*

Fertur Caesarea, cesaque facta rea.

(2) Ric. a S. Germ. Chron. an. 1223. — Caraf. Storia del Regn. lib. 4. p. 81.

§ XV.

Dissensioni tra Federico ed il pontefice Onorio III.

1222 I fuorusciti regnicoli ricoveravano in Roma. Scher-
mo alle persecuzioni dell' imperatore rinvenire spe-
ravano; di che dolentissimo Federico, col pontefice
ingiustamente si querelava. Ma in più energiche do-
glianze prorompeva di rimando Onorio, e a tutto diritto
rampognava Federico dell' autorità arrogatasi in vio-
lare l'immunità della Chiesa dopo averla riconosciuta
con la santità del giuramento, discacciando i vescovi
dalle loro diocesi, e taglieggiando le proprietà eccle-
siastiche. Non però stava saldo l'imperatore; e tutto
che il papa esortasse con energiche lettere i regii mi-
nistri di Sicilia a non permettere che alcun tributo si
esigesse a carico del clero, nondimeno obbiettando
Federico mandare soccorsi in Damietta, ove i Cristia-
ni languivano sotto la sferza del Turco, fatto aveva
riscuotere in tutt' i suoi stati la vigesima parte delle ren-
dite degli ecclesiastici; la decima su quelle de' laici.
Onde partito era da' porti del regno un capace navi-
lio, a duci avendo Gualtierio della Pagliara gran can-
celliere, ed Arrigo conte di Malta grande ammira-
glio. Grandi successi si ripromettevano. Ma giunti
eglino in Damietta anzi che alla sua liberazione, par-
teciparon alla vergognosa restituzione che i cristiani
principi che vi militavano ne fecero al Soldano di
Egitto (1). Della qual cosa si adirò tanto Federico che

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1221. — Abb. Ursperg. — Bern. Thez. de aquis. Terr. Sanct.

volle prenderne vendetta su i suoi generali consentanei a cotanto disdoro. Il conte di Malta gettato in un carcere, spogliato fu delle sue proprietà ed uffizii; il gran cancelliere pratico più de' mutamenti di corte si rifuggì in Venezia; e pare avesse colà terminati i suoi giorni non facendone le istorie più oltre ricordo. 1222

La perdita di Damiaa valse a fornire argomento di riconciliazione tra il pontefice e l'imperatore. Questi, al quale imputavasi nella più parte la cagione del sinistro, perciocchè se fosse egli intervenuto di presenza nella Crociata (di che gliene correva dovere e voto) diversi sarebber tornati gli eventi della guerra, fu avviso a purgarsi oltre di tali accuse, di quelle ancora intorno alle tasse de' chierici. Disponendo che queste non più si riscuotessero, venne a colloquio con Onorio in Veroli, e compostosi di suo meglio seco a concordia, stabilirono entrambi la convocazione di una general corte di tutt' i principi in Verona per deliberare su le cose di Soria, per ove Federico avrebbe indubitatamente mosso con sufficienti schiere tra un determinato periodo di tempo (1).

§ XVI.

Coronazione di Arrigo figliuolo dell'imperator Federico.

Mentre davasi opera al gran divisamento, Federico ritornato in Puglia per provvedervi alle cose del regno, gli fu necessario di affrettarsi per la Sicilia,

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1222.

1222 ove i Saraceni eranglisi ribellati. Prese egli le armi; già quelli infrenava. Quando ecco morirsi in Catania la giovane imperatrice Costanza (1).

Due figliuoli aveva ella partorito a Federico, cioè Arrigo e Giordano, de' quali il primo soltanto le sopravvisse (2). Federico, sperperati i ribelli, ristabilita la pace, sollecitato dal pontefice a navigare per Terra Santa, essendo vedovo, e temendo di sua sorte, fece incontanente dichiarare il detto Arrigo, il quale era in Alemagna, suo successore ed incoronare re di Germania in Aquisgrana (3).

§ XVII.

La corona di Gerusalemme unita a quella di Napoli.

Oltre le persuasioni del pontefice era l'imperator Federico mosso da più gravi motivi a recarsi in Palestina. Posciachè Damietta era stata perduta, i crociati ritornando a' loro focolari, molti eran venuti in Puglia. Tra essi Ermanno Saltza gran maestro de' cavalieri teutonici (4) recandosi a far riverenza all'imperator Federico, trovò opportuno de' mezzi più agevoli per la conquista di Terra Santa con lui ragionare, e per vie più interessarvelo, facevasi a proporgli, già

(1) Ricc. a S. Germ. — Zurita ann. d' Aragon. l. c.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1222 — Albert. Stad. — Zurita ann. d' Arag. eod. ann.

(3) Albert. Stad. an. 1222. — Godefred. Monach. eod. a.

(4) Bossio, Storia di Malta.

che vedovo era, menare in coniuge Violante, detta al- 1223
trimenti Jole, leggiadra donzella, ed unica figliuola
di Giovanni di Brienna, e della trapassata Maria re-
gina di Gerusalemme. La quale erede delle ragioni
di sovranità sul detto reame, recate gliele avrebbe in
dote, onde facile sarebbe tornato per cotal modo al
potente signore di Alemagna, di Puglia e di Sicilia
l'estendere la sua dominazione nelle feraci contrade
di Oriente. Lusingava Federico l'ambizioso disegno;
la cura di mandarlo ad effetto lasciava al gran maestro
medesimo. Il quale ito a Roma, e fattosi a favellar con
Onorio della cattività, e della miseria de' santi luoghi
in Levante, ricerca essendo intorno a' mezzi onde si
potessero quelli liberare, non andò lento in proporre,
siccome divisato aveva, le nozze dell'imperator Fe-
derico con la figliuola del re Giovanni, il quale avreb-
be costituito in dote a lei le ragioni che di parte del-
la moglie vantava sul regno di Gerusalemme. Ono-
rio approvò. Onde appellati subitamente in Roma
per cotal negozio lo stesso re Giovanni, e frate Gueri-
no di Montaguto, dal quale il re era uso di tor consi-
glio nelle sue più importanti bisogne, lo disposero al
loro volere. Ne aveva contezza Federico da fra Er-
manno; per la qual cosa di Sicilia in S. Germano,
quindi in Ferentino si riduceva. Convenuto il pon-
tefice, si accordarono intorno al parentado, ed a' patti
che vi erano inerenti. Giurò Federico al cospetto di
Onorio, de' cardinali, e de' gran maestri de' cavalie-
ri Teutonici ed Ospedalieri di tor Jole in consorte,
averne in dote le ragioni sopra il regno di Gerusa-

1223 lemme, e di muover tra due anni con bastevoli forze al conquisto di Terra Santa (1).

Si stabilito si mandò per Jole che in Palestina

(1) TAVOLA CRONOLOGICA DE' RE DI GERUSALEM

1099 GOFFREDO di Buglione.

1100 BALDOVINO I fratello di GOFFREDO di

1118 BALDOVINO II cugino del precedente.

1131 FOLCO Conte di Angiò; perchè mari

1142 BALDOVINO III figliuolo di FOLCO.

1162 ARMORICO germano di BALDOVINO III.

1173 BALDOVINO IV figliuolo di ARMORICO
Raimondo conte di Tripoli.

figliuole di ARMORICO e

SIBILLA

già moglie di Guglielmo marchese di Monferrato, madre di

1185 BALDOVINO V.

1186 GUIDO DI LUSIGNANO

marito di SIBILLA vedova; morto senza eredi.

MARIA

maritata con GIOVANNI
conte di Brienna.

JOLE, o VIOLANTE

moglie di FEDERICO II.

imperatore di Alemagna, e re di Napoli.

Veggasi Guil. Tyr. lib. II, et seq. — Bern. Thesaur. De
Chron. an. 1186, 1187. — Roger. Hoved. Ann. Angl. p.
hist. eccles. lib. 7^o num. 9 a 11.

soggiornava. Venendo ella a raggiunger lo sposo in 1223 Italia, il re Giovanni ne andò a visitare il sepolcro di S. Giacomo Apostolo in Galizia. Divenuto poscia ma-

ME PREDECESSORI DELL' IMPERATOR FEDERICO II.

Buglione.

to di Melisinda primogenita di BALDOVINO II.

in età di anni tredici; sotto la reggenza di

SORELLE di BALDOVINO IV.

ISABELLA

moglie di CORRADO
marchese di Monferrato,
madre di

ALISA

maritata con Ugo
re di Cipro.

SIBILLA

maritata con LIVONE
re di Armenia.

MELISINA

Acquisit. Terr. Sanct. cap. 124 et seq. — Guil. Nangis. in 634. — Baron. Ann. — Sigon. — Murat. ann. 1187. — Fleury

1223 rito di Beréngaria figliuola di Alfonso IX re di Castiglia e vedova di Alfonso re di Leone, fece ritorno in Vienna del Delfinato sua patria, avendo rinunciato a favor di Federico e de' suoi eredi legittimi il titolo di re di Gerusalemme che per ventisette anni aveva, benchè senza verun possesso, portato (1).

§ XVIII.

Colonie di Saraceni stabilite nel'e nostre province.

I Saraceni in Sicilia perduravano nella ribellione, nè la mansuetudine era valevole a mitigare l'acerbità degli animi loro. Li percolava rigorosamente Federico; ma distruggerli più che domarli necessario tornava, incapaci essendo di qualsivoglia ammenda. Non però scorta l'agevolezza di quelli in difendersi pe' continui soccorsi che dall'Africa eran in grado di ricevere, anzi venuto in apprendimento che eglino, divenuti potenti, non tentassero alcun tristo giuoco sulla dominazione di quell'isola, divisò separarli, e confinarli in luoghi ove potessero servirlo in guerra, e dimorassero innocui nella pace. Tratte adunque numerose bande di essi, le alloggiò in Lucera, la quale città stabilì sede e centro di una loro colonia (2). Ottenendo eglino in progresso di tempo

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1225. — Godefred. Monach. an. 1224. — Guil. Nangis. an. 1223. — Raynald. Annal. an. 1224.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1223. — Nicol. de Jamsilla init. hist. R. I. S. tom. 8.

l'intera Iapigia tornarou per la loro licezza à quegli 1223
abitatori oltremodo molesti. Li tollerò contr'ogni do-
vere Federico, e poscia il re Manfredi, però che
molto si valsero del loro valore nelle diverse guerre
che durarono co'romani pontefici e colla fazione guel-
fa in Italia. Una altra colonia il medesimo Federico
ne dedusse molti anni dopo in vicinanza di Nocera (1),
la quale a distinzione di altra città di simil nome nel-
la citerior Calabria, detta Nocera di Castiglione,
venne dipoi appellata de' Pagani (2).

§ XIX.

Federico II costituisce in Napoli gli studii generali.

Malgrado le tante azioni vituperose di Federico II
commesse in oltraggio della Chiesa gli si deve recare
a lode l'aumento ch'ei procacciò in Napoli della civiltà
e del progresso. Tra le cure di stato che accerchiavan-
lo, in mezzo alla sua vasta potenza, d'immenso dono
beneficò i Napoitani, stabilendo norme sicure, ed op-

(1) Anche addi nostri distinguonsi due luoghi differenti,
cioè Nocera, ed i Pagani propriamente detti, ambedue sulla
via che da Napoli mena a Salerno.

(2) Il Summonte nelle sua storia di Napoli lib. 2. c. 8. il
continuator degli annali del Baronio, e dietro le loro tracce
il Giannone, per tacer d'altri storici, con troppo leggerezza
dissero la prima colonia di Saraceni fondata in Lucera, la se-
conda nell'altra *Lucera*, detta perciò *Nocera de' pagani*, senza
avvisare che Nocera Alfaterna ricordava invariabilmente tal
nome sin da' primi tempi della romana repubblica.

1224 portune regole all'insegnamento dello scibile. Misurata in sua mente la barbarie de' tempi trascorsi, la condizione del suo secolo, e la tendenza de' popoli al loro sviluppo, concepì il nobilissimo disegno di fondare un'accademia, nella quale siccome a santuario della sapienza, la gioventù venisse instruita, e si desse certa garanzia di applicare la scienza agli usi, ed a' conforti della umana vita.

A residenza di cotanto ministero la città di Napoli egli trasse. Nel che non dipartirsi volle dalle prische assuetudini, sì della medesima che delle città e regioni finitime, le quali sin da remoti tempi come culla e sede di ogni civil disciplina la riguardavano. Napoli essendo città greca, nè occupata mai da' Settentrionali, era gloriosa delle onorate memorie del suo antichissimo ginnasio. E sì per cotal ragione, quanto per l'amenità del suo clima, e per l'esser collocata molto opportunamente nelle sue relazioni di mare e di terra (1), Federico, volgendo l'anno milledugento ventiquattro di nostra era, le scuole in cui la gioventù s'instruiva, ridusse con molto incremento in accademia; e da studii particolari della città, volle che generali divenissero per tutto il regno. Invitava la gioventù dalle province e dalla Sicilia a coltivarvi lo studio delle lettere e scienze; e palesavasi con gli scolari di molti privilegi generoso. Prometteva di aver cura de' loro viaggi, della loro dimora in

(1) Petr. de Vincis lib. 1, cp. 10. ad 13.

Napoli , e di ogni altra cosa che le loro persone ri- 1224
guardasse.

D'altronde con grossi stipendi vi accoglieva professori già chiari in qualunque facoltà, proibendo loro non altrimenti leggere fuori o dentro il regno se non in questa accademia. E quel che vi ha di più specioso si è l'aver dato giurisdizione a' maestri ed ai dottori di conoscere e pronunziare delle cause civili degli scolari (1).

Napoli si ebbe allora una facoltà medica eziandio, la quale cominciò ad andar del pari con l'altra sì famosa di Salerno. Federico in una sua costituzione (2) prescrisse non doversi insegnare medicina o chirurgia in nissun luogo del regno se non in Salerno o in Napoli , ed in coteste città conferirsi esclusivamente i gradi dottorali. Nè il candidato, benché dichiarato idoneo da' professori della facoltà rispettiva , potere esercitarne la pratica senza l'espressa licenza del principe (3).

Fu tale e tanta la sollecitudine con la quale Federico favorir volle il pubblico insegnamento in Napoli, che quando due anni dopo (1226) gli si ribellò la città di Bologna sede di celebre e splendidissima accademia , ordinò che gli studenti che in quella usavano , si trasferissero in Napoli o in Padova , ed ivi proseguissero negli studii di già cominciati (4).

(1) Petr. de Vineis lib. 3. epist. 11.

(2) Constitut. *In terra qualibet*.

(3) Petr. de Vineis lib. 6. ep. 24.

(4) Chron. Bon. an. 1225. R. I. S. — Murat. annal. e dissert. 44.

- 1224 Riserbando noi in fine del presente libro il rammentare gli uomini insigni, i quali ne' tempi ond'è discorso fiorirono, indicare soltanto abbiamo voluto l'era avventurosa che incominciò a volgere per la città di Napoli, a cotanta bisogna eletta di preferenza da Federico tra le altre cospicue città del suo reame, ed il nuovo ordinamento di cose che vi s'introdusse, il quale facendola ricca di relazioni e di abitatori, determinò al fine ch'ella in condizione venisse di metropoli dell'intero reame.

§ XX.

Federico muove all'impresa di Terra Santa.

- Non sapeva in questo mezzo Federico decidersi per l'impresa di Palestina, siccome promesso aveva; essendochè le cose dell'impero e del regno non volgevan sì prospere, o almeno sicure da permettergli allontanarsi da'suoi stati. I Saraceni in Sicilia non domi abbastanza stavan pervieacemente sull'insorgere. Ond'egli scorgendo ancora che il papa Onorio costretto a fuggire di Roma per le rivolture eccitativi da Parenzo senatore, a Tivoli ov'erasi riparato, spedì il re Giovanni di Brienna, il quale poco dianzi venuto era in Puglia, ed il patriarca di Gerusalemme, chiedendo uno spazio maggiore di tempo per recarsi in Levante. Non volle Onorio dinegarsi. Spedì all'uopo in S. Germano Pelagio Calvano cardinale di Albano, e Gualo di Biccheri cardinale di
- 1225

S. Martino. Costoro nella chiesa di detta città ricevettero da Rinaldo duca di Spoleto in nome di Federico, giuramento novello, ch'egli senz'altro indugio, e sotto pena di scomunica, di là a due anni a terminare in agosto dell'anno milledugentoventisette, ne andrebbe in Palestina, conducendo a' suoi stipendii per un biennio mille soldati, cento chelandri (1), e cinquanta galee; e dovesse sulle medesime concedere libero transito ad altri due mila soldati, con le rispettive famiglie che necessario era colà trasferire, nominando tre cavalli per ogni milite.

Sciolto l'imperatore da ogni precedente promessa intimava una dieta in Cremona. Aveva bisogno di danari, ed una grossa taglia riscosse a titolo di prestito per tutto il reame. Le terre di Montecasino venner poste a contributo per mille trecento once di oro (2).

Mentre Federico attendeva a levar taglie e poco gli ecclesiastici risparmiava, Onorio (3) provvide di Roma alle vacanti sedi di Conza, di Salerno, di Aversa, di Brindisi, di Capua, ed alla badia di S. Vincenzio a Volturno. Ma Federico adirato che ciò proceduto fosse alla insaputa sua, negò il possesso a' nuovi eletti; negollo ancora nello stesso tempo a

(1) *Chelandri* sorta di navi, le quali per quanto si può dedurre dal loro nome che in greco vuol dire *tesuggine-uomo*, dovevano essere esclusivamente onerarie.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1225.

(3) Ricc. a S. Germ. l. c.

1223 fra Nicolò da Collepietro, eletto abate di S. Lorenzo in Aversa, tutto che egli fosse latore di lettere particolari del papa.

§ XXI.

Nozze di Federico — Fondazione di Apricena.

Manifestazioni di gioia intrattanto si succedevano. La giovane Jole, dopo felice viaggio, sbarcava in Brindisi. Le nozze imperiali eran celebrate lietissime. Federico volle in cotale occorrenza fregiarsi della corona del nuovo suo regno. Ricevè giuramento di fedeltà dal signore di Tiro, e da molti altri baroni di Palestina i quali venuti eran col re Giovanni. Per riceverlo dagli altri mandò colà il vescovo di Molfetta, con due conti, ed una scorta di trecento soldati. Confermò vicerè di quel regno Ugo di Monte Beliaro cavaliere francese il quale per Giovanni di già vi governava; ed aggiunse quindi innanzi agli altri suoi titoli, quello di re di Gerusalemme (1), il quale divenne poscia, siccome è tuttavia, retaggio della corona del regno di Napoli. A memoria dell'avvenimento, il dì nove di novembre di quell'anno ponevansi in circolazione novelle monete appellate *imperiali*. Contemporaneamente veniva in luce un figliuolo di Federico, di generazione illegitti-

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1223—Ricor. Malespin. cap. 124—Villani lib. 6. cap. 15.—Raynald. Ann. 1223, 24 et 25.

ma ; e si fu Enzo , il quale quattordici anni dopo andò coronato re di Sardegna. Cosicchè tra i tripudii di nozze, intendendosi a torced a cacce, Federico che da queste molto diletto traeva , avendo morto in un campo di Puglia un cignale di smisurate forme , ne festeggiò la vittoria con lauta cena , la quale imbandiva sul sito stesso del riportato trofeo. Ed ivi , narrasi , che alquanto dopo per adulazione de' suoi fu edificata una terra che a ricordanza dell' accaduto il nome portò di Apricena (1), nome che conserva anche a' di nostri. (B)

§ XXII.

Federico in Lombardia.

Trascorreva intanto celere il tempo , e Federico a' sollazzi della reggia attendeva, più che a' necessarii apparecchi di guerra ; nè forse la stessa crociata alla quale giurato aveva d'intervenire aveva più luogo in sua mente. Mandava a risvegliarlo il pontefice ; e cotanta fu l'efficacia adoperata , che Federico tratto alle ambagi , fece senno a subitamente partire. Commesso il reggimento del regno ad Arrigo di Morra gran giustiziero ; collocata la giovane sposa nella fortissima rocca di Marcina presso Salerno (2), ne andò in Pescara ove

(1) Capeccelatro p. 2.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1226.

1226 convenir dovevano i baroni tutti del reame per accompagnarlo alla dieta che aver doveva luogo in Cremona, già da lui l'anno innanzi convocata. Col di costoro seguito, e con molte milizie entrava nel ducato di Spoleto. Gli abitanti ne chiamava sotto i suoi vessilli; ma rinvenutili ritrosi, come quelli che il consentimento del pontefice vi desideravano, sotto pene gravissime significò loro ubbidissero.

Il papa al quale fatti vennero noti gli ostili procedimenti di Federico, e che aveva a dolersi di lui sì per la opposizione manifestata nella recente elezione de' vescovi, a quali l'imperatore negato aveva il possesso delle sedi, e sì per una costituzione di lui, colla quale sottoponeva ne' suoi stati gli ecclesiastici rei di gravi reati all'autorità secolare, oltre alla vecchia contesa della riscossione delle tasse e gabelle su i beni delle chiese in abrogazione delle loro franchigie, si dolse acutamente con sue lettere. Cotesle non meno ardite ed aspre risposte provocarono; alle quali con maggiore calcezza Onorio replicò. E l'animosità di Federico sarebbe più oltre scandalosamente proceduta, se scorgendo avere in mal punto attaccato quella, non avesse rattenuta la foga, ed usato uno stile più dimesso. Il pontefice, al quale stava a cuore la spedizione di Terra Santa, e la quiete delle città lombarde, non fu da meno in dimostrarsi pacifico. Onde gli animi benchè fossero tra loro in molta contenzione, le cose parvero per allora ritornare a concordia.

Federico abbandonata Spoleto si trasferiva in Ra-

venna ; la Pasqua di Resurrezione vi celebrava. Sol- 1226
lecitò il suo figliuolo Arrigo in Alemagna ad assem-
brar quanto poteva di milizie, e discender con le me-
desime in Lombardia, ov' egli ito gli sarebbe incon-
tro. Di Ravenna trasse quindi coll' esercito per Ca-
stel di San Giovanni presso Bologna , evitando nel
sentiero Faenza che gli era nemica. Poscia toccata
Imola , pose piede sul territorio lombardo.

Ebbe allora Federico a chiarirsi della vera condi-
zione delle cose. Quei di Modena , di Reggio , di
Parma , di Cremona , d' Asti , e di Pavia tennero
saldo alla divozione per l' imperatore. Que' di Mila-
no , Verona , Piacenza , Verceelli , Lodi , Alessan-
dria , Treviso , Padova , Vienza , Torino , Novara ,
Mantova , Brescia , Bologna e Faenza, e di altri luo-
ghi della Marea trivigiana , all' ira de' quali dava
fomite Goffredo conte di Romagna , e Bonifacio
marchese di Monferrato, tutti di parte guelfa , non
solamente gli ricusarono obbedienza , ma contro di
lui si collegarono. E senza por tempo in mezzo, pre-
sentito l' arrivo di Arrigo , ordinando alla miglio-
re fanti e cavalli, si appostarono a piè delle Alpi per
impedirgli l' ingresso in Italia.

Ciò null' ostante Federico lieve opera avvisava gli
animi di tanti avversarii racchetare. Oltrechè non di-
sperava al postutto di cingersi la fronte colla corona
di ferro. Onde venuto nel borgo di S. Donnino a
trattative col legato pontificio, moltosi adoperava per-
chè l' incoronazione sua si effettuasse. Ma i Milanesi,
memori delle antiche ingiurie ricevute da Federico.

- 1226 Barbarossa, non tollerarono che il nipote di lui avesse adito nella loro città, nè che la corona da Monza ove custodita era si rimovesse. Per la qual cosa Federico veggendo tornar vana ogni arte, gravissimo di altronde l'oltraggio, arse di sdegno, dichiarò con pubblico bando ribelli le città della lega, e dal legato pontificio le fece interdire (1). Ed allora fu che ordinò togliersi lo studio da Bologna; gli studenti trasferirsi in Napoli ed in Padova; il che per altro non ebbe mai effetto. Mal potendo altri eventi tentare Federico sgomberò la Lombardia; si trasse in Rieti; convenne ivi col pontefice; della contumacia de' Lombardi si dolse; e ritornò in Puglia con vivammarico che il suo imprendimento fosse andato fallito.

§ XXXI.

Partenza di Federico per Terra-Santa.

Le dissidenze tra l'imperatore e le città lombarde ritardavano, o eran pretesto di ritardare la spedizione pel Levante. Se ne scusava Federico appo Quorio incolpando i nemici. Ma il papa sollecito dell'impresa, vi si adoperò con tanta efficacia, per modo che i Lombardi oltre a serbare la pace, promisero inviare quattrocento uomini tosto che Fede-

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1226 — Godefr. mon. Chron. Cremon. — Sigon. — Raynald. — Murat. cod. ann.

rico fosse passato in Soria. Questi non trovando dal 1226 canto suo altre ragioni da opporre allora alle istanze di Onorio faceva vista di rassegnarsi, e di Puglia alcun soccorso di soldati in Terra Santa spediva. Anzi volentieroso di careggiarlo rimosse ogni ostacolo alla intronizzazione sino allora negata agli eletti dal pontefice nelle vacanti sedi arcivescovili di Brindisi, di Conza, e di Salerno, della vescovile di Aversa, e dell'abbadia di S. Lorenzo di questa stessa città.

In tal guisa con vario evento, or di accordo, ora avverso, restio sempre, Federico iva pei tragetti, e temporeggiava; quando nella pontificia sedia, venuto a trapassare Onorio, succedeva Ugolino de' Conti 1227 col nome di Gregorio IX. Prima cura di questo pontefice si fu la spedizione per Terra Santa. Notificato all'orbe cattolico la sua elezione, mandò segnatamente all'imperatore frate Gualtierio dell'ordine di S. Domenico, acciò al buon governo de' popoli lo esortasse, ed a concorrere all'impresa di Terra Santa lo sollecitasse (1). Parve decidersi Federico. Prevalendosi della opportunità una tassa generale su'regnicoli nuovamente levava; al suo figliuolo Arrigo ingiungeva manifestasse la volontà sua ai baroni tedeschi; lui attenderli in Puglia per andare in Oriente, e sciogliere il sacro voto di quella crociata. Designava il dì della partenza nella festa dell'Assunzione in agosto.

Ed in fatti secondo stabilito erasi, giunto il mo-

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1227.

1227 mento, in grosse schiere per la pietosa impresa i fedeli da ogni parte della Germania e dagli stati confinanti giungevano. Trassero in sì gran calca che, prestando fede allo storico di que' tempi, dalla sola isola d'Inghilterra ne giunsero presso a sessantamila (1). Ricoveravano i primi arrivati in Brindisi, e poichè ne colmaron la terra e le case, gli altri si ammucchiaron molto trascuratamente in quelle adiacenze. Tal che a' primi ardori della canicola, aridissima negli aprichi siti di Puglia, come quelli che usi non eranvi, e vi languivano a disagio, cominciarono a morire in grandissima copia.

Ciò nondimeno, fermo nel divisamento suo, Federico ne' primordii di agosto di Sicilia passava in Otranto. Rimasta ivi la giovane Jole, riducevasi in Brindisi, ritrovo dell'esercito de' crocesegnati.

Conciossiacchè le vedesse estremamente scemare rincorava di sua presenza le masse, e data opera che imbarcassero sulle navi già pronte, proponevasi tener loro dietro. Ma ito ad Otranto a tor commiato dalla imperatrice, v'infermò. Ristabilito alquanto in salute, rediva in Brindisi. Colà ascenso su apparecchiata nave, sciolse dal lido, e drizzò la prora al Levante.

Parve compiuta la volontà del Cielo; le flotte dei crociati solcavano prosperamente le onde; i popoli co' loro voti li accompagnavano; gli auguravano bene e felicità nell'impresa.

(1) Ab. Ursperg. — Sigon. an. 1227. — Capeccelatr. p. 2.

Circa un mese era decorso, quando il porto di 1227 Brindisi ingomberavano le stesse navi le quali pur dianzi ne avevano sciolto. Eran gli effetti di venti contrarii, e di malattie ingeneratesi durante la navigazione; vi aveva forse molta parte ancora la mala volontà. Federico, e con lui quarantamila crociati, che per vero infermi come lui non erano, ritornò agli amplessi di Jole (1).

§ XXIV.

*Il pontefice Gregorio IX scomunica l'imperator
Federico.*

All'annunzio del ritorno di Federico, Gregorio IX, il quale tutt'altro attendevasi, arse di grandissimo crucio. Avvisando egli che il mal volere di quello fosse unicamente bastato a distornare l'impresa, il dichiarò incorso nella scomunica ond'era stato minacciato in S. Germano da Onorio, qualora andato non fosse in Soria. Indarno l'imperatore, dissimulando lo sdegno, per dare meglio a divedere la sua infermità trasse a Pozzuoli per usar di que' bagni; imperocchè il pontefice, non dato ascolto agli ambasciatori di Federico che la ritirata di lui facevano pruova di giustificare, radunando in Roma quanti prelati potè italiani e regnicoli, nell'ottavo dì dalla festa di S. Martino, scomunicò solennemente

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1227. — Matth. Paris. eod. an.

1227 l'imperatore; sottopose i suoi regni all'interdetto; e la sua sentenza notificò per lettere e per messi a' principi e vescovi tutti dell'Occidente (1).

§ XXV.

*Federico procura evitare la nemistà del pontefice —
Nascimento di Corrado — Morte di Jole.*

Cotanta ruina fu necessario argomento delle più gravi considerazioni del monarca svevo. Adoperando la penna di Pietro delle Vigne, famosissimo giureconsulto, e suo segretario, si volse egli a Ludovico IX re di Francia, uno de' principi più potenti ed in estimazione. Di Gregorio si dolse, il proprio procedimento scusò. Si richiamò poscia della scomunica a tutt'i sovrani di Europa, e principi di Alemagna. Provvide intanto all'interno del reame, e dispose che i giustizieri nelle provincie facessero continuare la celebrazione de' divini uffizii. Convocò un parlamento generale in Capua, e tassò ogni barone del regno, per ogni scudo ond' era possessore, in otto once di oro, e ciò per fornire le paghe ad un altro esercito ch'egli ito sarebbe a ragunare per passare in Soria nella primavera del seguente anno. Ciò pel regno. Per le città e signorie d'Italia intimò pel prossimo marzo un' assemblea in Ravenna. Nel tempo medesimo spedì in Roma Epifanio da Benevento, uomo nella

(1) Matth. Paris. an. 1227. — Ricord. Malesp. c. 125. — Gio. Vill. l. 6. — Summonte lib. 2. c. 8.

scienza del diritto peritissimo, a perorar la sua causa, il quale fece leggere pubblicamente in Campidoglio una diceria in cui enumeravansi i torti imputati a Federico, e le sue discolpe (1).

Tali convocazioni ed assemblee, alle quali un'altra Federico ne aggiunse celebrata in Puglia nel seguente anno, alla desiderata spedizione per tanto nol determinavano. E come che molta arte vi adoperasse, il suo mal volere null' ostante traspariva. Cosicchè mentre festeggiava egli in Barletta la vittoria che Tommaso d'Aquino suo capitano in Levante, riportata aveva su Corradino soldano di Damasco, Gregorio IX in quel giovedì santo le censure contra di lui rinnovava. Per la qual cosa i Frangipani che in Roma tenevan per Federico, ed ogni altro di parte ghibellina concitarono il popolo a furia contro il pontefice, e l'obbligarono a riparare in Perugia (2).

Vide l'imperatore in questo tempo starsi la sua fortuna in sul crollo della bilancia, ed in procinto al trabocco; e più temere che sperare dalla sua ostinazione. La discordia colla romana corte; le taglie per l'impresa riscosse; i parlamenti convocati, rendevangli necessaria non che indispensabile la partita. E già avviavasi per Barletta, città da lui per novello convento co' suoi baroni designata; quando per-

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1227.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1228 — Vit. Gregor. IX, R. I. S. tom. 3. p. 1.

1228 venuto in Andria, l'imperatrice Jole il rese padre di un fanciullo, al quale dissero Corrado, ed insieme vedovo, condotta ella al termine di sua vita da' travagli del parto (1).

Rimosso ogni ostacolo; pronti i guerrieri e le navi; celebrato il parlamento in Barletta; provveduto alle cose dei suoi stati, ancorchè venuto egli fosse a perire, esortando alla pace i sudditi; esentandoli per l'avvenire da ogni gravezza, purchè non richiesta dalla necessità, o dal pubblico vantaggio; chiamando a suo erede nell'impero e nel regno il primogenito Arrigo, in mancanza di lui e disua prole il neonato Corrado, ed in ultimo gli altri figliuoli che potuto avrebbe procreare di legittimo consorzio, lasciò per vicario e balio del regno Rinaldo duca di Spoleto. A costui, ed al giustiziere Arrigo Morra, unitamente a' personaggi più riguardevoli fece giurare la compiuta osservanza delle anzi dette provvisioni qualora senz'altra testamentaria disposizione la sua morte accadesse.

Era l'undecimo giorno di giugno, e venti galee aventi con secola persona dell'imperatore, davan determinatamente le vele a' venti per alla volta di Soria (2).

§ XXVI.

Ostilità tra la S. Sede ed il regno di Puglia.

Un gran nemico fatto avevasi Federico in Giovanni di Brienna suo suocero. Questi ritornando d'oltre-

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1228.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1228 — Matth. Paris. eod. ann.

monti con la sua novella consorte , scelto aveva a di- 1238
morare in Capua, ove per comando imperiale convenevolmente era stato ricevuto. La regina partorivagli un figliuolo (1225). Ma passato a Melfi erasi disturbato con Federico ; però che mal sentiva la perdita fatta dei diritti suoi sul reame di Gerusalemme , or che aveva moglie ed eredi maschi. Abbandonando il suolo di Puglia, e recatosi dal papa Onorio, allora vivente , ne aveva ricevuto per suo sostentamento la terra della Chiesa da Viterbo a Montefiascone. Ma ardendo della voglia di vendicarsi or come tosto l'imperatore ne andò oltremare , fecesi a solliar nello sdegno già molto riscaldato di Gregorio, facendo mostra di strabiliare come l'imperatore partito fosse senza punto aver cura di farsi assolvere dalle ecclesiastiche censure. Onde scrisse al patriarca di Gerusalemme ed al maestro degli Ospedalieri in Soria badassero di aver pratica con lo secomunicato Federico, nè aiuto gli somministrassero. In Italia s'ingegnò poi di suo meglio ad ingrossare la fazione guelfa; e quegli assente il regno di Puglia invadere divisava.

In queste cose andò non per tanto prevenuto da Rinaldo duca di Spoleto , il quale secondando i voleri di Federico, irruppe con un esercito negli stati pontificii per sostenere la guerra che inevitabile giudicava negli stessi dominii imperiali. Nulla commendevole in quanto al disegno ; riprovevolissimo in quanto a' mezzi; avendo seco condotto di Puglia un ferocissimo stuolo di Saraceni, vaghi di bottino e di sangue, ed inesorabili con chi cadeva loro nelle mani.

1228 Le esortazioni, le minacce, la scomunica onde Gregorio IX fulminò infine il duca di Spoleto, e quei che l'obbedivano, messe in non cale, determinarono il primo a levare un esercito co' mezzi delle città della lega lombarda; ed al re Giovanni il quale non gli si dipartiva dal fianco, ed al cardinale Giovanni Colonna, la condotta ne affidava. Oltre a ciò necessaria cosa reputando il fare una diversione nel reame di Puglia, la quale valesse a distornare il duca di Spoleto dalle sue imprese sull'Ecclesiastico, ragunò un altro corpo di milizie sotto gli ordini di Pandolfo d'Anagni suo cappellano e legato, e de' conti Ruggiero dell'Aquila, e Tommaso di Celano entrambi ribelli di Federico (1). I soldati sì di questa schiera che della precedente, movendo ad impresa che equiparar si potè ad una crociata, distinti vennero, perchè pontificii, col nome di chiavisegnati.

Con l'apparir del nuovo anno le ostilità cominciarono. La frontiera del regno, sempremai indifesa, fu tosto superata. I soldati di Gregorio, per la via di Ceperano, entravan nel territorio di Fondi. Indarno accorreva con alcune schiere Arrigo Morra in S. Germano. Il legato pontificio procedendo oltre vittorioso, l'una dopo l'altra prese Pontecorvo, Tractto, Sugio e molte altre rocche, e la stessa Gaeta, la quale fatto aveva le viste di volersi difendere, ond'era stata

(1) Rice. a S. Germ. ann. 1228—Ricord. Malesp. c. 127. Gio. Villani lib. 6. c. 18.



D. Pace

GUGLIELMO III.

Quinto Re di Puglia e di Sicilia

Ed. di Salerno da

Angelo Maria di Napoli.





Est. Pace

MANFREDI

Nono Re di Puglia e di Sicilia.

A. de Lorenzo del.

Naples Storia di Napoli



Digitized by Google

sottoposta all' interdetto. Quei di Benevento in que- 1229
sto mezzo venuti in sentore de' successi de' pontificii,
si dettero a scorrazzare la Puglia, predando molto
bestiame, e terre ed abitanti danneggiando. Il conte
Raone di Valva, il quale tentò loro opporsi, andò rot-
to. Di cotanti sinistri Arrigo Morra avvisò fare am-
menda più che con forza d' armi, con ripresaglie; le
quali esercitò su i poderi de' Beneventani, segnata-
mente dal lato di Porta Somma.

Ad accrescere le comuni miserie rediva con le im-
periali milizie il duca di Spoleto. Repulsato dal re
Giovanni e dal cardinal Colonna, riparava a Sulmona;
ma ivi era cinto d'assedio. Ebbero allora i due eserciti
pontificii luogo ed agio ad agire d' accordo. Il conte
di Campagna prendeva Sora, Arpino, Fontana, e
tutto il paese de' Marsi. Il Brienna, ed il cardinale
insinuatasi in Terra di Lavoro pervenivano a cam-
peggiare Caiazzo (1).

§ XXVII.

Federico in Palestina.

Lungi di sospettare nella menoma parte i discor-
si eventi, Federico, dopo felice navigazione, sbar-
cato era in Joppe nella metà di novembre del trascor-
so anno. Dopo varia fortuna passato in Tolemaide,
quindi al castello di Cordana, spediva di colà un' am-

(1) Ricc. a S. Germ. 1229.

1229 basceria al soldano d'Egitto con preziosi doni. Manifestavagli volerlo amico e fratello se gliene sapesse grado; venuto non essere in Levante per fargli ingiuria o scemargli lo stato; sì bene il sepolcro del Redentore ed il reame di Gerusalemme, onde Jole sua moglie era legittima signora, recuperare.

Sin da molti anni innanzi la fama degli apparecchi di guerra di Federico recato aveva lo spavento tra i Mussulmani. Come imperatore d'Alemagna, capo di tutt'i principi e popoli di Europa il reputavano (1). Oltre a ciò la discordia che si era chiarita tra i principi dell'Oriente rendeva preziosissima l'amicizia di Federico, e Melik-Kamel sultano del Cairo, portava sì oltre la fidanza sua, che ripromettevasi rinvenire in Federico un fedele e potente alleato, sol perchè non era ignaro ch'ei fosse discorde col romano pontefice.

Egli rassicurato aveva adunque Federico con segrete pratiche di consegnargli Gerusalemme. Il che tornato era di vero incitamento all'imperatore per condursi in Terra Santa, ed unirsi a' Crociati. Il Maomettano venuto era eziandio a sapere starsi Giovanni di Brienna in procinto di ritornare in que' luoghi per riacquistarvi il regno di Gerusalemme, pentito della rinunzia che fatta ne aveva all'augusto genero. Per le quali cose Federico, oltre all'esser ricevuto a festa da' Crociati, nulla aveva da temere dagli stessi infedeli. Il suo arrivo in Oriente si fu adunque un

(1) Abulfed. in Chron.

vero trionfo. I Cristiani come liberatore e re di Gerusalemme il salutavano. In Tolemaide venne ricevuto con grandissima pompa dal patriarca, dal Clero, e da' gran maestri degli ordini militari.

Ma non andò guari e le cose mutaron d'aspetto. Due discepoli di S. Francesco, latori di pontificii brevi, annunziarono a' fedeli la contumacia di Federico. Maravigliarono i Crociati. Si dimise il rispetto, subentrò l'odio; ciascuno gareggiò di togliersi alla obbedienza ed al contatto di un principe scomunicato. Questi senza perdersi d'animo, seguito soltanto dalle schiere regnicole, inoltravasi verso i monti di Napoli di Samaria, e pieno di fidanza davasi ad attendere alcuna favorevole dimostrazione da Melik-Kamel; ma quel principe non pareva aver voglia di determinarsi. Ben s'avvide allora Federico del duro passo in cui era dato. Ei che menato aveva seco non più di seicento cavalieri, misuravasi incapace di venir solo a giornata con un nemico numerosissimo. Avvisava nondimeno ristorare l'autorità sua; lo sperava unicamente in qualche glorioso fatto d'arme.

Ma quando fu parola di ciò, gli Spedalieri ed i Templari, i quali benchè si fossero sciolti da lui, pure, non sapendo decidersi pienamente ad abbandonarlo, lo seguivan da lungi, dichiararono non volere nell'ardor della pugna, come era costume, profferire il suo nome; le grida far si dovessero in nome di Dio, e della cristiana repubblica. E come se ciò non bastasse a soddisfar l'avversione e la resistenza manifestata, ricorsero al tradimento. I Tem-

1229 plari scrissero a Melik-Kamel indicandogli il modo come sorprendere Federico, che fatto aveva disegno di andare a bagnarsi nelle aequae del Giordano. Più generoso il principe maomettano alla tradizione fu schivo; la lettera mandò a Federico. E poiehè le cose sue proprie non eran nemmeno molto liete, essendo avvisato che il sultano di Damasco ed altri principi maomettisti, accingevansi a fargli guerra, riattivò le pratiche di accordo che da sì lunga pezza introdotte aveva coll'imperator di Alemagna, e le condusse a termine, seco lui stabilendo: che per dieci anni vi fosse tregua; che Gerusalemme, Nazarette, Betlemme, Toron, i villaggi eh' eran sulla via sino a Gerusalemme, e le città di Sidone e di Tiro date sarebbero in potestà di Federico o pure de' suoi luogotenenti, con la facoltà di poter fortificare i castelli di Joppe, di Cesarea, di Monteforte, e di Castelnuovo, e le mura e le torri rifare della città Santa, state precedentemente distrutte dal soldano di Damasco; e che l'imperatore avrebbe dal canto suo, distornato i Cristiani da qualunque imprendimento ostile contra i possedimenti ed i sudditi del sultano del Cairo. Convennessi in fine, che a' prigionieri fosse la libertà restituita, senza taglia veruna (1).

Palese l'accordo, palese nè fu tosto presso i fedeli e presso gl'infedeli la disapprovazione, ciascuno

(1) Cod. *Juris Gentium dipl.* tom. 2. p. 245 apud Leibnitium = *Friderici II imperatoris litterae ad status imperii etc.*

la condiscendenza del proprio capo condannando. 1229
Ma più vive le querimonie si furon de' seguaci dell'Islamismo; per modo che quando un messo di Federico trasse a Damasco per ricevere la ratifica de' fermati patti, non fu chi il ricevesse ed ascoltasse.

In vive doglianze i vescovi cristiani d'altronde prorompevano. L'accordo riprovavano perchè nella cessione della città Santa erasi pattuito la moschea d'Omar, ed il libero esercizio della religione maomettana conservare; donde sembrava emergere gravissima e pernicioso tolleranza, e confondersi il culto dovuto a Cristo con quello pel falso profeta. E cotanto gli animi si sollevarono, che i Santi luoghi di recente recuperati andarono dal patriarca di Gerusalemme interdetti; e quando Federico vi entrò, tutto che corteggiato da molti baroni, e cavalieri teutonici, trovò la città composta a lutto e silenziosa, e lo stesso Santo Sepolcro deserto. Nondimeno nel veggente dì, che fu il decimottavo di marzo, presa la corona, colle proprie mani sul capo adattossela, e venne proclamato re di Gerusalemme unicamente dal grido de' suoi guerrieri. Scrisse allora al pontefice ed a' principi di Occidente, avere racquistata la città Santa senza spargimento di sangue; e non mancò con accomodate parole cotanta impresa magnificare. Ma le sue lettere recate erano al papa Gregorio unitamente a quelle del patriarca gerosolimitano, il quale l'accordo col Saraceno fortemente biasimava. Cosicchè diversamente da ciò che avrebbe dovuto attendersi, il pontefice deplorò l'acquisto di Gerusa-

1229 lemme, censurò Federico; e dette opera con più cal-
dezza a togli il reame di Puglia.

Ma la concitazione contro l'imperatore in Levante diveniva maggiore, e di giorno in giorno più perico-
losa. Onde vistosi egli mal sicuro, uscì di Gerusalem-
me accompagnato dalla pubblica indignazione, ed
in Tolemaide si ridusse, ove non videsi, d'altronde
in condizioni migliori. L'interdetto che a quella cit-
tà fu posto dal patriarca per tutto il tempo che lo sve-
vo monarca vi dimorasse, rendeva la sua presenza lu-
gubre, trista, e male auguriosa. Ardeva internamen-
te di potentissima ira; faceva nondimeno forza a rat-
temperarla, sperando gli antichi ordini, e la quiete
ricomporre. Ma stanco in fine di affaticarsi senza ve-
run frutto, ruppe ogni freno; pose la città in istato
di assedio; insultò i Templari; malmenò i pellegrini;
e strappati dall'altare alcuni frati di S. Domeni-
co, feceli pubblicamente percuotere con verghe.

S'avvide non però mal poter reggere in mezzo a
cotanti nemici; e tribolato eziandio dagli avvisi che
la sovranità sua in Puglia era vicina a succumbere,
abbandonò la Soria, e su nave veliera, e con venti pro-
pizii, approdò all'improvviso a' lidi di Brindisi (1).

(1) Matth. Paris. an. 1229. — Ricc. a S. Germ. — Raynald.
Ann. eod. an. n. 75.

§ XXVIII.

Federico discacciò i pontificii dalla Puglia.

Il ritorno dell'imperatore quando men supposeva- 1229
si, sparse lo spavento e la costernazione nell'esercito
de' chivisegnati. Federico deputò a Gregorio
ambasciatori, chiedendo l'assoluzione dalle eccle-
siastiche censure. Ma essendo quegli restio, si volse
alla forza, e dato di piglio alle armi mosse contra il
vessillo della Chiesa gli avanzi dell'esercito de' Cro-
ciati. Rincoratisi i suoi, sotto la condotta di Adinol-
fo e di Filippo d'Aquino restituivano alla potestà
regia i castelli di Atina, e di Celio. I pontificii che
Caiazzo assediavano, abbandonate le trincee, si riti-
raron sollecitamente a Teano. Federico alloggiava
il suo esercito in Capua. Recatosi quindi in Napoli,
riceveva da' cittadini soccorso d'armi e di gente (1).
Il cardinal Colonna per lo contrario obbligato era a
ritirarsi in Roma per richiedere il pontefice degli sti-
pendii onde le milizie soffrivan difetto. Il re Giovanni
difesa malamente Calvi, per la via di Venafro, in-
dietreggiò a Mignano, quindi a S. Germano. Ivi
a' rumori del prossimo arrivo degl'imperiali, sban-
dato l'esercito, si gettò sul territorio pontificio, e
presso Gregorio ricoverò. L'imperatore che di Na-
poli ritornato era in Capua, entrò in Calvi, e dette

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1229.

1229 ignominiosa morte a' soldati pontificii che gli venner nelle mani. Riprese e saccheggiò Piedimonte, la cui rocca concedè a' signori d' Aquino , e ricuperò alla sua dominazione Sessa, Presenzano, la rocca d'Evandro, Isernia, Arpino, Fontana, e S. Germano. Tentò per allora l'occupazione di Montecasino, ma non glielo permisero i difensori.

Quantunque la fortuna voltato avesse le spalle agli stendardi pontificii, sul capo dell'imperatore pendeva tuttavia la scomunica, le conseguenze della quale egli, per quanto Gregorio quelle della guerra, paventava. Per la qual cosa gli oratori che nuovamente deputò alla S. Sede per trattare di accordo, come quelli i quali opportuni giungevano, molto adoperandosi, fecero frutto per la composizione della pace. Onde alquanti dì dopo in S. Germano convennero: il cardinal Pelagio,  manno di Saltza gran maestro de' cavalieri teutonici, l'arcivescovo di Reggio, il patriarca d' Aquileia, Giovanni cardinal di S. Sabina, Tommaso cardinale di Capua, Eberardo vescovo di Ratisbona, Leopoldo duca di Austria e di Stiria, Bernardo duca di Moravia, e fra Leonardo cavaliere teutonico.

Intrattanto l'imperatore non ristava dalle ostilità, e la sua potestà ristabiliva in Larino, Civitate, S. Severo, Casalnuovo e Foggia. E Gregorio nel giovedì precedente la Pasqua di Resurrezione di quell'anno, scomunicava Rinaldo duca di Spoleto, e Bertoldo fratello di lui, i quali la guerra sulle pontificie terre recata avevano.

§ XXIX.

Federico assoluto dalla scomunica.

L'assemblea radunata in S. Germano molte prov- 1230 visioni faceva intorno agli accordi; ma questi a Federico disgradevoli tornavano, come quelli che tra le altre cose, prescrivevano che Gaeta, e Sant' Agata lungi di ritornar sotto la dominazione regia, in potestà del pontefice rimanessero. E poichè per l'andare e venire de' messi, le pratiche ogni dì più si difficoltavano, così per mediazione di un frate Gualo domenicano, recandosi il pontefice nel monastero di Grottaferrata, e l'imperatore in S. Germano, si conchiuse ultimamente la pace: Nel dì ventitrè di Luglio, venuti i cardinali legati nella cattedrale di S. Germano, in presenza di molti baroni e prelati, Federico promise di soddisfare la santa romana Chiesa in tutte quelle ragioni per le quali era stato scomunicato. Tommaso d'Aquino conte d'Acerra giurava quindi per Federico unitamente agli altri ministri e baroni imperiali, secondo le capitolazioni già scritte, le quali stabilivano:

1.º Doversi lasciar decorrere un anno, e poscia con un compromesso provvedere, se avesse luogo, al ritorno sotto la giurisdizione regia di Gaeta e di S. Agata, degli abitanti, e delle loro sostanze.

2.º Perdonare Federico a' Lombardi, a' Teutonici, ed a chiunque altro avesse, contra di lui, aderito alla Chiesa Romana.

1230 3.° Annullare le sentenze tutte, le costituzioni, ed i bandi emanati contro i precedenti per la suddetta cagione.

4.° Promettere di non invadere direttamente o indirettamente le terre della Chiesa nel ducato di Spoleto, nella Marca, ed in altri luoghi del patrimonio della medesima, sotto qualsivoglia pretesto.

Oltre le quali cose l'imperatore giurò di restituire ciò ch'egli aveva occupato, o fatto occupare di pertinenza della Chiesa, e di fare che nissun clerico potesse essere convenuto per causa criminale o civile sotto il giudice secolare *nisi super feudis civiliter conveniatur*; e che nissuna taglia o colletta s'imponesse alle chiese, a' monasteri, a' chierici, e ad altre persone ecclesiastiche, e su le loro sostanze.

Composte in tal modo le cose, fra Gualo tolse l'interdetto. Federico ne andò in Anagni. Vi fu accolto con molte onoranze. Si riconciliò col pontefice; molte provvisioni ordinarono. Tolto commiato ritornò a S. Germano; si rese quindi a Capua, poscia a Melli, ove avisò più attesamente riparare alle bisogne dello stato che per l'assenza sua, e per la travagliata guerra uopo avevan di sollecito conforto.

In tal guisa ebbero termine le prime contenzioni di Federico col pontefice Gregorio IX. Questa pace confermata andò da' principi di Alemagna; ed egli no mallevadori se ne dichiararono (1).

(1) Raynald. ann. 1230, 1231 — Lunig. cod. ital. diplom. tom. 2. p. 875.

§ XXX.

Federico doma la ribellione del suo figliuolo Arrigo.

La pacificazione tra Federico e Gregorio , quan- 1230
tunque su basi salde, e con grande apparenza di realtà stata fosse statuuta, non rasserenava già l'animo del primo, il quale o che meditasse rompere i convenuti patti quando il destro gliene venisse, o che l'agitassero i continui sospetti d'essere, negligente, dal papa assalito, intese assiduamente a munire tutt'i luoghi forti di Terra di Lavoro; Lucera fortificò con muove masnade di Saraceni; ed alla sicurezza e difesa provvide altresì de' castelli di Trani, di Monopoli di Brindisi e di Bari, i cui abitanti poco erangli affezionati (1). E più tardi in questa ultima città costruir fece un nuovo porto, nel luogo appellato S. Cataldo, il quale probabilmente non fu recato a termine (2). In Napoli ampliò castel capuano. A Niccolò Cicala commise l'erèzione di un castello in Capua. Volle quindi a terrore e ad esempio de' suoi avversarii abbattere le mura di Troia, città a lui poco devota, la quale nelle trascorse turbolenze tenuto aveva pel pontefi-

(1) Beatill. ist. di Bari lib. 2.

(2) Dicesi, per vero con poco fondamento, avere l'imperator Federico contro i Baresi composti i seguenti versi:

*Gens infida Bari verbis tibi multa promittit;
Quae velut imprudens statim sua verba remittit,*

- 1232 cc. Ricevè giuramento di fedeltà dalla città di Gaeta, e con trenta torri le fortificazioni ne accrebbe. Gaeta, città tra le prime commercianti d'Italia, rimase in tale occorrenza priva della facoltà di eleggere i consoli pel commercio marittimo, e sottoposta a regii 1234 ufiziali, ebbe l'istituzione di una regia dogana (1).

Ma il vero e più formidabile nemico si aveva Federico nelle città guelfe; le quali collegate con le altre della lega lombarda, odiando lui per avventura ancora più che il padre odiato ne avessero, con molta pervicacia la corona di ferro negata avendogli, facevan pruova a rafforzarsi per prendere con più vigore le ostilità. Agli animi così concitati e mal disposti, si aggiunse la gelosia che sorse tra i suoi figliuoli, la quale poco mancò che ruinato non avesse dalle fondamenta Federico e la potenza sua. Avuto egli aveva, siccome innanzi è detto, da Costanza d'Aragona un figliuolo appellato Arrigo, e tutto che fanciullo, creato avevalo re de' Romani. Procreato poscia con Jole un altro figliuolo, detto Corrado, come avvenir suole co' più giovani, Federico lo amò con molta predilezione. Tal che Arrigo temendo in avvenire che il padre avesse a recargli ingiuria o torto pel poco affetto che mostrava portargli,

*Ideo, quae dico, tenebis corde pudico,
Ut nudos enses, studeas vitare Barenses;
Cum tibi dicit ave, velut ab hoste cave.*
Beatill. Ist. di Bar. lib. 2.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1231 a 1234.

male avvisato levò il vessillo della rivolta, e non ba- 1234
stando solo all'impresa, fece causa comune co' ne-
mici di lui, i quali del partito guelfo in Alemagna
ed in Italia con grandi speranze insorgevano. Accorse
Federico in Alemagna. Guerreggiò col figliuolo;
punì la fellonia de' baroni, ed Arrigo, il quale ab-
bandonato e sconfitto gli si gettò a' piedi chiedendo
misericordia, menò prigioniero in Vormazia. Arrigo
accusato poscia di aver tentato di avvelenare il pa-
dre fu dato in custodia al duca di Baviera; poscia
al marchese Lancia di Lombardia, dal quale per 1236
volere imperiale venne condotto in Puglia, e rinchiu-
so nella rocca di S. Felice (1).

§ XXXI.

Federico II in Lombardia.

Molto sollevato erasi intanto l'animo di quelli della lega lombarda pe' dimestici disturbi di Federico. Attendeva egli l'opportunità di vendicarsene, e molto insisteva perchè ne lo aiutasse il pontefice Gregorio. Il quale per lo contrario mal sapevasi indurre a vedere depresso e scomunato un partito, il quale non solo l'autorità imperiale in Italia infrenava, ma tornavagli nello stesso tempo a scudo in caso di rottura con Federico. Per la qual cosa iva lusingandolo,

(1) Ricc. a S. Germ. — Godefred. mon. an. 1235, 1236
Ricord. Malesp. cap. 131. — Matth. Paris.

1236 volere per quanto era in lui i Lombardi assoggettar-
gli, e fargli conseguire colla efficacia delle pratiche
più di quanto avrebbe potuto colla forza delle armi.
E posciachè scorsi erano otto anni della bilustre tre-
gua fermata col soldano, disegnando tosto liberarsi
dalle insistenze di lui, e divertire gli animi e le armi
imperiali con più proficue imprese, avvisò esser omai
tempo di riprender la croce, ed occuparsi degli ap-
parecchi di guerra necessarii alla rieuperazione di
Palestina che ben tosto aver doveva luogo (1).

Accomodate lettere di Gregorio cotal cosa a' princi-
pi della Cristianità significavano. Ma Federico non sa-
pea dipartir l'animo dalle cose di Lombardia, ed a
farvi calde provvisioni attendeva. Imposta una gene-
ral colletta nel regno (2), fece incoronare re dei Ro-
mani Corrado suo secondogenito in luogo del deposto
Arrigo. Ricercò quindi con molta istanza il pontefice
acciò contro i Milanesi accaniti nemici della sua im-
perial potestà, e degli eretici favoreggiatori, l'aiu-
tasse. Alle ripulse di lui molto risentitamente repli-
cò. E dato di piglio alle armi, postosi a capo di nu-
meroso esercito di regnicoli, di Alemanni, e di Sara-
ceni, forzò i Milanesi al passaggio delle Alpi. Rian-
nodò a Parma que' di Cremona, di Modena, e di altre
città che fedeltà gli serbavano. Di Parma, con una-
nime grido di guerra di tutt' i principi e città ami-

(1) Matth. Paris an. 1234. — Raynald. et Murat. cod. an.
ci an. 1236.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1236.

che trasse contro Vicenza; la prese di forza, con sacco, fuoco, ed ammazzamenti. Devastò i dintorni di Padova. Assediò Trevigi; e con minacce, e con aspri fatti non si ritenne di tribolare gli altri Lombardi, ed in gravi dubbiezze delle cose loro li poneva (1).

Ma in mezzo a tali successi lo arrestava un nuovo sinistro. Federico duca d' Austria, soprannominato il Bellicoso, gli si ribellava (2). Si mostrò l'imperatore subito in Alemagna. Represse la fellonia de' ribelli. Costrinse quel duca a domandargli perdono, e glielo concesse togliendogli la più parte dello stato, e la città di Vienna, la quale dichiarò imperiale.

In questo mezzo Ezzelino, il quale in Italia per Federico militava, co' capitani di lui espugnata Trevigi, occupava Padova, e molti altri luoghi di Lombardia e della Marca. Della qual cosa sorse dolente il pontefice. Raccomandava all'imperatore accogliesse sotto la sua fede i Lombardi, e co' medesimi patti onde ricevuti avevali l'avoło Federico, ed Arrigo suo padre. Cotal proposizione di pace anzi che calmar l'imperatore l'irritò vie maggiormente. Ei si ruppe irreconciliabilmente con Gregorio; e da ciò ebbe nascimento la ruinosa e più famigerata contesa tra Federico ed il romano pontefice.

(1) Rice. a S. Germ. an. 1236.

(2) Petr. de Vincis lib. 3, ep. 5.

§ XXXII.

Federico nuovamente scomunicato da Gregorio IX.

1237 Era mente dell'imperatore Federico l'Italia tutta al suo dominio sottoporre. Ne prevedeva il pontefice le conseguenze a sè sinistre ed alla Chiesa, gli stati della quale dal prepotente sovrano stati sarebbero invasi. Ed in fatti divenute vane le trattative di pace a pro de' Lombardi, ed al genio bellicoso di Federico arrendendo fortuna, ricominciò egli le ostilità, sconfisse e prese il carroccio (C) a' Milanesi, e disfece i loro alleati nella famosa giornata di Cortenuova combattuta a' ventisette novembre dell'anno milledugentotrentasette (1).

La vittoria riportata da Federico in maggior gloria tornata sarebbegli se più generosamente usato ne avesse; ma la crudeltà ch'esercitò co'vinti ingenerò spavento ed orrore nell'universale. Le altre città nemiche anzi che combattere, spontanee gli si sottoposero. Dimorando l'imperatore in Lodi, e rattrovandosi a riordinare alcune cose alla università di Napoli relative, vi negò l'accesso a' Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini, Bolognesi e Trevigiani, ne-

(1) Ricc. a S. Germ. — Petr. de Vineis ep. 1, lib. 2; ep. 35 e 50; lib. 3 — Sigon. de Reg. Ital. lib. 18. an. 1237.

mici costanti dell'imperio ; nè a quei di Toscana , 1237 di Spoleto , della Marca , e della Campagna di Roma concesse facoltà di convenirvi, se non fossero stati partigiani di Enzo suo figliuolo, da lui creato vicario generale in Italia (1).

Trascorsi intrattanto i dieci anni della tregua col Soldano , Federico un'altra ne rinnovò col medesimo , per un eguale periodo di tempo. Comandò a 1239 Rinaldo di Baviera , il quale le armi imperiali reggeva in Levante, non prorompesse in veruna ostilità cogli infedeli. Mancato quindi nell'imperatore , e ne' suoi mezzi il nerbo principale di una crociata , gli eventi, com'era di ragione, sortir favorevoli non potevano. Federico reduce di Soria erasi lasciato dire che se Iddio ricordato avesse il reame di Napoli , non avrebbe ad esso le sterili rupi della Giudea preferite (2). Cotali sacrileghe parole scandalizzato non poco avevano i pellegrini. Oltre a ciò riguardava la Terra Santa siccome luogo di deportazione, mandandovi coloro de' quali disfarsi voleva. Per la qual cosa avvenne che quantunque il papa Gregorio spedito avesse in diverse provincie della Cristianità esortando i fedeli alla crociata , e grosso numero se ne fosse

(1) Summont. lib. 2. c. 8. — Capocelatr. p. 2.

(2) Michaud. *Hist. des Croisades* ann. 1229 — 1240. L'imperator Federico predilesse molto il regno di Puglia. Onde l'appellò *Viridarium inter agros*. Const. *Occupatis nobis* lib. 1. tit. 95; ed altrove: *Pomarium nostrum*. Petr. de Vin. ep. 9. lib. 6.

1239 assembrato in Alemagna, in Italia, ed in Francia, costoro difettando di navi, di ordinanze, e di fiducia in un capo supremo che guidati li avesse alla vittoria, obbligati ad avviarsi per via di terra, perirono in gran numero di disagio, e ne' superstiti si spense quel fervore che segnalato aveva i primi crociati (1),

Altre cagioni le male intelligenze di Federico colla romana corte aumentarono. Enzo, a causa di sua moglie tolta in Sardegna, prese a dominare i giudicati di Torre e Galluri, su i quali vantava i suoi diritti la Chiesa. Se ne richiamò Gregorio a Federico; e questi non solo si oppose all'inchiesta, ma per ovviare a qualsivoglia dubbietà creò lo stesso Enzo re di quell'isola, e permise che alcuni baroni riguardevoli sardi molte terre e castella si appropriassero per lo innanzi dal Clero possedute. Indarno il pontefice lamentando l'ingiuria, con Federico si dolse; nè fece miglior frutto quando si adoperò con lettere esortar l'imperatore a rispettar le ragioni della Chiesa. E rispondendo quegli esser lecito a ciascuno il suo ricuperare, impose egli le tolte cose restituisse sotto pena di scomunica. Ma l'imperatore dava a divedere non far caso di ciò. Allora Gregorio nel giovedì santo di quell'anno, con terribili formole, al cospetto de' cardinali e di numeroso popolo accorso, scomunicò solennemente in Roma l'imperator Federico; sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà; sottopose all'interdetto coloro che lo avrebbero obbedi-

(1) Matth. Paris. l. c.

to. Dichiarò l'impero vacante; la corona ne offrì a Roberto fratello di Ludovico re di Francia (1). 1239

Ritrovavasi in Padova l'imperatore, quando nel seguente lunedì gli perveniva avviso del gravissimo caso. Laonde convocò incontanente i signori italiani e tedeschi che gli facevano seguito, e favellando per bocca di Pietro delle Vigne suo gran cancelliere, avvisò giustificarsi delle pontificie censure. Scrisse ai cardinali ed al popolo romano; li rampognò di aver secondato Gregorio (2). Significò cotal cosa eziandio a tutt'i principi della Cristianità, facendosi ragione delle colpe appostegli dal pontefice.

In Trevigi, ed in Padova, levati novelli partigiani, pose ogni suo studio a rafforzare l'esercito, a dar favore a' Ghibellini, ed a tutto ciò che potesse tornare a danno del papa e degli avversarii. E perchè nel reame di Puglia non insorgessero i popoli, stante le predicazioni de' frati, e la voce diffusa della sua scomunica, fece discacciare i monaci da Montecasino, tranne otto per celebrare sul corpo di S. Benedetto i divini uffizii, ed in loro luogo alloggiò bande di soldati, i quali non credettero meglio munire e fortificare quel cenobio, che col toglierne le doviziose suppellettili sì d'oro che d'argento, attestati di antiche liberalità de' fedeli. Pontecorvo e Roc-

(1) Matth. Paris an. 1239.—Fleury hist. eccles. lib. 81. n. 36. — Ricc. a S. Germ. — Sigon. de Reg. Ital. lib. 81, an. 1239.

(2) Lunig Cod. ital. dipl. tom: 2, pag. 887 et seq.—Raynald. ann. 1239.

1239 caianola di proprietà altresì de' Casinesi sottopose a confisca. I vescovi di Aquino, di Carinola, di Teano, e di Venafrò esiliò; ed ordinò del pari che tutt' i regnicoli sgomberar dovessero Roma in qualunque qualità vi si trovassero, coloro eccetto che vi stessero a' servigi del cardinal Tommaso, e di Giovanni da Capua suoi fedeli. Levò in ultimo un *adiutorio*; nel quale contribuir fece, in un co' sudditi, le mense vescovili tutte, ed il monastero casinese, secondo le loro rispettive ricchezze, comprendendovi ciò che apparteneva a' canonici, a' preti ed abbatì da quelle dipendenti, vestissero di nero o di bianco.

Altre provvisioni aggiungeva. I frati di S. Domenico e di S. Francesco, concittadini de' ribelli Lombardi, da' suoi stati bandiva. Comandò s'invigilassero gli altri. Tutt' i baroni, tutt' i cavalieri partigiani del pontefice, o che ne dessero sospetto, possedendo i loro feudi, o facendo dimora nel regno a' confini dello stato ecclesiastico, ne andassero in Lombardia a militare; a proprie spese gli agiati; agli stipendi imperiali i bisognosi. I beni ed i benefici de' chierici assenti si confiscassero. Non potersi transitare dal regno nello stato romano e viceversa senza licenza de' giustizieri delle provincie di Abruzzo e di Terra di Lavoro, ed i viandanti nell'entrare andassero sottoposti a diligente visita, e discoverti latori di scritti del pontefice, soggiacessero immediatamente alla pena capitale, laici o chierici ch' e' si fossero (1). Ciò non-

(1) Petr. de Vineis lib. 1. ep. 19.

almeno i vescovi di S. Agata e di Calvi si trasferivano in Roma con mandato di Federico ad oggetto di trovar modo di composizione con Gregorio. Il quale come tosto dell' arrivo loro venne avvisato, discaccioli da sè, e li obbligò a ritornare nel regno senza alcun frutto della loro missione (1).

§ XXXIII.

Ostilità tra l'imperator Federico ed il pontefice Gregorio IX.

Ma le cose alle parole, ed alle minacce non si ristavano. Ravenna ribellavasi da Federico e si dava a' Veneziani. Eccitò sdegno la defezione nell'animo dell'imperatore; lo atterriva l'esempio. Il perchè chiamato in Italia il re Enzo, e postolo a duce di molte milizie, la marca anconitana invadeva. I pontifici condotti dal cardinal Giovanni Colonna facevan pruova a resistere. Gregorio, nel novembre di quello stesso anno, Enzo, e l'esercito suo scomunicava (2).

Infuriavano le ostilità. I Veneziani istigati dalla parte guelfa, assalirono le coste di Puglia, e sparvero tra que' baroni il seme della ribellione. Sapevalosi Federico. Presidiava le più importanti città lombarde. Ne andava a Lucca, ed a Pisa forte adope-

(1) Ricc. a S. Germ. 1239.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1239. — Card. ab Aragon. in vit. Greg. IX tom. 3. par. 1. R. I. S.

1240 randosi a procurare a sè partigiani, nemici al pontefice (1). Avvisando poscia secondare gli sforzi di Enzo che la Marca campeggiava, entrato nel ducato di Spoleto, senza molto contrasto occupava Fuligno, Viterbo, Orta, Civita castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone, e Toscanella.

Tanti progressi delle armi imperiali posero in apprendimento grandissimo il pontefice. Il quale con pubbliche preci, recando processionalmente per la città di Roma il legno della Santa Croce, e le teste di S. Pietro e di S. Paolo, predicando la malvagità dell'imperatore e le tribolazioni della Chiesa di Cristo, bandì la croce addosso a Federico cagione di tanta miseria. Molti infervorati uomini presero le armi. Ingrossaron le schiere di parte ecclesiastica che già militavano; mossero contro gl'imperiali, ed in parecchie fiate li affrontarono. L'ardor delle pugne, e forse più l'esecrazione in cui scorgeva il suo nome, ricordarono a Federico sè esser figliuolo del ferocissimo Arrigo VI. Partecipe della efferata natura di lui dettosi ad incrudelire co' vinti. A pontificii che in potestà sua cadevano fender faceva in quattro parti la testa, o con atrocissima brutalità marchiare con rovente ferro una croce sulla fronte. Ma non potendo i nemici sì di leggieri superare, e necessaria essendo la sua presenza nel regno, ove poco dianzi inviata aveva l'imperatrice sua moglie

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1240. — Ptolom. Lucens. ann. 1240.

in compagnia dell'arcivescovo di Palermo, accor- 1210
se in Puglia per repulsare da que' lidi i Veneziani; i
quali potenti di ben venticinque galere padroneg-
giando quelle coste, dato avevano il sacco a Termo-
li, Campomarino, Viesti (1), Rodi, e ad altre ter-
re; ed incendiata presso Brindisi una nave che
carica di soldati imperiali ritornava in Soria (2).
Di che si vendicò tosto Federico con orrenda rap-
presaglia; esponendo a vista de' Veneziani Pietro
Tiepolo di stirpe de' loro dogi, impiccato per la go-
la ad una torre accosto la spiaggia di Trani (3).

Non ristava il pontefice di convocar vescovi e pre-
lati, perchè in tanta bisogna accorressero a sostenere
le ragioni della Chiesa contro il contumace impera-
tore. Per la qual cosa questi inviava Enzio sulle ri-
viere di Genova acciò il transito impedisse agli ec-
clesiastici che di Francia, di Spagna, o d' Inghil-
terra ne venissero a Roma, e tenesse in travaglio i
Genovesi. Novelle disposizioni emanò contro i frati.
Ad eccezione di due, purchè regnicoli da rimanero
per ogni convento, tutti gli altri cordiglieri e Domeni-
cani fece dal regno discacciare. Assediò e prese Be-
nevento città che pel pontefice si governava. E per
defezione di Giovanni Colonna cardinal di S. Prasse-
de legato di papa Gregorio nella Marca, il quale

(1) Da non confondersi con Vasto (l' antica Istonium).
Viesti era un noto porto di mare.

(2) Rice. a S. Germ. an. 1240.

(3) Omn. Rice. a S. Germ. an. 1240 — Ricord. Malesp.
c. 127 — Gio. Vill. lib. 6. c. 18 — Sigon. an. 1239.

1240 abbracciò il partito imperiale, parecchie terre e castella occupò molto a Roma propinque.

Stando gli animi cotanto sollevati, i vescovi ed i prelati richiesti dal pontefice ad assistere al concilio convocato in occasione de' narrati disturbi, movevano in copia da oltremonti, e come che Federico presso di sè invitasseli a fin di giustificarsi delle accuse appostegli, eglino non osavano avvicinarlo. Anzi mal sicuri tenendosi per le gravi minacce di lui, nè ignari di quanto egli fosse capace, si consigliarono di recarsi a Roma per mare anzi che per terra. S'affidavano nella più parte alle galee genovesi; ma capitano male, però che queste date in mezzo a quelle
1241 regnicole e pisane capitanate da Enzo, rimasero rotte e vinte, cadendo in potestà degl'imperiali gli ecclesiastici, e gli ambasciatori di varii principi che conducevano. I capitani di Federico bruttaron al loro solito la vittoria con nefandissime crudeltà. Molti de' prigionieri vennero atrocemente mazzerati in mare stesso presso la Meloria; gli altri gittati in aspre carceri in Napoli, in Salerno, ed in alcuni siti della costa d'Amalfi, ove di stento e di disagio perirono. Pochissimi la libertà ricuperarono a sollecitudine di Ludovico IX re di Francia, del re d'Inghilterra, e di Baldovino imperator di Costantinopoli (1).

Alla barbarie seguì l'avarizia. Andrea di Cicala

(1) Petr. de Vineis lib. 1. ep. 12, 13—Ricc. a S. Germ. an. 1241—R. I. S. Nicol. de Curbio in vit. Innoc. IV. — Ricord. Malespin. cap. 128 — Gio. Villani lib. 6. c. 19.

gran giustiziere, e capitano supremo delle milizie ¹²⁴¹ nel regno per comandamento di Federico fecesi a dispogliare le chiese. Tolse ovunque vasi d'oro e di argento, nè rispettò masserizia, comechè serbata esclusivamente al culto divino. Rivolti di nuovo gli occhi avidamente sull'abbazia casinese, ne trasse, oltre a molto danaro, due ricche tavole, di oro l'una, l'altra d'argento, le quali adornavano l'altare di S. Benedetto. Di queste suppellettili, ed arredi, taluni vennero poscia ricompri da' religiosi, e restituiti in pristina condizione; altri trasportati in Grottaferrata, e fusi in monete imperiali (1).

Cotanta pervicacia e ferità di Federico, la diffalta del cardinal Colonna, l'aver ultimamente gl'imperiali espugnata Faenza, ruinati i tenimenti della Marca, ed occupate le terre tutte dell'Umbria e di Spoleto, e prossimi ad invadere l'intera Romagna, esasperaron sì fattamente l'animo già tanto tribolato di papa Gregorio IX, che questi gravemente infermando lasciò l'affannosa sua vita a' ventuno di agosto di quell'anno. Nè con la sua morte quetarono le aspre contese. I cardinali che si ragunarono per eleggere il nuovo pontefice si numerarono ascendere a non più che dieci. A loro istanza dette Federico permissione a' due porporati che sosteneva in prigione, d'intervenire in conclave. Eran dessi il cardinale Ottonne, ed il cardinal di Preneste. Fece loro non però prima giurare di ritornare al carcere qualora nessun

(1) Rice. a S. German. an. 1241.

1241 di loro eletto fosse pontefice. Dopo quaranta dì di sede vacante fu sublimato all'apostolica cattedra Goffredo Castiglione cardinal vescovo di Sabina col nome di Celestino IV, prelato meritevolissimo del ponteficato in tempi più moderati, il quale a grandi virtù univa dolcezza di temperamento, ed animo inchino alla pace. Ma vecchio, e mal sano diciassette giorni appena dopo la elezione sua, ed innanzi che avesse ricevuto il sacro crisma, uscì di vita. Rimasero i cardinali elettori confusi da cotal sinistro; e per maggior danno discordi tra loro; chè troppo li angustiavano le pretensioni di Federico, ed a ragione la ferocia di lui paventavano. Laonde senza nulla deliberare si disciolsero; ed in luoghi, che ciascuno reputò a lui più sicuri, si ritirarono (1).

§ XXXIV.

Federico ordina la edificazione delle città di Flagella, e di Aquila.

Venuto Federico in regno, posta ogni cura alle cose di guerra, attendeva a premunirsi dal nemico esterno, con pari alacrità che da'suoi ribelli nel regno. Soffermandosi ad Isola, sia che il giudicasse necessario, sia che ne avesse vaghezza, ordinò che una novella città si edificasse di rincontro a Ceperano, la

(1) Ricc. a S. Germ. — Matth. Paris an. 1241 — Albert. Stadens. cod. an. — Petr. de Curb. in vit. Innoc. IV. tom. 3. R. I. S.

quale perchè presso le ruine dell' antichissima Fregelli, distrutta sin da' tempi della romana repubblica (1) venne appellata Flagella, quasi per flagello de' nemici (2). Ma di cotal città rimasta non essendo vestigio, ritenersi debbe, o che fosse distrutta poco dopo la sua edificazione, o che cominciata ad edificarsi stata non fosse recata a termine.

Ben altrimenti fu di Aquila. Sulla eminenza di un colle che la regione Sabina dalla Vestina divideva tra Amiterno e Forcona, i cui territorii Ottone I donati aveva alla romana Chiesa, Federico volle fondare una città Aquila appellata, la quale valesse eziandio a servir di frontiera al suo regno in quelle contese tra il sacerdozio e l'impero. Ma le disposizioni di Federico furon compiute da Corrado suo successore; ond'è che molti portano opinione che questi unicamente stato ne fosse il fondatore.

Gli Aquilani si accostarono non guari dopo alla parte del pontefice; per lo che Manfredi succeduto a Corrado, siccome è a dire in appresso, ne prese crudelissima vendetta, abbandonando la loro città al sacco ed al fuoco; ed essa non risorse che sotto Carlo d'Angiò (3).

(1) Le ruine di Fregelli additansi nel territorio di Sangiovanni Incarico. Cellar. Geogr. lib. 2. cap. 9. de Ital.

(2) Petr. de Vineis lib. 3, cap. 2. — Nicol. de Jamsill. De reb. gest. — Ricc. a S. Germ. Chron. ann. 1241, 1242.

(3) Masson. Origine dell' Aquila pag. 92. — Malespin. lib. 2. cap. 1.

§ XXXV.

*Morte della imperatrice Isabella e di Arrigo. —
Elezione d' Innocenzio IV.*

1241 Mentre Federico in Puglia dimorava, la imperatrice Isabella infermatasi in Andria si venne a morire, e vi ebbe sepoltura. E lo sciagurato re Arrigo che per la sua fellonia rodeva il freno nel castello di S. Felice in Puglia, transferito nella rocca di Nicastro in Calabria, e poscia in Martorano, cessava eziandio
1242 di vivere naturalmente (1). Onde errò chi novellando disse essere Arrigo morto di caduta al valicar di un ponte, recandosi al cospetto del padre, il quale concedergli la libertà disegnava (2). Molto addolorato se ne addimostrò Federico, ed a tutte le chiese del regno prescrisse la celebrazione di uffizii di requie alla memoria del defunto figliuolo.

Ma soprattutto di grave momento tornava a Federico la elezione del nuovo pontefice, come quella che sperava dover riuscire a lui profittevole per le molte disturbate cose riordinare. Ond' egli sì per amcarsi i cardinali, sì per influire in ciò che aver doveva luogo in Roma, vi spediva il gran Maestro de' cavalieri teutonici ultimamente eletto arcivescovo di Bari (città po- canzi ribelle e rimasta sospetta, le cui mure gl'impe- riali avevan smantellate) e maestro Ruggiero Porca-

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1242.

(2) Gio. Bocc. de cas. vir. illustr.

strello suo cappellano (1). Ma veggendo i cardinali ¹²¹² andar di rilento, si approssimò a quella metropoli con intenzioni poco pacifiche, e fatto esperimento della poca condiscendenza di quelli in eleggere un papa il quale si fosse di sua soddisfazione, entrò crucioso nel territorio romano, e con masnade di Saraceni che seco menava, infestò il contado, occupò le chiese, ed Albano perchè di pertinenza di un cardinale a' disegni suoi disfavorevole, distrusse. Ciò nondimeno perchè tali ostilità la elezione del pontefice ritardavano, si piegò per allora a rappattumarsi co' Romani, e condiscese di nuovo a concedere libero andare al cardinal Ottone, ed al cardinal di Preneste entrambi suoi antichi prigionieri, i quali, secondo narrammo, fedeli al giuramento, dopo la erecazione di Celestino IV, cransi restituiti in potestà di lui. Tolto in tal guisa ogni ostacolo, assembratisi un'altra volta i cardinali in Anagni, la Chiesa cattolica si ebbe il suo nuovo Gerarca in Sinibaldo Fiesco genovese de' conti di Lavagna, il quale eletto a' 24 giugno fu consecrato a' 29 ¹²¹³ dello stesso mese col nome d'Innocenzio IV (2).

La esaltazione d'Innocenzio al pontificato pareva dover tornare in augurio lietissimo di prossima concordia tra la Chiesa e l'impero; imperocchè Innocenzio era stato di Federico amicissimo, e questi deputò subito oratori con lui felicitandosi. Ma ben diversamente avvisava in cuor suo; però che fu udito dire

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1242.

(2) Ricc. a S. Germ. — Matth. Paris. an. 1243.

1243 agli amici che seco di cotal cosa si ralleggravano, aver egli per lo contrario ragione di lamentarsi, avendo perduto un amico gratissimo cardinale, il quale come pontefice, stato sarebbegli nemicissimo (1). E per vero, come prima Innocenzio si assise sulla pontificia sedia subito l'intenzione sua palesò di mantenere e difendere i diritti della romana chiesa. Intimava a Federico restituisse alla libertà gli ecclesiastici ch' ei su l'armata genovese fatti aveva cattivi; si purgasse dalle accuse; e facesse ammenda se di alcun fallo la Chiesa avesse oltraggiata. E qualora vantasse di che muover querela contra di questa, stato convenevolmente sarebbe soddisfatto in una assemblea da convocarsi di principi e prelati, in tempo adatto ed in luogo sicuro; dovendosi nel negoziar di detta pace tutti comprendere gli aderenti della Chiesa (2). Ed ecco barlumere nuove scintille di grandissimo incendio, laddove la concordia vicina sembrava. L'imperatore rigettate le proposte, lamentando l'asprezza delle medesime; e ricorrendo secondo l'umor suo ad espedienti crudeli, intercettò i passi a diversi cordiglieri che la opinione dell'universale andavano cattivando al nuovo pontefice, e feceli inesorabilmente tutti impiccare.

Invasi quindi un'altra volta gli stati della Chiesa, ricominciò d'altrove ad introdurre pratiche di

(1) Ricord. Malesp. c. 132. — Galv. Flamm. in manip. Florent. cap. 277.

(2) Pans. in vit. d' Innoc. IV.

pace. Ne andavano di sua parte a Roma ambascia-¹²¹³tori il conte di Tolosa, Pietro delle Vigne, e Taddeo da Sessa. Costoro nel giorno del giovedì Santo, ed il praticavano senza dubbio per prevenir nuove censure, significarono il loro mandato, il quale era rimettersi l'imperator Federico al prudente arbitramento del papa Innocenzio IV, lasciando in pace le ragioni ed i luoghi della Chiesa. Domandavano innanzi ogni altra cosa l'assoluzione dalla scomunica. Ma Innocenzio voleva che Federico prima restituisse ciò che gl'imputava aver tolto alla Chiesa. Discordi nel cominciamento, qualunque altra trattativa cessò. Federico, il quale per meglio attendere a' negoziati era si recato a Sutri, fecesi ad istudiar il modo d' avviluppare ne' suoi lacci il pontefice. Ma non governò la bisogna come avrebbe voluto; perocchè quegli venuto in alcun sentore della insidia, si partì di Civitavecchia su un navilio di ventidue galee genovesi, le quali il condussero in patria prima che gl'imperiali se ne avvedessero (1). Determinato a rifuggirsi in Francia, si volse a' Cisterciensi, con eloquente lettera scongiurandoli ad ottenergli dal re asilo e protezione contro il *figliuol di Satanasso*, siccome Federico appellava. Ma rinvenuto ritroso quel re Ludovico IX, s'appigliò al partito di recarsi a soggior-

(1) Sigon. an. 1244. — Caffari ann. Genuens. lib. 6. tom. 6. R. I. S. — Ricord. Malesp. cap. 132. — Matth. Paris an. 1244. — Giov. Villani lib. 6. cap. 23. — Nicol. de Curbio in vit. Innoc. IV. R. I. S. tom. 3. p. 1.

1244 nare a Lione, città la quale non era allora al reame franco congiunta, ma dipendente dall'impero, riconosceva per immediato signore temporale il suo arcivescovo. Si trasferiva quindi in quella città; e secondato dal re Ludovico intimò a tutt'i prelati della Cristianità a convenire colà in generale concilio pel giorno della natività di S. Giambatista, per trattar di gravissime cose a' crociati in Levante, ed alla pacificazione della Chiesa inerenti.

Si trovò Federico in terribile congiuntura, e deposta la natural sua durezza volle a sua volta farsi uno schermo della opinione de' popoli. Ritornato nel reame, chiamò ne' primordii del seguente anno a general parlamento in Verona i più riguardevoli baroni de' suoi stati. Oltre i quali v'intervennero ancora Corrado suo figliuolo, Baldovino imperatore di Costantinopoli, il duca d'Austria, e quello di Moravia, con Ezzelino. I convenuti, tolta in esame la cosa, vennero in sentenza che deputati dall'imperatore ne andassero oratori al concilio in Lione Pietro delle Vigne, e Taddeo da Sessa, e dalle accuse il difendessero (1).

(1) Roland. lib. 5, c. 13. — Monach. Paduan. an. 1245 R. I. S. — Il Collenuccio lib. IV narra che deputati da Federico al concilio furono: il patriarca di Antiochia teslà reduce di Soria, l'arcivescovo di Salerno, due dottori Cremonesi, e Taddeo da Sessa, senza far motto di Pietro delle Vigne.

§ XXXVI.

*Innocenzio IV nel concilio di Lione depon-
e l'imperator Federico II.*

Aperto il Sinodo nel duomo di Lione fecesi In-¹²¹⁵
nocenzio IV a sporre le antiche querele tra Fede-
rico e la Chiesa. Le persecuzioni fatte da lui agli
ecclesiastici soffrire, il danno che n'era tornato,
e tuttavolta emergente della Crociata in Levante, ram-
mentò. Dalle quali accuse Taddeo da Sessa toglie-
va arditamente a difendere il signor suo. Ma nella
seconda sessione levatosi declamatore contro lo Sve-
vo il vescovo di Carinola, uno de' prelati già discaccia-
ti dal regno, e la gravezza delle accuse di Federico
sorgendo pure ad aggravare un arcivescovo spa-
gnuolo, Taddeo indarno riprese il filo delle giustifica-
zioni di Federico, nè potè giovare alla sua causa an-
nunziando, che quegli di già giunto a Torino, sa-
rebbe di presenza recato in pieno sinodo a purgarsi
delle censure nelle quali giudicavasi incorso. Per-
ciocchè quantunque avesse ottenuto per la detta pre-
sentazione il differirsi alla terza sessione di là a
due settimane, l'imperatore veggendo inevitabile la
condanna, stimò più acconcio partito il non compa-
rirvi.

Per la qual cosa Innocenzio convocati a defini-
tiva deliberazione i presenti al concilio, pronun-
ziò con maraviglia e stupore de' circostanti la sen-

1245 tenza, colla quale dichiarò Federico decaduto dall'impero, e da tutte le prerogative ed onori annessi-vi; i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, anzi sotto pena di scomunica, tenuti a non più ubbidirlo; dovere gli elettori procedere alla scelta del suo successore. Durante la lettura della qual sentenza il pontefice ed i cardinali, tenendo in mano accesi torchi, li rivolgevano a terra in dimostrazione di maledizione e di anatema. L'adunanza soprastette cupa e silenziosa. Il solo Innocenzio sereno di volto intonò il *Te Deum*, e significò terminati i lavori del concilio (1) (D).

Ritrovavasi Federico tuttavolta in Torino. L'annuncio della sua deposizione di grandissima ira lo accendeva. Da forsennato facevasi recare la imperial corona, e quasi facendo pruova se fosse ancor sua, esclamava co' suoi: non il pontefice, non il concilio aver potestà di toglierliela (2).

Dalle quali cose sorse quindi, per l'ostinatezza di Federico, quella fonte inesausta di querimonie, che l'una e l'altra parte cotanto afflisce negli anni che seguirono. Federico, rimasto nondimeno nella pienezza di comando, scriveva a' suoi giustizieri di Terra di Lavoro e di Sicilia, in occasione di levar nuove taglie, esigessero la terza parte su le rendite delle chiese,

(1) Act. Concil. Lugdun. an. 1245, tom. 2. — Concil. Matth. Paris. — Ricor. Malesp. cap. 132. — Fleury. hist. eccles. lib. 82. n. 23. 24. et seq.

(2) L. c.

pagassero i chierici le imposte medesime dei laici ; i 1243 restii fossero tutti imprigionati.

Perduta ogni speranza di accordo, grave delle censure ecclesiastiche, cominciò Federico a lottare contra l'insidia de'suoi. Ritornato nel regno, i durati travagli lo infermarono in Puglia. Si tentò avvelenarlo con una bevanda apprestatagli dal medico del suo intimo consigliere e segretario Pietro delle Vigne. Questi che, per quanto zeloso Taddeo, molto freddamente comportato erasi nella difesa imperiale dinanzi al concilio di Lione, disgradato da'suoi emoli, era venuto in sospizione nell'animo del suo stesso signore. Narraasi che nell'atto di tracannare la pozione Federico affisando con severo piglio il medico, e ricercolo se osasse dargli un veleno per medicina, quegli ne rimanesse atterrito, e si lasciasse di mano cadere la coppa facendo pruova di votarla, cosicchè accresciuti i sospetti dell'imperatore, fatto quello incontanente sostenere, avesse fatto esperimento della bevanda con alcuni condannati a morte, i quali di subito rimasero spenti. Dannato il medico al capestro, atroce supplizio apprestò Federico al suo segretario.

Pietro abbacinato, perduto ogni avere per confisca, ridotto a miserissima vita, dato venne in potestà de' Pisani, i quali con furore l'odiavano. Ond' egli in preda alla disperazione, la morte si procurò dando del capo in una colonna di marmo (1), o come

(1) Sigon. de Reg. Ital. lib. 18, an. 1249.—Matth. Paris an. 1249.

1243 altri dicono, lasciandosi cadere giù da una finestra in Capua, mentre l'imperatore a caso quattro anni dopo da sua disgrazia vi transitava (1).

Ma con la morte di Pietro delle Vigne non cessarono di tribolar Federico la temenza di nuovi tradimenti, la contrarietà d'opinione, e lo scapito in cui in ciascun dì veniva appo l'universale. Quando Innocenzio IV pronunziò Federico privato dell'imperio, gli elettori confortati da Filippo Fontana vescovo di Ferrara recatosi espressamente in Alemagna, avevano nella più parte esaltato alla dignità imperiale Arrigo langravio di Turingia (2); il quale sorse incontanente in su l'armi, deliberato e con la forza, e colla propria vita, far valere, e riconoscere la sua novella potestà imperiale.

Nel medesimo tempo standosi Federico a piacere con falconi a Grosseto in Maremma di Siena, molti baroni ed ufiziali imperiali deliberavano l'eccidio di lui. Caporani de' congiurati si celavano Pandolfo di Fasanella, e Giacomo di Morra; sozii della congiura, tra i più conti, stavano: Tebaldo, Guglielmo, e Francesco di Sanseverino; Riccardo e Roberto di Fasanella, Goffredo di Morra, Gisulfo di Maina, ed An-

(1) I particolari di Pietro come giureconsulto leggonsi nel capitolo VI del presente libro.

(2) Act. Conc. Lugdun. an. 1245 tom. II. — Matth. Paris. — Raynald. Sigon. an. 2245. Nicol. de Curbio in vit. Innocent. IV, tom. 3. par 1, R. I. S. — Ricord. Malespin. cap. 132.

drea Cicala, tutti de' favori imperiali precedentemen- 1245
te partecipi. Il conte di Caserta per mezzo di un Gio-
vanni dal'Presenzano preveniva Federico del pericolo.
Svelata la trama Pandolfo e Giacomo difilato abban-
donaron la corte. Tebaldo, Francesco, e Guglielmo
Sanseverino con Andrea Cicala precipitaron gl' indu-
gi ed i castelli di Scala e Capaccio, ambedue in Prin-
cipato, di sorpresa occuparono. Ma eglino mal resi-
stendo all'impeto de' soldati di Federico, rimasero
presi. Gl'imperiali secondo l'usato si comportaron più
da bruti che da uomini. Non sazii di farne macello,
non avuto riguardo a sesso e ad età, martoriarono i
vinti colla pena de' parricidi, avviluppandoli in
un sacco di cuoio, con entrovi un cane, una scimia,
un gallo, ed una vipera, e così gittandoli in mare.
Tebaldo, Francesco, Guglielmo Sanseverino ed un 1246
suo figliuolo, vi rimasero tra durissimi ceppi (1).

Non solamente era in questo mezzo la Puglia di-
sturbata dalla discorsa fazione, ma in Lombardia . .
aspra guerra si travagliava tra il re Enzo e le città
guelfe. E maggiore ancora era la contenzione di Ar-
rigo di Turingia, il quale salutato imperatore rivolte
aveva le armi contro Corrado. Osteggiando egli in 1247
Alemagna con favorevole successo, intendeva occu-
pare la rocca di Ulma, ma la piaga che riportò da
un dardo lanciato da nemica mano, lo privò dell'ago-
gnato impero e della vita.

(1) Caffari Ann. Genuens. lib. 6. an. 1246. R. I. S. —
Costanz. Ist. lib. 1. — Capececiatrat. p. 2. — Petr. de Vin.
lib. 2. ep. 10, 52; lib. 3, ep. 62.

1247 Avviso tosto Innocenzio dargli un successore, e scomunicato avendo un'altra volta Federico ed Enzo, i quali fatto avevano impiccar per la gola un parente di lui, cooperò alla elezione in novello re de' Romani di Guglielmo conte di Olanda.

Non si potrebbe dire quanto l'Italia fosse allora lacerata, e quanto lontana fosse alcuna speranza di salute. L'animo di Federico stesso abbattuto, e smarrito, mal concepiva nuovi disegni per riparare a quel rovinio. Lasciato erasi persuadere che l'unica salvezza sua stesse in ritrovar modo onde ricomporsi col pontefice. E già traeva a Lione, per implorar mercede da Innocenzio; quando a piè delle Alpi gli avvisi che Parma gli si fosse ribellata, lo arrestavano. Per lo che ritornato in Lombardia, con maggiore accanimento le ostilità promosse; e pugnando con varia fortuna, vi perdè Vittoria città di recente da lui edificata di rincontro a Parma. Nel quale conflitto vi
1248 lasciò la vita Taddeo da Sessa, giureconsulto famoso, già ambasciatore dell'imperatore presso il concilio di Lione, e poscia supremo duce di eserciti (1).

Ritornato Federico in Puglia, Enzo andò vinto,
1249 e fatto prigioniero da' Bolognesi. Novello esempio della volubile fortuna; la quale avendo levato a tanta altezza quel giovane di non plausibili natali, l'abbandonò al quinto lustro dell'età sua in potere di trop-

(1) Matth. Paris. Monach. Paduan. Chron. Parm. an. 1247 — 1248. — Ricord. Malesp. c. 138 — Gio. Villani lib. 6. c. 34.

po oltraggiati nemici, i quali sebbene con trattamento 1249
da re, il sostennero in carcere sino a che visse per
ben ventidue anni e tre mesi, non rimovendoli nè
minacce, nè ricche profferte di riscatto. La sua mor-
tale spoglia fu depositata in nobilissimo avello, da'
suoi stessi detenitori nella chiesa di S. Domenico (1).

§ XXXVII.

1

Morte dell'imperatore e re Federico:

La speranza di riporre in libertà il figliuolo, il desi-
derio della vendetta tutta l'attenzione di Federico ri-
chiamarono. Attese quindi a ragunar soldati, e ritornò
all'odiosa provvisione d'imporre nuove gravezze per 1250
fornire la necessaria pecunia. Nell'entrar dell'ago-
sto fu posta una colletta la più gravosa che mai si fos-
se sopportata, cioè di pagarsi un tari per capo; e per-
chè la percezione non andava con quella celerità che
egli desiderata avrebbe, minacciò la pena di galera
a chiunque non avesse alla colletta adempiuto per lo
di di S. Andrea (2). Rimbombò più tremendo che mai
il grido di guerra in Italia. Ma questi estremiconati
dell'irrequieto principe aggravaron di troppo le cure
che sino allora lo avevan travagliato. Infermatosi egli

(1) Simon. Schard. in vit. Frider. 11. — Ricord. Malesp. cap. 197. — Gio. Villani lib. 7. cap. 41.

(2) Giornali di Matteo Spiuelli da Giovenazzo. R. I. S. tom. VII, pag. 1067.

1250 di dissenteria, volgendo il tredici Dicembre dell' anno milledugentocinquanta uscì di questa vita in Firenzeuola castello di Puglia, molto vicino a Lucera. Si sospettò da taluni che Manfredi suo figliuol naturale, il quale creato egli aveva alcuni anni avanti principe di Taranto, per cupidigia di regno lo avesse avvelenato. Anzi aggiunsero che superata la vittima i mortali effetti del veleno, o del morbo, per validità del fisico, o per diligenza de' medici, Manfredi il finisse soffocandolo crudelmente con cacciarli in gola un piumaccio (1). Quei che risparmiare vogliono la buona fama del principe Manfredi, e non negare l' avvelenamento di Federico, narrano che questi ancor convalescente assaporato avesse di certe pere e zuccherini, i quali immantinente il fecer morire (2). Checchè ne fosse, agli amatori dell'esagerato non potea tornar possibile che un imperator sì grande, e che tanto rumore aveva desto per l' intera terra, avesse potuto finire di morte naturale. Si che tra i cianciatori con molto asseveranza si divulgò ancora la voce, che Michele Scotto, il quale era in que' tempi in reputazione grandissima di astrologo e mago, non si fosse ingannato nel pronosticare che Federico sarebbe morto in Firenze, donde quegli per tenersi lontano erasi in Puglia recato, non avvisando

(1) Gio Villan. lib. 6. c. 41. — Ricord. Malesp. c. 143.

(2) Matteo Spinelli da Giovinazzo; Giornali an. 1250. R.

I. S. t. 7.

alla somiglianza de' nonni dell'un luogo e dell'altro (1). 1250

Parecchi (2) asseriscono, che Federico vicino a morire si fosse pentito de' suoi falli; e confessatili a Bernardo arcivescovo di Palermo ne avesse l'assoluzione ricevuta, e la Eucaristia. Vero è che Federico, sin dacchè venne l'ultima fiata scomunicato, sia che l'animo gli vacillasse, o che volesse far sembante d'avere a spregio la scomunica, frequentò gli altari, e ne ricevé i sacramenti più sovente che mai non avesse praticato.

Manfredi con grandissima pompa trasportar fece le mortali paterne reliquie in Palermo, ed in convenevole avello riporre in Monreale in mezzo a quelli degl' illustri Normanni, siccome Federico nel suo testamento aveva ordinato (3).

Fu Federico bello ed avvenente del corpo, di statura regolare, di pelo alquanto rosso; le doti della persona accompagnò con indole sollazzevole; ebbe ingegno svegliato, animo valoroso, e molto versatile. Amò i piaceri, le donne, e la caccia. Rimuneratore generoso co' suoi fedeli, per lo contrario crudelissimo coi nemici. Fu un vero contrasto di barbarie e di civiltà.

(1) Gio. Villan. ist. lib. 6. c. 35. — Saba Malesp. ist. lib. 1. c. 2. — Ricord. Malesp. c. 139. 143.

(2) Pandolf. Collenuc. Compend. delle cose del regn. — Guglielm. di Podio in cron. — Albert Stad ann. 1250. — Matth. Paris an. 1251. — Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. p. 910.

(3) Ric. Malesp. c. 143. — Giov. Vill. lib. 6. c. 41.

1230 Provvido ne'consigli, e nell' arte della guerra esper-
tissimo, coltivò con frutto le scienze , le lettere , e le
utili discipline. In molte lingue fu versatissimo , co-
sì nella latina, e nella greca, come nella italiana na-
scente, nella francese e nella saracena, oltre alla te-
desca sua natia (1). Compose un libro *de natura et
cura avium* (2). Ma tali pregi egli oscurò co' moltis-
simi falli onde si rese colpevole verso le S. Sede. Le
sue crudeltà , il tanto sangue versato, lo spergiu-
ro in cui visse, e le diuturne e scandalose controversie
di lui colla Chiesa, che contaminarono costantemente
la sua vita , oscurano affatto lo splendor della sua
fama. Però che la gloria vera de' sovrani sta nel render
felici i popoli de' quali Iddio li ha posti al governo ;
onde Federico fu male atto al suo secolo, e vi apportò
danno tanto più grande, in quanto al bene che poteva
praticarvi. Oltre alla coltura dei sudditi, non fu me-
no diligente e provvido amministratore del regno ,
le province in modo più acconcio ordinando. Aqui-
la in Abruzzo , Flagella in Terra di Lavoro, Dordo-
na, ed Altamura in Puglia, Alitea e Monteleone in Ca-
labria, ed altre città l'ebbero a fondatore, o a ripara-
tore delle ingiurie che il tempo aveva loro recato (3).

Ebbe Federico in varie volte sei mogli; e furono :
Costanza figliuola di Alfonso II re di Aragona , Jole

(1) Ric. Malesp. c. 192. — Gio. Villan. lib. 6. etc.

(2) Nicol. de Iamsilla init. hist. R. I. S. 1. 8.

(3) Petr. de Vineis lib. 6. c. 9 — Summoute lib. 2. c.
8. — Capecelatr. par. 2. in fin.

di Brienna, la quale gli recò in dote le ragioni sul re- 1250
gno di Gerusalemme. Ma posciachè questa venne a
morire, esasperato dalla nequizia del suo figliuolo
Arrigo, e però desideroso di altra prole, sposò Agne-
se figliuola di Ottone duca di Moravia, la quale ripu-
diata poscia, venne tolta in consorte da Udalrico du-
ca di Carintia. Federico condusse quindi all' altare
successivamente Rutina, figliuola di Ottone conte di
Wolhertzhausen in Baviera; ed Isabella il cui padre
fu Ludovico duca di Baviera, e similmente le ripu-
diò perchè sterili (1). Non più di sette anni eran de-
corsi dalla morte di Jole ed impalmò un'altra Isabel-
la, figliuola di Giovanni re d' Inghilterra (2).

Nacquero dal primo letto Arrigo re di Alemagna e
Giordano, l' uno in carcere l' altro morto fanciullo.
Con Jole generò Corrado re de' Romani. Ed ebbe dal-
la ultima Isabella un maschio appellato parimente
Arrigo, il quale venne fatto poscia da Corrado avve-
lenare, e due femmine Agnese e Costanza, maritata
la prima con Corrado Langravio di Turingia; l'altra
con Ludovico Langravio di Assia (3).

Da unione illegittima con Beatrice principessa di
Antiochia, nacque a Federico un altro figliuolo, e
fu Federico conte di Albi, di Celano, e di Loreto, il

(1) Schard. in vit. Frider. II. — Petr. de Vineis lib. 4.
ep. 3. — Capececlatr. p. 2.

(2) Jo. Cuspinian. *De Caesaribus atque Imperatoribus Ro-
manorum*. — Ricc. a S. Germ. — Matth. Paris an. 1235.

(3) Capececlatr. part. 2. in fin.

1230 quale tenne pel padre il vicariato in Toscana, e poscia vi ebbe titolo di re (1).

Un altro figliuolo, similmente naturale, di Federico fu Manfredi principe di Taranto, poscia re di Napoli; a costui viene attribuita in madre Bianca dei marchesi Lancia di Lombardia (2), la quale secondo che dicono gli scrittori siciliani, essendo vicino a morire indusse l'imperatore a riconoscerla per vera moglie con isposarla, e con tale atto Manfredi si venne a legittimare (3). Dessa è pure indicata come sorella di Goffredo Maletta conte di Minio e di Trivento e signore di Montesantangelo (4). Col commercio medesimo Federico procreò Costanza, la quale venne tolta in moglie da Carlo Giovanni Vatazio imperatore di Costantinopoli (5).

Nè così ebbe termine la prole di Federico; imperocchè comunque le rispettive madri s'ignorassero, non furon meno riguardati come suoi figliuoli Enzo re di Sardegna, e Selvaggia maritata con Ezzelino tiranno di Padova; non che due altre femmine divenute mogli l'una del conte di Acerra, l'altra del conte di Caserta (6).

(1) Petr. de Vincis lib. 6, ep. 8; et lib. 3. ep. 9. 49.

(2) Ricord. Malesp. c. 148.—Gio. Villani lib. 6. c. 46.

(3) Inveges Ann. di Palerm. t. 3.

(4) Capcelair. l. c.

(5) Schard. post. Vit. Frid. II. — Raynald. ann. 1245.

(6) Matteo da Giovinazzo Giornalj an. 1249.

§ XXVIII.

Testamento di Federico.

Prima di morire Federico dettò il suo testamento. 1250
 Istituì Corrado suo figliuolo nato di Jole in Andria nel 1228, e già creato re de' Romani, suo erede nell'imperio ed in tutti gli altri suoi stati segnatamente nel reame di Puglia e Sicilia. Sostituì in detta successione Arrigo; e qualora l'uno e l'altro morissero senza figliuoli, dispose che dovesse succedere Manfredi principe di Taranto, il quale in assenza di Corrado, dovesse assumere il baliato d'Italia, e particolarmente del regno di Puglia e Sicilia. Al detto Manfredi oltre al principato di Taranto, lasciò i contadi di Montescaglioso, di Tricarico, e di Gravina, e quello di Monte S. Angelo col titolo ed onore che vi andava annesso.

A Federico suo nipote (nato dal suo figliuolo Arrigo) lasciò i ducati di Austria e di Stiria, con obbligo di riconoscerli da Corrado, oltre a diecimila once di oro per una sola volta.

Lasciò ad Arrigo altro suo figliuolo, il regno di Gerusalemme, ovvero quello di Arles ad arbitrio di Corrado; e cento mila once d'oro.

Ordinò si restituissero a' Templari ed a tutte le chiese le cose tolte. Si riordinasse la finanza del regno senza tante collette secondo era a' tempi del buon Guglielmo II. Si rifacessero i danni delle chiese dan-

1230 neggiate. In libertà si ponessero tutt'i prigionieri fuorchè quelli per reati di crimenlese. Si pagassero esattamente i suoi debiti, e si restituisse alla S. Sede quanto le apparteneva, ricevendo in cambio tutto ciò che spettava all'imperio. Dispose finalmente di cento mila once d'oro da impiegarsi in sussidio di Terra Santa per la salute dell'anima sua; e di cinquecento once al duomo di Palermo per salute delle anime de' suoi genitori. E queste ed altre cose testò l'imperator Federico, dalle quali, non quell'uomo che fu, ma fedele e pietoso cristiano si diè a dividedere (1).

CAPITOLO III.

CORRADO VIII. RE DI NAPOLI

§ I.

Manfredi governa il reame.

In assenza di Corrado, secondo disposto aveva ancora Federico, Manfredi principe di Taranto, giovane di liete speranze tolse incontanente a reggere gli stati di Puglia e di Sicilia, in qualità di balio del regno, e con potestà suprema ed assoluta. Sortito i natali nella reggia; educato da Federico con particolar sol-

(1) Lunig. Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 910. — Tutini de' Contestabili del Reg. fol. 44. — Costanzo lib. 1. — Summonte lib. 2, c. 8.

lecitudine, fattosi adulto non è a dire se le norme medesime di suo padre seguisse. Lo scrittore della sua vita asserisce lui avere il nome di Manfredi ricevuto perchè era *mano* e *mente* di Federico (1). Onde questi per lo smisurato amore che gli portò non avesse difficoltà punto a chiamarlo alla successione del regno, qualora Corrado e l'altro Arrigo suoi figliuoli venuti fossero a mancare privi di prole.

Fedele al suo mandato Manfredi annunziando al re Corrado, il quale era in Alemagna, la morte del comun genitore, gridar il faceva re di Puglia e di Sicilia, Mandava nel tempo stesso Arrigo suo minor fratello a governar la Sicilia e la Calabria. Egli non rimosse nè uffizii, nè uffiziali. I leali al trapassato imperatore, i nemici medesimi nulla risentiron del cangiamento del principe; ma Federico non era più, e lo spirito dei popoli seguiva novelle tendenze.

Papa Innocenzio come tosto ebbe avviso della morte di Federico abbandonava il volontario esiglio di Lione, e ricevuto presso che in trionfo in Italia, avisò troncare a Corrado figliuolo di quello, ogni disegno che ad imitazione del padre potuto avesse concepire. Standosi egli in Anagni, poichè in Roma tuttavolta la fazione ghibellina prevaleva, dava opera a ristorar la prisca potenza. Il secondavano con grande efficacia gli ecclesiastici, que' pre-

(1) Nicolai de Jamsilla historia de rebus gestis Frid. 11. imperat. ejusque filiorum Conradi et Manfredi, R. I. S. t. 8.
— Ughell. Ital. Sacr. tom. 9.

1251 lati e quei monaci ch'eran stati segnatamente angustati dagl'Imperiali. Predicavan essi altamente, leggevano al popolo le lettere pontificie, e gran favore ricuperavano nello spirito de' popoli ai giusti interessi della Chiesa.

Ma i più zelanti avversarii de' dinasti svevi s' insinuavano nel regno con ben altre mire di favorire il pontefice. Egliino con iniquissime arti avvolgendosi per le principali città ivan concitando i popolani e gli stessi baroni a scuotere una volta la regia dominatione qualsivoglia avesse potuto essere, e gli adescevan con vane e gonfie promesse di franchigie e privilegi, che di leggieri avrebbero potuto conseguire or che per la morte di Federico venir dovrebbero in obbedienza della Chiesa. Foggia, Andria, Barletta, Napoli e Capua, careggiando di preferenza, i lusinghieri sogni di un reggimento municipale rizzarono lo stendardo della rivolta. A' messaggi di Manfredi che le richiedevano giurassero fedeltà ed obbedienza a Corrado, rispondevano, essere omai ben lasse di soggiacere a scomuniche e ad interdetti; riportarsi al giudizio del papa; e quello loro signore riconoscere, il quale venisse al reggimento del regno col beneplacito e con l' investitura pontificia. Tra i più riscaldati s'eran messi i conti di Acerra e di Caserta; e molto contrariavano gli sforzi pacifici di Manfredi. Il quale ebbe a sperimentare infesti e ribelli gli stessi soldati stanziati Tedeschi e Saraceni. Una banda di costoro ammottinatasi per difettar di stipendii, di Troia moveva sopra Foggia



A. di Lorenzo del.

Ed. 1860

Napoli, 1860, 1861, 1862.



Capri di St. Agata



Di. de Lorenzo Pis.

Det. Pace;

Augusta Bruna di Napoli

Veduta di Aversa dalla parte del Casello.



col desiderio della rapina. Ne rattemperava Manfredi ¹²³¹ la foga. Ma ribellatagli la stessa Foggia, ed all'esempio suo la vicina Andria, Manfredi trasse loro contro, obbligolle a doloroso riscatto con ingente somma di oro. Forzò d'altronde le porte di Barletta; occupò la città; ne abbattè le mura; e senza far vista di sgomento veruno, cavalcando per lo regno, con valore e con arte confortò i timidi, i rivoltuosi contenne. Ritor-
nò alla obbedienza regia Avellino, e Nola; assediò Capua. Tentò la espugnazione della città di Napoli; ma con poca fortuna in quanto al successo; onde sciolse l'assedio, e si ritirò devastandone il territorio (1).

Stando le cose a questo termine Corrado re di Germania, avendo abbattuto Guglielmo conte di Olanda, che il partito Guelfo aveva elevato a contendergli la sovranità in Alemagna, dopo aver valiche le Alpi, nell'ottobre di quell'anno prese stanza in Verona. Di colà molto rafforzato da' Ghibellini Lombardi, non dandogli l'animo di traversare la nemica Toscana, e la Romagna, su sedici galee pugliesi dalla marina del Friuli approdava a' lidi dell'antica città ¹²³² di Siponto (2). Lo riceveva con molta festa Manfredi unitamente a' baroni del regno. I popoli si dimostrarono verso lui ossequenti; le città gli giurarono obbe-

(1) Nic. de Iamsill. hist.

(2) La più parte degli storici nota la venuta di Corrado nell'anno 1251. Nicola de Iamsilla, l'anonimo Cavense R. I. S. tom. 8, ed Oderico Raynaldi, nella continuazione degli annali ecclesiastici, la stabiliscono nel 1252.

1232 dienza; e Corrado rilevando cotali favorevoli manifestazioni dalla operosità e diligenza di Manfredi gliene seppe palesamente grado, e nell'ufficio di vicario e suo luogotenente confermollo.

Resistevano non pertanto al potere regio i conti d'Aquino, i quali i siti padroneggiando tra il Gargigliano ed il Volturno, giovevoli al pontificio, al partito regio di molto nocumento tornavano. Di Tommaso d'Aquino conte di Acerra di Caserta e di Belcastro, carissimo a Federico, cran nati due figliuoli, Rinaldo cioè, ch'ebbe in retaggio il contado di Caserta, ed al quale Federico dette in moglie una sua figliuola, e Landolfo signore dello stato d'Aquino, di Arpino, e di Monte S. Giovanni in Campagna di Roma. Di questo ultimo ceppo erano i ribelli. E tutto che in aiuto loro mandasse Innocenzio da Perugia alcuni ausiliarii, rimasero quelli pienamente distrutti, e molte città, tra le quali Arpino, Sessa, Aquino, e S. Germano, spogliate ed arse (1).

Gli avventurosi successi di Corrado intimidirono gli altri ribelli. Capua subitamente si rese. Ma la città di Napoli durava nella resistenza, e faceva sembiante di volersi ostinatamente difendere. La determinavano a seguire con maggiore costanza le parti pontificie le promesse di pronti soccorsi; oltre che innorridiva all'idea di divenir preda de' Saraceni, i quali nelle regie schiere in copia militavano. Ma per volger di tempo le condizioni de' Napolitani ciascun

(1) Nic. de Iamsill. l. c. Matteo Spinelli Giornal. an. 1251.

di peggiori divenivano. Nè Innocenzio accorrer po- 1231
teva in aiuto loro, come desiderato avrebbe, però
che la fazione ghibellina tuttavolta potente in Lom-
bardia, le inimicizie e contese tra gli stessi Guelfi in
Toscana, e l'aver i Genovesi spedite le loro flotte
contro gl' infedeli, non gliene davano i mezzi. Per
modo che la città di Napoli travagliata dalla fame,
ed assediata eziandio dalla parte di mare dalle navi
regie testè venute di Puglia, e di Sicilia, dopo non
dubbie prove di otto mesi di gagliarda difesa, a
condizione di aver salve le persone e gli edifici, aprì
le porte già scrollate agli espugnatori, i quali avven- 1233
tatisi alla preda, la misero a sacco. Entrato Corrado
nella città, e percorrendo la strada più nobile al-
lora e venusta, detta del Sole e della Luna, la quale
da porta capuana sino a porta Donnorso dilungava-
si (1), s' avvenne nell' antico cavallo di bronzo, vetu-
stissima opera greca, che dinanzi al tempio di Net-
tuno (2), era stato ab antico collocato. Volle egli umi-
liare i Napolitani in quel monumento simbolo di cit-
tà libera, (E) e fecegli mettere un freno, sul quale
andò scritto il seguente distico:

*Hactenus effraenis, Domini nunc paret ha-
benis;*

Rex domat hunc aequus Parthenopensis equum.

(1) Si è già detto nella prima parte essere dessa la strada
dei Tribunali.

(2) Ove al presente sorge l' obelisco di S. Gennaro, avanti
la porta dell' arcivescovado che risponde alla strada dei Tri-
bunali.

1253 Per volere del nuovo occupatore le mura della città al suolo si adeguarono. Quivi ebbero sosta le armi di Corrado; ed ivi egli dimorò circa due mesi, avendo sempre al fianco suo Manfredi (1).

§ II.

Corrado geloso di Manfredi. — Sue pratiche con Innocenzio IV.

I rigori di Corrado delter luogo ad alienar ben tosto da lui gli animi già poco affetti, per le precedenti calamità, alla regia causa. E sino a coloro de' suoi stati che molto operosamente sotto le insegne sue militavano, il presero ad abborrire, più che non portavano odio alle crudeltà memorabili dell'avo suo Arrigo. Imperocchè non fu terra o città del regno ove fosse ito, che con alcun atto crudele e tirannico non si avesse attirata la malevolenza degli abitatori. Ben differente natura nel giovane principe Manfredi ammiravano; il quale oltre a serbar nella persona sua il valore e l'ingegno di Federico suo padre, iva adorno di molte altre virtù, e schivo era sopra tutto di qualsivoglia barbarie. Il perchè l'iracondo Corrado a dispaciarsi di lui cominciava, e geloso della popolarità sua cominciò a diffidarne, rendendosi studioso di abbassarlo nella pubblica opinione. E quasi che la grandezza de' principi fosse unicamente materiale, e solo consistesse nella potenza, o nel maggior dominio di stati, si volse primamente a sminuirne la potestà. Ad-

(1) Nic. de Jamsilla. — Chron. Cav. an. 1253.

duceva avere in mente le donazioni tutte revocare fatte 1253
da Federico nel suo testamento, come dannose allo stato ed alla corona. Richiedeva Manfredi perchè primo il secondasse con l' esempio; e quegli senza esitazione, evitar volendo maggiori disturbi, rinunziava nelle sue mani il contado di Montesantangelo, e la città di Brindisi; ed alquanto dopo anche i contadi di Gravina, di Tricarico e di Montescaglioso. Annullò Corrado le altre consimili concessioni, ma di Manfredi non era soddisfatto, e tuttochè gli avesse assai diminuito il principato di Taranto, levò su gli abitanti di esso gravosa colletta, vi mandò un regio giustiziero in luogo di quello che vi era per Manfredi, tolse a costui il mero imperio, e ne limitò la giurisdizione soltanto nelle cause civili. E volendo privarlo di qualunque altro mezzo del quale si potesse far scala al potere, o difesa nel suo abbattimento, e segnatamente de' suoi parenti ed affini che quegli aveva in molta copia e potenza, scacciò dal regno Federico col suo fratello Galvano Lancia benemerito capitano di eserciti, il quale molti e fedeli servigii renduti aveva a Federico; e della costoro dura sorte fece ancora partecipare Bonifacio di Anglona, zio materno di Manfredi; estendendo la persecuzione ad ogni altro consanguineo e congiunto, non badando nè ad età, nè a sesso, nè tralasciando di perseguitarli eziandio sin nelle corti straniere appo le quali ricoveravano (1).

(1) Nic. de Iamsill. hist. R. I. S. tom. 8.

1283 Mentre pareva a Corrado dovere in tal guisa la regia potestà sua rassicurare, erasi fatto a dimandare al pontefice l'investitura del regno, e la corona imperiale. Ma Innocenzio IV non si era lasciato prendere alle larghe promesse di lui; saldo resisteva alle sollecitudini sue, nè ascoltando proposte di accordi, aveva dichiarato essere il regno devoluto alla Chiesa. E da Perugia, ove aveva sino allora dimorato, recatosi a Roma, in mille modi meditava togliere il regno all'abbominato principe svevo. Gli spediva Corrado in ambasceria il conte di Monforte suo zio; e questo faceva accompagnare da accorti ed eloquenti deputati. Eglino avevan mandato di riannodar le pratiche di pace col pontefice, o meglio se venisse lor fatto di dar opera a' Ghibellini di rimuoverlo dall'apostolica sedia. Ma Innocenzio attendeva dal canto suo con molta diligenza alla bisogna, e non dava ascolto alle proposte, nè lasciava soggiogarsi dalle loro mene.

§ III.

*Avarizia di Corrado. — Morte di Arrigo. —
Morte di Corrado.*

Non isfuggiva a Corrado che procelloso turbine di guerra sarebbe tosto per piombargli sopra, in quanto che il papa non si arrestava di offrire la corona di Puglia, e l'investitura del regno a quel principe che avesse più animo di disputarla al posses-

sore. Sì dunque per fare le debite provvisioni in caso 1234
di ostilità, sì per l'ingorda natura sua, convocata
un'assemblea in Melfi addì 24 Febbraio, a proposizio-
ne del conte di Caserta vinse il partito di tassare le
popolazioni del regno per trentamila once. Gli esattori,
cui davano spalla le milizie tedesche e saracene, cor-
sero affamati per le terre tutte e città, e con la pre-
potenza, e co'soprusi estorquevano più che riscute-
vano (1). Dove oro non rinvenivano mettevano mano
nelle private masserizie, senza veruno riguardo o
rispetto per le persone o le cose. Così voleva Cor-
rado si praticasse; così crebbe il suo nome alla
pubblica esecrazione.

Avido di maggior preda si volse non guari dopo
contro il giovinetto Arrigo suo minor fratello, nato a
Federico dalla Inglese Isabella, il quale come narrato
abbiamo, con provvido consiglio, era stato mandato
in Sicilia a contenere colla sua presenza i moti di que-
gli abitanti. La maggior parte del tesoro imperiale di
Federico era nelle mani di lui, e l'ingordo Corrado
il desiderava, non meno che il possesso del regno di
Gerusalemme lasciato a quello in testamento da Fe-
derico. Arrigo chiamato in Puglia per far riverenza
a Corrado, perì di morte violenta nel castel di San
Felice in Basilicata. La qual cosa offrì non lieve ar-
gomento ad accreditare la fama, che disse averlo Cor-
rado fatto immaturamente finire; anzi si additò pure il

(1) Matteo Spinelli da Giovinazzo *Giornali*. Ed. I. S. Ianni.
VII. p. 1071.

1254 percussore in un Giovanni moro capitano Saraceno, Checchè ne fosse, l'universale lamentò molto la perdita del dinasta svevo, il quale all'anno duodecimo di sua vita appena aggiungeva, ed usato a veder in nero le azioni tutte di Corrado, deturpate com'esse erano da mille nefandigie, accusollo non senza ragione del fratricidio (1).

Addebitata questa novella colpa a Corrado, significogli Innocenzio si recasse tosto al suo cospetto per giustificarsene. Vi aggiungeva la scomunica. Indugiava il re contumace; il pontefice le censure rinnovava. In questo mezzo tempo, agitato il principe svevo da mille disegni, veniva assalito da grave malore ne' campi presso Lavello, e dopo cinque dì, al ventuno Maggio, usciva di vita nell'anno suo vigesimosesto. Gli scrittori contemporanei, massime di parte guelfa, soliti a scorgere nelle morti de'grandi personaggi pugnali e veleni, non mancarono di tacciar Manfredi di aver accelerato il fine di Corrado mediante una mortifera pozione, sì per vendicarsi degli oltraggi di quello, e molto più per sete di succedergli nella signoria (2).

Fu Corrado sovrano crudelissimo, ed avido assai di pecunia; di nessuna lode, di gravissimo biasimo meritevole. Non era per tanto spiacente di aspetto, e da

(1) Capecelatr. par. 3. lib. 1. — Costan. lib. 1. — Carus. Storia di Sicil. par. v. 1, l. 9. — Murat. ann. 1254. — Paris. hist. Angl.

(2) Ricord. Malesp. c. 146. — Gio. Villani lib. 6, cap. 44. — Costanz. lib. 1.

qualche scrittore fu paragonato in bellezza ad Assalonne (1). Il suo corpo da Foggia ove fu esequiato, andò trasferito nella cattedrale di Messina. Di Corrado rimase un figliuolo dello stesso nome, che egli ebbe da Elisabetta di Baviera sua moglie, il quale a causa della tenera sua età di due anni, appellato andò per maggior distinzione Corradino.

CAPITOLO IV.

CORRADINO IX RE DI NAPOLI.

§ I.

Manfredi assume il baliato del regno.

Ogni cura poneva intrattanto Innocenzio a far valere gli antichi diritti che sul regno vantava. Scorta la impossibilità d'invaderlo per forza propria, invitato aveva alla conquista di esso Riccardo, o altrimenti Ciarlotto, conte di Cornovaglia, fratello di Arrigo III re d'Inghilterra; ed al rifiuto di lui, offerto aveva nuovamente l'investitura del regno a Edmondo figliuolo dello stesso Arrigo comechè fanciullo ei fosse (2). Udità poscia la morte di Corrado a più grandi speranze aprì l'animo suo. Da Perugia ov'era ritornato, tramutatosi in Anagni per vie meglio attendere alle co-

(1) Riccobaldo cit. dal Collenucc. lib. IV.

(2) Matth. Paris an. 1253, 54, 55. — Hume; hist. of England. tom. 2, c. 12.

1234 se di Puglia, congedò senza nulla conchiudere il messaggio che di parte del piccol Corrado recossi ad offrirgli pace, con le condizioni medesime onde Federico II nella sua fanciullezza stato era accolto in grembo di S. Chiesa.

Tolto aveva allora a reggere i destini del regno il marchese Bertoldo di Honebruch. Corrado nel suo testamento, lasciato erede il piccol Corrado, lui nominato aveva balio del regno. Ma insufficiente a sostenerne il penosissimo carico, visto senza frutto i suoi tentativi di conciliare gl'interessi di Corradino con la S. Sede, e non ignaro del poco seguito ch'egli ed i suoi Tedeschi si avevano nel reame, come quelli che assai inchini erano a bottinare, e ad incrudelire, depose vergognosamente il baliato. Dall'altro canto i pontificii, fatto grosso capo di Guelfi di tutte le città d'Italia, non senza aderimento di parecchi tra i baroni regnicoli, facevan vista di voler entrar tosto in possesso del reame, qualora i reggitori temporanei del medesimo nol restituissero alla obbedienza della Chiesa. In cotanta comune agitazione i conti e baroni di parte Sveva privi di chi governasse la cosa pubblica con quella robustezza ed alacrità che richiedevano i tempi, temendo di più gravi sinistri, si vollero unanimemente a Manfredi, perchè assumendo in tanta bisogna la potestà suprema, evitasse la procella che minacciava il trono del piccol Corrado, e nella integrità de' diritti suoi il regio orfanello tutelasse. Manfredi che in cuor suo non desiderava di meglio, fattosi alquanto pregare, s'arrese alline alle istanze di

quelli. Riprendeva il reggimento del regno con maggiori speranze. Agognava di ascendere al trono; e vi aveva certa fidanza, essendochè bucinavasi fosse Corradino in quegli ultimi dì uscito di vita. E però assumendo il baliato del regno, fecesi prestare dallo stesso marchese di Honebruch, e da' grandi feudatarii della corona giuramento di fedeltà e di omaggio, come balio di Corradino, se vivo; se morto, come re e legittimo signore del regno (1).

§ II.

Manfredi cede il baliato del regno ad Innocenzio IV.

Ma il baliato di Manfredi non era generalmente riconosciuto, e formidabili divenivano i progressi delle armi pontificie; un grosso esercito a grandi giornate minacciava già il confine, e molti baroni aderivano ad Innocenzio, dal quale speravano la confermazione de' diritti concessi loro da Federico, e da Corrado rivotati. Avanzavano gli altri in divozione al pontefice Riccardo di Montenero, che a facilitare l'ingresso a' pontificii nel regno adoperavasi, e Pietro Ruffo, il quale essendo stato col giovanetto Arrigo al governo di Sicilia e di Calabria, queste prometteva con segreti accordi cedere ad Innocenzio. Una vasta congiura si tramava eziandio nella città di Capua contro Manfredi. Non poche città del reame insorgevano pure con ben altri desiderii. La città di Foggia volle arrogarsi nuo-

(1) Nicol. de Iamsill. l. 1. c. 2.

1254 vi diritti; costituiti varii *consiglieri* come capi del comune, pretese, quelli disponessero delle cause sì civili che criminali che sino allora dal baglivo del luogo, e dal giustiziero della provincia erano conosciute. Protestavano nondimeno con le parole fedeltà ed ubbidienza al sovrano; ma s'oppose Manfredi che ben conobbe quanto una simile concessione sarebbe perniziosa tornata (1). Nella Sicilia fu meno contegno; molte città, tentarono ordinarsi a comune. La stessa Palermo giunse a crearsi una Podestà (2), seguì l'esempio Messina, e non paga dell'arrogata indipendenza, levò genti, e spedì contro Manfredi (3). Il perchè questi durando grave pericolo, privo di ogni aiuto dei baroni, nè potendo far gran capitale su le milizie tedesche le quali in Puglia stanziavano sotto gli ordini del marchese Bertoldo, intese più a rapinare che ad affrontare i pericoli della guerra. Cedè alle circostanze; alla fraude ricorse. Al pontefice richiedente significava, volentieri essere omai determinato a cederli il reggimento del regno; nulla cosa tornar più di dovere quanto l'affidar il regal fanciullo Corrado suo nipote alla paterna carità del pontefice; non sarebbe per opporglisi; coadiuverebbe a farlo entrare nel reame, ed a toglierne possessione; avere unicamente a caro le ragioni del pupillo; le quali

(1) Sab. Malaspina l. c. p. 682.

(2) Bartholom. de Neocastro. cap. 29.

(3) Sab. Malespin. l. c. p. 754.

cose lui praticar di buon animo perchè non tornasse- 1234
ro a quello ed a sè di verun nocumento.

Piacque cotal dire al pontefice. Ne fu lieto ; di Manfredi assai si lodò; l' ebbe in sua grazia. Promisegli quanto richiedeva; e dimorando in Anagni, per mezzo di Galvano Lancia, che il principe di Taranto inviato gli aveva a rendergli ossequio, strinse seco gli accordi. Dette investitura e conferma a Manfredi del principato di Taranto, de' contadi di Gravina, e di Tricarico, con l'onore di Montesantangelo, e di tutte le regalie ed onoranze conferitegli precedentemente dall'imperator Federico (1). Innocenzio entrava quindi nel regno; e Manfredi con molta sollecitudine itogli incontro a Ceperano, con manifestazioni di grandissimo rispetto lo servì sino al Garigliano, reggendo il freno del suo cavallo (2). Soffermatisi alquanto in Teano, giungevano entrambi a Capua, e con grandissima pompa e solennità ricevuti vi erano.

Dando il papa a Manfredi il primo luogo tra tutt' i baroni, e creandolo vicario del regno della parte dal Faro sino al fiume Sele, e per l'intero contado di Molise e terra beneventana, con annua mercede di otto mila once, nominò legato della sedia Apostolica nel regno il cardinal di S. Eustachio suo nipote. Ma questi molto superbamente comportatosi, l'animo di molti baroni alienò non guari dopo dal pontefice.

(1) Tutin. de' Contestabili del regno pag. 58.

(2) Nic. de Iamsill. l. c. Matteo Spinelli da Giovinazzo.
an. 1253. R. I. S. tom. 7.

§ III.

Disturbi di Manfredi con Innocenzio.

- 1254 Regnando Corrado un Borrello di Anglona ottenuto aveva dal pontefice Innocenzio IV l'investitura del contado di Lesina, e ciò in ricompensa dell'aver abbracciato e difeso le parti della Chiesa. Or venuto Innocenzio nel regno, pretese Manfredi che quel contado gli appartenesse unitamente ad un'altra terra di sua pertinenza nel contado di monte S. Angelo che quegli usurpata aveva. Onde mandò all' occupatore, la ritenesse pure, ma previa investitura ch'ei volentieri gli avrebbe concessa. Ma il Borrello essendo molto innanzi ne' favori d' Innocenzio, ebbe a spregio le rimostranze di Manfredi; ed avvegna che questi se ne querelasse col papa, l'esame della controversia rimase per allora sospesa. Rimanevan non però gli animi fortemente adirati l'uno contro l'altro. Traendo Manfredi ad incontrare il marchese Bertoldo, il quale di Puglia s' affrettava per Capua a fin di compiere col pontefice, rinvenne in un difficile e scabroso passaggio il Bonello in aguato. Per la qual cosa le genti che lo accompagnavano si gettarono furiosamente addosso a quello, e menando le mani prima che i loro capi potessero farsi obbedire, ruppero i seguaci di Borrello, e lui stesso spensero nel calor del conflitto. Attonito Manfredi dell'avvenimento temè a ragione delle gravi conseguenze; e non osando ricomparire

per allora alla presenza d' Innocenzio, riparò in A- 1254
cerra presso il suo cognato.

Cotal male arrivato eccidio attirò su Manfredi il risentimento del pontefice. Gl'intimava si presentasse al suo cospetto per informar dell'accaduto. Ed avrebbe Manfredi obbedito, se non fosse stato pronto a distornelo Galvano Lancia, il quale stando in Capua ad investigar occultamente le azioni d' Innocenzio con pretesto di fargli riverenza, credè travedere che questo non lo richiamasse se non per farlo imprigionare. Laonde subitamente consigliò Manfredi abbandonasse il castello di Acerra, ove si era rifuggito, e procurasse di allargarsi in Puglia, facendo capo grosso in Lucera, ove secondato lo avrebbero i Saraceni di quelle stanze. Seguì Manfredi l' avviso. Accennando di andare ad Aversa, trasse senza indugiare per la via di Puglia. S' arrestò alcun poco a Guardia Lombarda, ed esortati que' cittadini a resistere a' pontificii che gl'intimavan la resa, passò a Melfi ove gli venne negato l'ingresso; e non fu che a Venosa ch' ebbe a respirare in città amica e sicura. Intrattanto spedito aveva alcuni suoi fedeli a Lucera, la quale era governata da quel Giovanni Moro ministro dell'eccidio di Arrigo. Aveva il Saraceno promesso aiutarlo; ma cangiato avviso, affidato aveva la città ad un suo luogotenente appellato Marchisio, e con alcune centinaia di Saraceni traeva verso il pontefice con proponimento di offrirgli i suoi servigii. Manfredi giungeva alle porte di Lucera, le quali il Moro comandato aveva ad alcun non si aprissero. Pure fatta la chiamata a que'

1234 di dentro, e riconosciuto essendo, venne introdotto e recato a braccia al palagio. Marchisio non osò contrariarlo; il popolo lo acclamò, e la vita e le sostanze gli profferì con giuramento di fedeltà e di omaggio. Manfredi coloriva, e scusava que' moti sotto velame di difendere le ragioni del nipote sul regno.

Padrone di Lucera, capitano di un fresco e temuto esercito, campeggiò Foggia ove avevano stanza il marchese Odone che comandava a' pontificii, e lo stesso legato. E venuto a battaglia ruppe le milizie del papa, prese Foggia e l'abbandonò alla rapina de' suoi soldati. A Troia i pontificii ancora dettero volta, e lasciaron in potere de' Manfrediani una notevole quantità di munizioni tanto da guerra che da bocca. In tal guisa la fortuna inclinava al principe di Taranto, e molto rafforzava la sua potestà nella Puglia.

§ IV.

*Innocenzio IV muore in Napoli. — Conclave. —
Elezione di Alessandro IV.*

Papa Innocenzio IV, il quale venuto era in questo mezzo a dimorare in Napoli, all'annunzio di tali avvenimenti, temè con molta ragione che ingrossato l'esercito di Manfredi, questi non avesse a ritorgliergli le province del regno ch'eran passate alla ubbidienza della Chiesa. Indarno erasi sino allora adope-

rato di farne accettare l'investitura ad altro prin- 1254
cipe, e poichè quei d'Inghilterra molto freddamente in tal bisogna corrisposto lo avevano; fatto disegno su Carlo d'Angiò principe di buona fama, il quale fratello era di Ludovico IX re di Francia, ed entrato seco in trattative di accordo, nulla aveva potuto altresì fermamente statuire, essendochè il re Ludovico, attendendo allora alle necessarie provisioni di una crociata, dar non poteva gli occorrevoli soccorsi all'impredimento del germano. Per la qual cosa Innocenzio, nell'animo del quale cotante dure vicissitudini non facevan tregua, esacerbato ancora da' recenti successi di Manfredi, s'infermò di letal morbo durante la sua dimora in Napoli, e vi morì nel dì 13 Dicembre (1). Ei fu sepolto nella cattedrale di questa città, siccome addì nostri tuttavolta si vede (F').

I cardinali venuti con Innocenzio temendo che il differire l'elezione di un nuovo pontefice tornasse non che pericoloso, sì bene di sicurissimo danno, congregaronsi tosto nello stesso duomo in conclave. Consegnaron eglino le sagre chiavi a Rinaldo della famiglia Conti (2) nato in Anagni, vescovodi Ostia, e nipote di Gregorio IX; il quale fu consecrato ed incoronato 1255 nella stessa chiesa arcivescovile di Napoli, ed il nome assunse di Alessandro IV.

(1) Nic. de Curb. in vit. Innoc. IV. cap. 42 — Raynald. an. 1254. — Matteo Spinelli in eod. an. — Nic. de Iamsilla hist. R. I. S. tom. 8.

(2) Non già de' conti di Anagni, e molto meno di Segni, o me per taluni storici.

§ V.

Alessandro IV. — Suoi disturbi con Manfredi.

1255 Desiderò il novello pontefice che Manfredi con la Chiesa si riconciliasse, però che mal sentiva i moti di Puglia a favore di quello. E per vero era grandemente a temersi la fortuna in che venivan le cose dello Svevo nel regno. Manfredi campeggiando la terra di Bari sede della rivolta, accennato aveva a Barletta, e dato un vano assalto quel castello che pel papa saldamente teneva; ma non sapendo discostarsi gran tratto dalle forze pontificie, era entrato nella Basilicata e surto dinanzi a Venosa, i di cui abitanti costretti eran stati poco prima a seguire il partito della Chiesa. Perdonò egli loro; e dopo alquanto si accostò ad Acerenza, ove erasi recato a raggiungerlo Galvano Lancia, il quale lasciato aveva la pontificia corte tosto che scorse non potere più al nipote giovare, ed ove Giovanni Moro, sulla defezione del quale molto capitale facevano i pontificii, fu messo in brani da'suoi stessi Saraceni, e la sua testa inviata a Lucera ed esposta sulla porta Foggiana a spettacolo e minaccia de' felloni. Galvano Lancia tolse il possesso di Acerenza, e non guari dopo della terra di Rapol-la, e della città di Melfi di colà poco lontana.

In questo mezzo Tommaso conte di Acerra cognato di Manfredi, e Riccardo Filangieri, sia in-

sligati da' p ontificii, sia spontanei, andarono al cam- 1255
po del principe di Taranto, e presero a persuaderlo volesse deputare oratori che l' animo suo dimostrassero ossequente col pontefice testè eletto. Ma quegli sì che reputasse potere un tal procedimento andare interpretato per debolezza propria, ovvero sè essere molto avanti nella potestà del regno di Puglia, a tali tente restio si dimostrò. Onde Alessandro, disperando fare altrimenti frutto, riprese le pratiche dal suo predecessore avanzate per investire del regno un principe straniero. E posciachè a Carlo d'Angiò mancavano allora, come abbiain detto, i mezzi per avventurar un' impresa di cotanto momento, offrì un' altra volta l' investitura di esso ad Edmondo figliuolo di Arrigo II re d' Inghilterra. Nella qual cosa pose tanta caldezza, che essendosi Arrigo unitamente al re di Norvegia e ad altri principi del Settentrione botato per la crociata in Palestina, egli ne li sciolse, purchè le apparecchiate armi adoperassero in conquistare per la S. Sede la Sicilia e la Puglia (1).

Ciò null' ostante Manfredi lasciatosi persuadere da un maestro Giordano da Terracina notaio apostolico, personaggio di molto credito nell' una e l' altra corte, deputò al pontefice oratori: Gof-

(1) Nic. de Jams. l. c. -- Lunig. cod. ital. dipl. tom. 2. pag. 918. — Raynald. ann. 1255. — Hume hist. of. England. tom. 2, c. 12. — Rymer. Acta publ. Angl. tom. 1. pag. 547.

1233 **fredo** da Cosenza e **Gervasio** da **Martina**, i quali venuti a **Napoli**, ove erano il **Papa** ed i **cardinali**, entrarono in trattative di pace; ma stando entrambe le parti molto sul richiedere, nulla sul rilasciare, le negoziazioni ancora questa fiata s'interruppero. Intanto **Manfredi** col suo esercito si era impadronito di **Guardia Lombarda**, terra pertinente al suo contado d'**Andria** e però al suo principato di **Taranto**. I cardinali temettero che egli, rotto quell'antemurale di **Terra di Lavoro**, a sorprendere la città di **Napoli** non si volgesse, e già disegnavano in un col pontefice, involarsi al nemico per la via di mare. E per vero il principe, della costernazione in cui era la corte pontificia avvisato da' due suoi nunzii, traeva spedito a questa città, e l'avrebbe di leggieri sorpresa ed occupata, se le nevi, cadute oltre misura in quelle asprezze brumali, non gli avessero impedito il tragitto. Ebbe voce d'altronde che que' di **Brindisi** si erano sollevati, ed invasa avevano **Nardò**, e molto malmenati gli abitanti e le milizie che sotto gli ordini di **Manfredi** **Lancia** suo consanguineo vi stavano a guardia; e che l'esempio spinto aveva ancora ad innalzare il vessillo della Chiesa le città di **Oria**, **Otranto**, **Lecce**, e **Mesagne**. Onde abbandonata l'impresa di **Napoli** si fece incontanente a marciare contro i ribelli. Ritornate alla prisca obbedienza **Lecce** e **Mesagne**, si volse quindi ad espugnar **Oria**; ma questa, obbedendo ad un **Tommaso** di parte pontificia, gli oppose gagliarda ed ostinata resistenza.

Tumultuavano da un'altra parte furiosamente le

Calabrie. Capo e guida della insurrezione era Pietro Ruffo di Calabria; costui nato di scarse fortune, apertasi strada alle grazie di Federico, stato era creato Siniscalco, e poscia moderatore del giovinetto Arrigo, e da Corrado fatto conte di Catanzaro. Venuto in avversione de' Siciliani, e discacciato da' Messinesi pe' suoi modi tirannici e violenti, della potestà di Manfredi insopportabile, confederato si era con papa Innocenzio, obbligandosi di ridurre la Calabria al dominio della Chiesa. E vi dava cominciamento con l'opera di Giordano Ruffo suo nipote; ma il principe di ciò avvisato, spedito avendo tosto Gervasio di Martina, e poscia Corrado Truick capitano tedesco ad impedire sì fatti disegni, costoro giunti a Cassano intrapresero Giordano che ne andava a S. Marco, e sgomentarono in siffatta guisa il conte Pietro, il quale non ritrovando nè asilo nè scampo, ebbe a somma ventura di noleggiare a carissimo prezzo talune barche di principato, ed imbarcatovisi presso Tropea, recossi a Napoli. Le Calabrie cedettero alle armi di Gervasio e di Truick, tranne i castelli di S. Cristina e di Bovalino, presidati e difesi da Fulcone Ruffo. Il conte di Catanzaro ritornò nondimeno in quei luoghi accompagnato da Bartolommeo Pignatelli eletto allora arcivescovo di Cosenza. Tenevan lor dietro alcune cerne papali, e su ben fornita nave approdavano in S. Lucido, il cui castello occuparono. Era loro intendimento di favorire nelle sue mosse l'arciprete di Padova, il quale da capitano pontificio a gran passi si recava in Calabria con ischiere capaci a so-

1255 stener la fazione. Ma l'arciprete si ritirava per accorrere in Puglia, ed opporsi a Manfredi. Pietro Ruffo e l'arcivescovo Pignatelli ciò ignorando, si fecero con grande fidanza a propalare molte false notizie intorno a Manfredi ed all'esercito suo, che dicevan già rotto e disperso. Richiedevano da ultimo a' quei di Cosenza si rendessero. Ma venuti in chiaro ch'eglino di genti difettavano per la ritratta dell'arciprete, avvisò l'arcivescovo di avvalersi de' Calabresi medesimi, e per facoltà che dal papa teneva, ne levò intorno a duemila, crocesegnandoli, imperocchè in pari tempo pubblicò contro Manfredi una crociata, con remissione di peccati, e con varie indulgenze (1). A tale invito non meno di quattro mila terrazzani accorsero sotto i vessilli di Pietro, il quale entrò in Cosenza di sorpresa più che di forza. Ma Gervasio co'suoi che a Castrovillaria alloggiavano, molto destramente si adoperò nel frangente, sì che rotti e dispersi i pontificii, costrinse Pietro e l'arcivescovo a fuggire. Navigarono alla volta di Tropea donde furono ancora ributtati; tolto quindi alcun ristoro nell'isola di Lipari, ed affidatisi nuovamente al mare, sbarcarono pieni di onta, e di livore a' lidi di Gaeta. Non sopravvisse il Ruffo alla sua sventura. Dimorando in Terracina giacque spento sotto il pugnale di un suo familiare. Essendo poscia mandato da Manfredi qual suo vicario nelle Calabrie e nella Sicilia Federico Lancia, e rialzato il

(1) Nic. de Tamsill hist. t. 8. R. I. S.

vessillo di Hohenstauffen in dette parti, Fulcone di-¹²⁵⁵ sperando di altro soccorso gli si rese in un co'castelli di Bovalino e di S. Cristina.

Intendendo tuttavolta Manfredi all'assedio d'Oria gli giungeva la nuova, che rotto ogni accordo col papa, questi nominato aveva suo legato apostolico Ottaviano cardinal degli Ubaldini, il quale a duce di numeroso esercito accingevasi a scender nella Puglia. Per la qual cosa diloggiando da Oria, ripassato a Melfi, ne andò a Lucera. Ivi fatto grosso capo di Tedeschi, e Saraceni, e di altre soldatesche sparse per le città di Puglia, mosse nel cominciar di Giugno pel principato Ulteriore, e s'arrestò al monte Formicoso, da Federico appellato di Montesano, mentre le schiere papali eransi inoltrate al luogo detto Bulfida (1). Non andò guari ed i due eserciti venuti a veggente l'uno dell'altro, si dispose Manfredi a combattere, per nulla sgomentato dal prepotente numero degli avversarii; ma il legato, che forse altro disegno aveva, evitò costantemente la battaglia.

In questa disposizione di armi e di cose s'appresentava a Manfredi un maresciallo del duca di Baviera, zio del piccolo re Corrado. Veniva con mandato del duca e di Elisabetta vedova di Corrado di aprir trattative d'accordo con Manfredi, e col pontefice in coerenza delle ragioni e degli interessi del re-

(1) Probabilmente quel che al presente chiamasi bosco della Bufera presso Frigento, e poco lungi dal monte Formicoso.

1253 gio pupillo (1). Avvisando di trarne partito il marchese Bertoldo ed i fratelli suoi Luigi ed Odone, i quali militavan nelle pontificie fila, ricevuta avendo il primo da Alessandro l'investitura del ducato di Amalfi e di altre terre, colla speranza di queste conservare persuasero il legato a proporre una tregua d'armi, e rendere con ciò più agevoli i preliminari di pace per mezzo del maresciallo. Condiscese Manfredi. I baroni dell'una e dell'altra parte giurarono una sospensione di armi sino a che le negoziazioni durassero.

Manfredi, per vie meglio serbare l'accordo, discese per Corneto, si condusse a' lidi di Terra di Bari, sì per ristorare i soldati dalle fatiche della guerra, sì per serbar viva la sua autorità in quella provincia; ma il legato con violazione della tregua, mosse rapidamente verso la Capitanata, occupò Foggia, e dette opportunità alla città di S. Angelo di ribellarsi contro il principe suo signore. Manfredi, maravigliando della slealtà del cardinale, di Trani ov'era, accorse velocemente ad affrontarlo. Restituita a compinta obbedienza Barletta la quale vacillante era nella fedeltà, trasse a Lucera, indi a S. Angelo che in sua soggezione ridasse. S' avvicinava quindi a Foggia, ove l'esercito pontificio erasi fortificato. E venuto a cognizione che il marchese Bertoldo, disgiuntosi poco innanzi dal legato per far opera di sollevare le città di Puglia, intendeva a rientrare in Foggia in soc-

(1) Nicol. de Iamsill. l. c.

corso de' papali , gli troncò la via , lo ruppe , e ne intraprese il bagaglio (1).

Assediò quindi Foggia , e l' affamò sì fattamente che fu tale la penuria in quella di logorare , che si barattava un pollo per un cavallo. Alle quali strettezze tennero dietro i mali che dalla carestia sogliono derivare. I pontificii ne perirono in grandissimo numero ; il legato medesimo ne fu infermato (2). Cedendo allora alla fortuna contraria mandò il cardinale proponendo definitivamente la pace ; l' abbracciò il principe; e le condizioni di questa furono: tenesse Manfredi il reame per sè e pel re Corrado II suo nipote, tranne Terra di Lavoro , la quale governata sarebbesi per la Chiesa. Non consentendo papa Alessandro, fosse lecito a Manfredi tutto ciò che pertinente era alla sua dominazione ricuperare.

Si deponevano dall'un lato e dall'altro le armi e le ire. Manfredi , a sollecitudine del legato , usò con magnanimità della fortuna delle armi , concesse libertà e stato a tutt' i ribelli , nè tra gli altri baroni privò di sua clemenza lo stesso marchese Bertoldo ed i suoi fratelli (3).

Venivano in Napoli gli ambasciatori di Manfredi ad ottener la ratifica de' patti ; ma consentirvi ricusò la pontificia corte, reputandoli vergognosi. Onde

(1) Nic. de Iamsill. l. c. — Saba Malesp. l. 1. c. 5. — Ricord. Malesp. c. 148. — Gio. Villan. l. 6. c. 46.

(2) Nicol. de Iamsill. l. c.

(3) Nicol. de Iamş. hist. l. c.

- 1253 i nunzii ritornarono al principe, ed addussero il rifiuto di lui; oltre a ciò fecero aperto eziandio una congiura che ordivasi contra la sua persona, siccome appreso avevano dal conte Guaserburk, il quale era appo Alessandro, nella quale grandissima parte prendevano il marchese Bertoldo co'suoi, tutti poco dianzi con generoso perdono ne' loro stati reintegrati. Manfredi fece allora incontanente porre le mani addosso al marchese ed a' suoi fratelli; e convocata
- 1256 nel due febbraio di quell'anno milledugento cinquantasei in Barletta una generale assemblea de' baroni del regno, tra le altre sentenze in che venne quel congresso fu la condanna nel capo di Bertoldo e de' fratelli in pena dell' ultima cospirazione da essi tentata, e della quale legalmente rimasero convinti. Rifuggì non per tanto l' animo di Manfredi dal loro supplizio; gli fece dono della vita; ma ristretti a perpetuo carcere quelli miseramente perirono. A Pietro Ruffo, ancora latitante, in pena alla sua fellonia, andò tolto il contado di Catanzaro, e l' ufizio di Sinscalco. Fu proposito ancora di premii. Galvano Lancia zio di Manfredi fu creato conte del principato di Salerno, Federico Lancia conte di Squillace, ed Arrigo di Spernaria conte di Marsico (1).

Queste ed altre cose stabilite, nominò Manfredi suo general vicario in Calabria ed in Sicilia il mentovato Federico Lancia. Costui con molta alacrità e consiglio si adoperò a racchetare le tumultuanti cit-

(1) Nic. de Jamsill. hist. R. I. S. tom. 8.

tà di quell' isola , e fece imprigionare frate Rufino 1236
francescano, il quale a nome di Alessandro IV reg-
geva le cose dell' isola, e non andava a grado di nis-
suno.

§ VI.

*Manfredi entra in Napoli. — Restaura le città ,
e ne conforta gli abitanti.*

Alle prime rotture di guerra Alessandro non tenendosi più sicuro in Napoli , era sull' ecclesiastico ritornato. Radunando armi e soldati si proponeva con questi in Terra di Lavoro rientrare, e coll' efficacia di potente esercito far valer le sue ragioni, avute in poca o nissuna considerazione dagli avversarii suoi. Ma in assenza sua ben diversamente procederon le cose. Manfredi con belle promesse e concessioni adescando coloro i quali in Napoli più seguito godevan nel popolo, con l'aiuto loro entrò nella città, la quale malamente avrebbe osato resistergli, essendo logora ed estenuata per le patite miserie, comportandosi ben altrimenti che il re Corrado fatto non aveva. Deposto il rigore usò benignamente della fortuna che allora gli era propizia. Restaurò gli edifizii pubblici, sollevò i miseri ed oppressi abitatori; e dette chiara testimonianza del favore in che aveva l' ordine della nobiltà, la quale estese e conferì a molti cittadini, che ne reputò degni sì per virtù proprie, e sì pe' servigii che gli avessero resi, creandovi trentatrè cavalieri (G), tra

1656 i quali Anselmo e Riccardo Caracciolo nipoti dell'arciprete di tal nome già suo maestro. Rinvenute le rendiche municipali affatto esaurite, e m'ancare i Napolitani non solo di che soddisfare alle pubbliche gravzze, ma del necessario per accivire, esentolli da tasse pel decorrere di quattro anni (1).

In tal guisa ritornata Napoli all'obbedienza del principe di Taranto, tutta la Terra di Lavoro inchinava all'esempio. Capua, Aversa e le altre più riguardevoli città e terre convicine in potestà di Manfredi si ridussero. Ma la ribellione, più doma che spenta, rialzava alteramente il suo capo in Brindisi, abborrente della dominazione sveva. V' accorreva Manfredi, ma risoluto com'era di recarsi in Sicilia, vi pose l'assedio, e ne andò a Taranto. Colà aveva novella della resa di Brindisi, ed indi a poco della sommissione di Otranto e di tutta la provincia. Da un'altra parte Ariano ed Aquila costanti nella ribellione, la prima con uno stratagemma di Federico Maletta, altro zio di Manfredi, fu occupata di forza, e l'altra, temendo di peggio si sottopose spontanea alla regia dominazione (2).

(1) Nicol. de Jamsill. l. c. — Petr. de Vineis lib. 6. ep. 1.

(2) Nic. de Iams. l. c. — Rayuald. an. 1256, 1258. — Murat. ann. 1256.

§ VII.

Eduondo d' Inghilterra chiamato alla corona di Napoli.

Distornato il pontefice dalla conquista del regno, ¹²³⁷ crebbe in lui la sollecitudine di privarne Manfredi, se non colle forze proprie, con quelle più possenti ancora di straniero dinasta; laonde sollecitò con maggiore istanza di prima il re Arrigo d' Inghilterra intorno al dare l'investitura del regno a Edmondo suo figliuolo. La pressa fatta a quel re, parve sulle prime produrre favorevoli effetti. Il giovanetto Edmondo, vestito alla pugliese era dal padre presentato ad una dieta di proceri convocata all'oggetto di fornire i sussidii cotanto necessari all'impresa di Napoli (1). Per la qual cosa questo regno si vide allora disputato nel diritto da due re adolescenti, stranieri, sconosciuti, ed entrambi lontani dalla sedia regale, e nel fatto da due potenti, e ben avvisantisi principi siccome erano Alessandro e Manfredi, notissimi a popoli, per la loro fermezza e virtù, e per la perseveranza che a conseguire il rispettivo intento adoperavano.

(1) Matth. Paris. ann. 1235 et seq. — Hume hist. of. England t. 2, c. 12. — Lunig cod. dipl. tom. 2 pag. 927 et 928.

CAPITOLO V.

DI MANFREDI X RE DI NAPOLI

§ I.

Incoronazione di Manfredi.

1257 Tosto che parve a Manfredi ricomposte aver di suo meglio le cose di Puglia, non perdè d'occhio quelle di Sicilia le quali andavano per la mala via. Per lo che imbarcatosi a Taranto, trasse a Messina, quindi a Palermo. Ed ossiache vi andasse con proponimento di effettuare ciò che saremo per riferire, determinandovisi vistane la possibilità, o che vel trascinasse l'arbitrario andamento della fortuna, avvenne che dimorando egli in quella reggia de' re normanni, voce si sparse che Corradino fosse venuto ad infermare. Alquanto dopo seguiva la notizia della sua morte, al che gli scrittori di parte guelfa aggiungono che Manfredi per ambizione di regno avesse cotal fola inventata dopo avere indarno tentato di fare avvelenare il giovin re suo nipote (1).

Nella dubbiezza di sì fatte cose, perciocchè i narratori di tale avvenimento scrissero con tutta la caldezza di parte, se Guelfi aggravando di colpe Manfredi, esaltandolo se Ghibellini, ritennessi vera una

(1) Giov. Villan. lib. 6. c. 45. — Ricord. Malesp. cap. 147. — Sab. Malesp. l. 1, c. 5.

cotal novella. E Manfredi senza oltre indugiare che 1237
quella da ulteriori avvisi assicurata venisse , convo-
cato un parlamento , facendo vista di esser preso
da dolore vivissimo per l' infausto avvenimento a-
gl' intervenuti lo partecipò. Fatte poscia celebrare
con regal pompa i funerali di Corradino, a' baroni e
prelati presenti fecesi con accomodata allocuzio-
ne a rammentare quale e quanta la gloria stata fosse
de' principi normanni , ed i vantaggi da essi al rea-
me arrecati. Le loro virtù, siccome quelle degli avi
enumerò. Discorse in arrotta del lustro accresciuto al
trono dalla sovranità degl'imperatori della casa di Sve-
via suoi antenati , e destramente venuto a favellare
di sè dette risalto alle proprie virtù palesate ne' diffi-
cili tempi di Corrado , e nel tutelare i diritti del pic-
col Corrado figliuolo di lui. Concluse essere omai vo-
lontà di Dio , di dover egli assumere la regal coro-
na secondo disposto aveva con suo testamento l'im-
perator Federico , posciachè della numerosa proge-
nie di costui altri non rimaneva a succedere capace.
Le parole facevano frutto. I conti , i baroni , i pre-
lati , ed i deputati delle città demaniali lo acclama-
rono come legittimo erede di Corradino ; ed egli
assiso in trono ricevè nel duomo di Palermo qual
vero re di Sicilia e di Puglia la Sacra unzione da
Riccardo vescovo di Agrigento , e la corona da tre
arcivescovi : di Salerno , di Taranto , e di Monrea-
le ; assistendo alla cerimonia l'arcivescovo di Sor-
rento , e l'abate di Montecasino. Tanto avveniva

1238 agli undici del mese di agosto dell'anno milledugentocinquantotto (1).

Primo atto di sovranità di Manfredi fu la celebrazione di un general parlamento in Barletta. Largheggiò in favori, in onoranze ed in concessioni di uffizii. Nè si comportò meno generosamente nell'altra general corte che tenne indi a poco in Foggia. Premi, ricompense, largizioni, resero lieti gli abitatori di Puglia; e nella pubblica esultanza si dettero al popolo giocosi spettacoli, e feste, e luminarie (2).

§ II.

Alessandro IV scomunica Manfredi.

Il pontefice, il quale stato era messo in non cale nella incoronazione di Manfredi, non è a dire quanto ancora si accuorasse nel veder scacciate le sue genti da Terra di Lavoro, e dalla Sicilia, e risultati vani i suoi disegni di dare l'investitura del regno al principe inglese. Imperciocchè il re Arrigo, dopo aver stabiliti i patti ed il censo di detta investitura, e promesso di affrettarsi con potente armata a togliere il regno a Manfredi, forse meglio avvisando in dovere intricarsi in sì lontana mal sicura e dispendiosa guerra, indugiava a prendere le armi, e ad Alessan-

(1) Nic. de Iamsill. R. I. S. tom. 8. — Bartolom. a Neocastr. hist. sic. cap. 6.

(2) Nic. de Iamsill, suppl. R. I, S. tom. 8.

dro che ne lo sollecitava, richiedeva modificazione nei 1258 patti, e più moderazione nel censo da retribuirsi (1). Il papa ad Arrigo, e questi a lui scambiavansi ambascerie per condurre a termine la bisogna, ma alcuni torbidi insorti in Inghilterra resero vano ogni accordo, e le aspettazioni della pontificia corte delusero (2).

Per la qual cosa Alessandro mal potendo venire a capo de' suoi disegni colla forza degli eserciti, si rivolse a quella della opinione. E perchè Manfredi erasi dimostrato non curante a discolarsi di quanto operato aveva, e perchè ultimamente nuovo oltraggio aveva aggiunto, ritogliendo alla Chiesa la contea di Fondi che l'augusto genitore avevale donata, lo scomunicò, con solenne atto dichiarandolo ribelle, nemico della romana chiesa, usurpatore, sacrilego predone, capo di Saraceni, reo di esecrandi misfatti, e decaduto insieme dalle sue ragioni sul principato di Taranto e su ogni altro feudo che con qualsivoglia titolo possedesse; siccome ancora nulla ed irrita la sua incoronazione. Sottopose all'interdetto tutte le città terre e castella le quali gli dessero ricetto, o come re il riguardassero; scomunicò ancora e depose dalla loro dignità Rinaldo vescovo

(1) Tutin. de' Contestabili p. 61.

(2) Matt. Paris an. 1257, 1258.—Hume hist. of England. tom. 1. c. 12. — Fleury hist. eccles. l. 84 n. 51 e 52.

1258 di Agrigento , l' arcivescovo di Sorrento , e l' abate Casinese per aver partecipato alla sacra unzione di Manfredi. Gli arcivescovi di Salerno , di Taranto o di Acerenza secondo altri, che collocato avevano sul capo di lui la real corona, chiamò alla sua pontificia presenza (1).

§ III.

Prosperità di Manfredi.

Ma ai reclami pontificii non davano retta nè Manfredi , nè i prelati scomunicati , nè alcun motivo facevano i popoli; anzi pareva che obbliassero le recenti calamità per dedicarsi ad imitazione della corte a' sollazzi , alle cacce , e ad ogni altra sorta di giuoco. Volevan ristorarsi de' durati travagli , ed accrescevano l'affezione che grandissima portavano a Manfredi , il quale quegli ozii felici procacciava.

Trascelto aveva Manfredi a soggiornare nella Puglia marittima , ed ora in questa , ora in quella città con splendidissimo e regal corteggio faceva dimora. Per rendersi vie più grati gli animi de' Pugliesi ordinato aveva che una città novella si edificasse alle falde del Gargano , ove si trasferissero gli abitanti della vecchia, cadente, e malsana Siponto. Volle che appellata andasse dal suo nome Manfredonia , ed a

(1) Raynald. ann. 1259. — Tutin. de' Contestabil. p. 63. — Rocch. Pirr. in Chronograph. Reg. Sic.

condurre a fine una tanta opera destinò con forte 1283 somma di danari Marino Capece, suo intimo confidente. Non mancò Manfredi per superstiziosa ignoranza di farvi intervenire da Sicilia e da Lombardia accreditati astrologhi, perchè badando bene alla congiunzione delle stelle, mettessero in buon punto la prima pietra. Narrasi tra le altre cose che ordinato avesse di fondersi una campana grossissima, la quale fosse udita cinquanta miglia dentro terra, e potesse in tal modo far soccorrere la città qualora assalita fosse da' nemici. Due anni dopo Manfredonia accoglieva nelle sue case gli abitanti di Siponto e di Civitate (1). La qual cosa propriamente avveniva in Marzo dell'anno 1258, e segnò non peritura memoria della munificenza di questo principe, essendo per maravigliosa ventura la città sopravvissuta a tutti gli sforzi fatti poscia dal re Carlo d'Angiò, e dagl'implacabili nemici di Manfredi, i quali indarno si affaticarono perchè quella si appellasse nuova Siponto, anzi che Manfredonia (2).

Nè solamente in Puglia dava Manfredi utili provisioni. Fece due anni dopo edificare da Giovanni di Procida il molo di Salerno, disfatto poscia dall'urto delle onde, e dalla ingiuria del tempo (1).

(1) Matteo Spinelli; Giornal.

(2) Matt. Spin. l. c. — Ric. Malesp. c. 148. — Gio. Vill. lib. 6. cap. 46.

1258 In Barletta rattrovavasi, città da lui abitata di preferenza, quando gli si appresentarono oratori che la regina Margherita madre di Corradino gli aveva deputati. Esponevan costoro Corradino esser vivo; bugiarda e rea la voce della sua morte; doversene dare condegno castigo a'propalatori. Lo pregavano quindi in nome della regina e del duca di Baviera suo fratello, rinunziasse alla corona, la quale a Corradino apparteneva. Ma Manfredi, siccome di molto consiglio, e che somigliante inchiesta antivedeva, non mancò di rispondere con pronte e brevi parole, essere omai noto all'universale che per Corradino stato era il regno perduto; lui averlo a gravissimo stento, pericolo, e fatica ricuperato, e difeso colla virtù propria delle armi; tutto ruinarsi nuovamente se Corradino, incapace per la sua poca età a difenderlo dagli innumerevoli e potenti nemici della casa di Hohenstaufen, il riasse. Oltre a ciò avere i regnicoli in orrore i Tedeschi, e mal comportare un principe che avesse a reggerli colle armi di quelli; per lo che ritornare il regno in preda a disturbi ed agitazioni poco favorevoli al pretendente. Nondimeno non ascrivesero cotal negativa alla sua ambizione di regnare; ma solo di tornare di maggiore utilità al nipote, perciocchè intenzione sua era il conservargli la real corona; anzi esortava la regina ad affidare alle sue proprie cure lo stesso Corradino, ch'egli avuto lo avrebbe in figliuolo, e fatto lo avrebbe educare coi

politi costumi d' Italia (1). Accomiatando poscia gli 1258
ambasciatori li presentò di opimi regali. Al duca di
Baviera mandò in dono dieci bellissimi cavalli , a
Corradino molti gioielli. Vinse la sua durezza ; le ri-
chieste per Corradino sin che Manfredi fu sul trono ,
cessarono.

§ IV.

Incremento di potestà di Manfredi.

Or siccome i favori della sorte o son rari , o non
vengon mai soli , così Manfredi divenuto re , libera-
tosi dalle istanze dell'erede di Corrado, rialzata la po-
testà de' Ghibellini , e fatto parlare di sè oltremare
ed oltremonti , venne in grandissimo favore appo le
corti europee. Privo di eredi maschi , e non curante
più de' dinasti svevi , disegnò un successore assicu-
rarsi. Morta essendo Beatrice di Savoia sua prima
moglie , nuovo coniugal nodo contrasse con Elena
Comneno , figliuola del despoto Michele principe di
Tessaglia di Etolia e di Epiro , nato da quel Miche-
le Angelo Comneno il quale, fuggito di Costantinopoli
per la occupazione fattane da' Crociati latini, tolto ave-
va a regnare sulle tre nominate province del greco
impero. Elena che appena due anni aggiungeva al
terzo lustro della sua età , portò in dote, beltà , ric-

(1) Matteo Spinell. da Giovinazzo Giorn. an. 1256. R. L.
S. tom. 7. — Summonte lib. 2. c. 10.

1289 chezze , e l'alleanza di un potente principe vicino. Giungeva ella in Trani, il 2 giugno del 1259 , e vi era accolta da Manfredi , il quale non è a dire quale e quanta magnificenza dimostrasse in quella occorrenza (1). E non minori furon le allegrezze e le feste colle quali ricevè alquanto dopo Baldovino allora imperatore di Costantinopoli , il quale in quel tempo venendo da Venezia approdò a Bari. Tra gli svariati giuochi d'arme ch'ebbero luogo , grandissima rinomata si ebbe una giostra mantenuta da quattro campioni i più famosi di quel tempo, i quali furono: il conte di Tricarico , Gioffredo de' Loffredi , e due nobili Siciliani Tancredi di Ventimiglia , e Corrado Spatafora. Ed un'altra ne fu ammirata altresì in cui fecero pruova di valore e di destrezza ventidue avventurieri tra Saraceni, Napolitani, ed abitanti di altre province del regno (2).

Godendo Manfredi della cessazione delle ostilità non trasandava d'altronde gli apparecchi di guerra , rafforzava l'esercito , ed assoldava Saraceni con larghe profferte , imperocchè ben vedeva in essi l'unico , ed il più sicuro nerbo di sua forza. Questi ultimi appostava segnatamente a' confini del regno acciò con frequenti badalucchi ed avisaglie que' di Campagna di Roma , e della Marca

(1) Forges Davanzati diss. intorno alla moglie ed a' figli di Manfredi.

(2) Matteo Spinelli an. 1259. — Costan. ist. lib. 1.

infestassero. Milizie e danari inviò pure nella Marca, 1260 nella Toscana, ed in Lombardia, in questa ultima parte nominando suo vicario il marchese Uberto Pelavicino; nella prima Percivalle d'Oria; nella seconda il conte Giordano d'Anglano. Questi particolarmente un gran servizio rese a Manfredi colla vittoria che riportò nella famosa battaglia di Montaperto, per la quale depresse compiutamente il partito guelfo in Toscana, onde i nobili di Firenze, riordinatisi a nuovo reggimento, a Manfredi prestaron giuramento di fedeltà. Il marchese Uberto ruppe ancora in varii scontri i Piacentini; e Percivalle nella Marca occupò Camerino.

Ma da un'altra parte le cose di Sicilia poco prosperavano. Federico Maletta zio di Manfredi, che vi stava a capitano generale, fu trucidato nel sonno da un Gelbo o Gebbo, già dimestico del marchese di Hoenbruck e poscia dal Maletta elevato a contestabile, e fatto partecipe de' suoi segreti. Federico Lancia che si recò a surrogare quel capitano fece severissimo scempio degli uccisori di lui. Ma inaspettato evento agìto la Sicilia. Un Giovanni da Calcare accattone ne' trivii, udito avendo sè assomigliare per sembianze e per anni maravigliosamente al morto imperatore Federico, di cotal cosa fecesi audace a profittare. Callido nelle parole e nel portamento, pervenuto a dar sospetto intorno alla identità sua con Federico, lasciatosi crescer la barba, si celò in un sito accosto al Mongibello, e con coloro che si recavano a visitarlo si comportò come l'imperatore ei

1200 fosse. Tra i curiosi Bartolomeo di Mileto, taluni fratelli e nipoti del fu Pietro Ruffo, ed altri fuorusciti del regno, sperando la propria condizione vantaggiare, non furon tardi a salutarlo imperatore. Ed egli tolto un più sicuro asilo sulla vetta del monte di Centurbi, provvedutosi di un imperiale sigillo, mandò intorno lettere ed ordinanze, manifestando stato essere per volere di Dio nove anni peregrinando in espiatione de' suoi peccati, ed ora riassumere la imperial dignità. Ma non gli tornò la bisogna siccome divisato aveva. Riccardo Filangieri conte di Marsico, sostituito in Sicilia nel comando dell'esercito a Federico Lancia, strinse da vicino il falso imperatore, e discacciatolo di Centurbi per fame, gli pose le mani addosso in Castrogiovanni ove quegli ricoverato si era, fecendogli, unitamente a' consorti di quella impostura, pagar colla vita il fio di cotanta temerità.

Tali vicende avendo sulle prime fatto temere conseguenze più triste, chiamaron Manfredi in Sicilia, il quale com'ebbe sedato ogni avanzo di rivoltura, convocò in Palermo un parlamento generale; ed ottenuto riproteste di fedeltà, e donativi in molta copia, ritornò in Basilicata nella favorita sua dimora del castello di Lagopesole (1). Da quell'asilo di gau-

(1) *Lacus pensilis*, del circuito di circa due miglia; così per avventura chiamato per un mobile boschetto, il quale al soffiare di taluni venti galleggiando su le acque, dall'una ripa discostavasi, e si avvicinava all'altra. Curiosa combinazio-

dio apprendeva non men liete novelle delle sue cose 1260 in Toscana. Udiva come il conte Guido Novello succeduto nel regio vicariato a Giordano d'Anglano avesse interamente fugato il vessillo guelfo ; e come i Lucchesi soli rimasti a sostener quest' ultima fazione , ridotti allo stremo , avessero deputato un messaggio al re Corradino per indurlo a venire in Italia; la qual cosa non ottenuta si riducessero nuovamente in patria, recando molte speranze , ed un mantello del giovin Corrado , il quale mostravan con grande venerazione, e come sicuro pegno di vicino conforto. Ciò nondimeno Lucca dovè arrendersi al vicario di Manfredi; i Guelfi vennero risparmiati , e la città fu costretta ad entrar in lega ghibellina.

§ V.

Disturbi di Manfredi con la S. Sede.

Ma di breve durata erano tali contentezze. Morto 1261 Alessandro , e dopo tre mesi di dubbietà , eletto in suo successore Giacomo patriarca di Gerusalemme, nativo francese , questi desideroso di rialzare le cose

ne di sottoposto strato di radici; la quale da circa trent' anni in qua ha avuto termine, perocchè i disboscamenti praticati nel decennio di occupazione francese , colmar fecero in gran parte il bacino , e dettero luogo all'adesione dell'isoletta galleggiante colla prossima ripa.

1261 della S. Sede, come tosto assunse il nome di Urbano IV ridestò con grande energia le sopite querele contro l'occupatore del propinquo reame. Dopo molte deliberazioni, e dopo avere indarno tentato di stornare il parentado tra Costanza figliuola di Manfredi e di Beatrice, e Pietro figliuolo di Giacomo re di Aragona, il quale ebbe nondimeno effetto in Montpellier, ove allora il re Giacomo risiedeva (1), nel dì della cena del Signore, in presenza di numeroso popolo citò Manfredi e comparirgli d'avanti, per fare ammenda, e difendersi dalle accuse de' gravi reati consumati in onta a' pontefici, ed alla fede cattolica; restio riceverebbe il meritato castigo (2). Non dispregiò Manfredi la minaccia; anzi per lo contrario studioso di evitare per quanto sapeva e poteva, per altro senza cedere, i fulmi della Chiesa, spediva ad Urbano un'ambasceria. Ma a questa non essendo dato ascolto, un'altra ne deputò alquanto dopo, per la quale ottenne dal pontefice un salvo condotto, purchè ne andasse a lui confidente, senza esercito, ed in compagnia di pochi. Non ebbe forza Manfredi a bandire il sospetto che un tal invito nell'animo suo destava, onde con numerosa scorta di fanti e cavalieri mosse a visitare il pontefice. Il perchè questi fortemente adiratosi, ruppe ogni pratica,

(1) Zurit. Ann. Arag. — Matt. Spin. Gior. R. I. S. tom. VII. pag. 1091.

(2) Nic. de' hamill. de gest. Mauf. l. c. — Sab. Malaspina. l. 2, c. 7.

rinnovò le censure contro di lui, e di bel nuovo scomunicollo, dando a cotal atto quanto di solennità più si poteva. 1262

Urbano intanto cessata ogni pratica coll' Inglese, mandò offerendo la corona a Ludovico IX re di Francia, acciò la togliesse per uno de' tre minori suoi figliuoli. Ma quel santo re non pose tempo in mezzo a rifiutarla (1). Fu null'ostante bandita in Francia una crociata contro Manfredi. Riguardevole fu il numero di coloro che vi si assembrarono. Roberto conte di Fiandra imprese a guidarli. Venuti i Francesi in Italia ristorarono la fortuna del partito guelfo. Si accozzarono ad essi i Guelfi di Toscana e di Romagna; e quelle turbe accolte a festa e benedette dal papa che dimorava in Viterbo facevan sembante di marciare ad invadere il regno.

Ma da un'altra parte Manfredi all'approssimar del nemico, si fece senza sovrastamento alcuno ad assicurare e munire con molta diligenza i luoghi più esposti ad essere sforzati dal nemico sulla frontiera. Oltre alle schiere di Saraceni, chiamò a militare i baroni, com'eran tenuti a difendere il regno. Tra costoro considerabil seguito si avevano i conti di Celano e di Molise, ed i signori d'Acquaviva, di Sangro, e di Gesualdo. Rivocò le milizie che sparse stavano in Italia, e con animosa provvisione uscì quindi a campeggiare tra Frosinone ed Anagni,

(1) Raynald. ad ann. 1262 n. 21.

1262 molto destramente attelato per volgersi ove fosse più la gravità del pericolo, sì che il nemico tentasse avanzare per la via di Abruzzo, sì per quella di Terra di Lavoro. Nondimeno le schiere di Roberto con tanta foga traevano a fare impeto a' passi custoditi da' regii, che Manfredi miglior partito giudicò per allora di tenerle a bada più con avvisaglie che con giudicata battaglia, ben conoscendo come i Franchi impazienti fossero di sorreggere alla fatica, per quanto sulle prime animosi. Ma suonato non era l'ora della ruina di Manfredi. I Romani del partito di lui tumultuarono alle spalle de' Franchi, ed agitarono la stessa Roma, tal che necessario divenne al pontefice l'esercito di Roberto in quella metropoli rivocare, e prudenza a costui di accorrere a sedare in que' primi moti i sediziosi. Sgomberato allora il confine dal grosso dell'esercito nemico, Manfredi sortì fuori dagli alloggiamenti determinato a fare alcun motivo sulle terre della Chiesa, ed agire in accordo colle masse rivoltuose di Roma. Egli si avanzò sul territorio pontificio seguito da' soli Saraceni. Su i baroni i quali negarono di accompagnarlo, adducendo sè esser tenuti soltanto alla difesa del regno, levò un prestito di danari pe' bisogni della guerra. E preso maggiore ardimento entrò nella marca d'Ancona, e confortò colla sua prossimità i suoi partigiani in Roma, ove stato essendo eletto Senatore (1), aveva

(1) Ant. Vitali Storia de' Senatori di Roma t. 1, pag. 128.

nominato Pietro di Vico suo vicario. Accrebbe in ¹²⁰³ tal guisa gli agitatori, e pose in gravissima perturbazione il pontefice; e lo stesso Roberto il quale, in tanta fidanza di sè e de' suoi, fatto aveva le viste di assalire i regii. Anzi si andarono a male le cose che non avendo il papa come soddisfare le scadute paghe a' soldati di Roberto, costoro disertaron bentosto la causa ond'erano mossi (1).

§ VI.

Urbano IV invita Carlo d' Angiò al conquisto del regno.

Per le discorse cose non è a dire in quale e quanta concitazione venisse il pontefice, e come ponesse subito mente a ristorare la cadente fortuna de' suoi. Convocato il collegio de' cardinali, con energica ed accomodata allocuzione i travagli della Chiesa si fece ad esporre; i disturbi arrecatile dagli ultimi tre principi della Casa Sveva rammentò; conchiuse che egli era omai necessario alla salvezza della religione, della umanità, e delle loro persone l' estirpare quella infanda progenie, ed un nuovo principe sostituirvi. E stante la fredda rispondenza del re d'Inghilterra, ed il rifiuto del Francese, si fece disegno su Carlo conte di Angiò. Questi militando contro gli infedeli in Asia sotto le insegne del Santo re Ludo-

(1) Matteo Spinelli l. c.

1261 vico di Francia, del quale era fratello, acquistato non poca fama si aveva di prode ed esperto capitano. Per ragioni dotali di Beatrice sua moglie figliuola di Raimondo Berlinghieri, possedeva egli tutta la Provenza, la Linguadocca, e molta parte del Piemonte. Pareva più che altro principe al divisato imprendimento convenire. Per la qual cosa deputò in Provenza Alberto notaio apostolico, e lo fece accompagnare da Bartolommeo Pignatelli arcivescovo di Co-senza. Questo irreconciliabile nemico di Manfredi passato prima alla corte d' Arrigo III re d' Inghilterra, e rinvenutolo occupato in una civil guerra co' suoi baroni, a causa del rifiuto da parte sua di eseguire i capitoli della *magna carta* del regno, approfittò di quel disordine di cose per ottenere dal re e dal suo figliuolo Edmondo una formale rinuncia a tutt' i diritti che avrebbero potuto vantare sul regno di Napoli mercè l' investitura datagli da Alessandro IV, essendochè negligenti erano stati in soddisfare alle condizioni in quell' atto promesse, nè meglio il potere nelle angustie che li travagliavano. Colla rinunzia alla mano l' arcivescovo Pignatelli comparve in corte di S. Ludovico, e magnificando la facil conquista, la venustà e la ricchezza del regno di Napoli, non durò molto e persuase quel re ad acconsentire (1), che ne ricevesse investitura il germano; perciocchè Carlo d' Angiò dal suo canto nissuno scru-

(1) Raynald. an. 1264. — Fleury hist. eccles. l. 85, n. 23.

polo metteva nell' accettare una corona , che l' am- 1264
bizione propria , e la vanità delle consorte gli face-
vano ardentemente desiderare ; e solo per mancan-
za di mezzi aveva differito di secondare i disegni del
pontefice. Dopo un anno di trattative accettò final-
mente l' invito, ma a patto ch' egli dovesse avere il
dominio del regno con tutta la terra di qua dal Faro
sino a' confini dello stato ecclesiastico , del pari che
già il possedettero i re normanni, e non con quelle
restrizioni che Urbano proponeva , le quali erano le
medesime che il cardinale Ubaldini convenute aveva
con Manfredi. Ritenesse la S. Sede soltanto la città di
Benevento, ed un censo che pagato le avrebbe il no-
vello sovrano in dieci mila once per anno (1).

Ma le condizioni essendo in ultimo luogo, stando
nel primo la bisogna di privar Manfredi del soglio,
Urbano scrisse con molta istanza al re Ludovico vo-
lesse aiutare il fratello; i danari onde avesse potuto
fornirlo ricevuti sarebbero da quello a puro prestito, e
con animo della restituzione. E con queste ad altre
parole siffattamente esortollo , che quel re , come
che sulle prime repugnante , vi sopperì con le cose
al campeggiare necessarie (2). Cosicchè provvedu-
tosi a' bisogni della guerra , lo stesso Carlo pronto
era già a venire in Italia con la spada in pugno. Av-
visato di cotanto sinistro abbandonò Manfredi to-

(1) Tutin. de' Contestabili del Regno fol. 70.

(2) Raynald. an. 1264.

1264 stamente la Puglia, ove si era ritirato, e venuto a Napoli, convocò un general parlamento, ove esaminò la disposizione degli animi, e le forze onde valersi poteva. Per travagliare intanto la pontificia corte mandò nel ducato di Spoleto Percivalle d'Oria a sollevare il partito contrario a' Guelfi romani. Ma perito Percivalle al guado del fiume Nera (1), nè Giovanni di Manerio che gli succedè nel comando potendo operare grandi cose, aumentavasi il pericolo del re, quando la sorte parve volerlo favorire; Urbano IV cessava di vivere in Perugia.

§ VII.

Elezione di papa Clemente IV. — Sue trattative con Carlo d' Angiò.

Ma comechè priva la Chiesa romana del supremo Gerarca, in nissun modo le cose del re Manfredi vantaggiarono. I cardinali lungi di piegarsi alle insinuazioni di accordi col nemico principe, come quelli che molto oltre contro di lui proceduto avevano, si fecero ad eleggere un nuovo pontefice, il quale non fosse da meno per animo e volere del precedente.

1263 La scelta cadde su Guido de' Folchi nato a Saint Gilles sul Rodano, il quale si appellò Clemente, e fu quarto di tal nome; essendochè costui suddito di Carlo conte di Provenza, inclinar molto avrebbe

(1) Sal. Malespin. l. c.

dovuto a favore del suo sovrano, e de' suoi con- 1265
terranei; nè s' illusero nelle concepite speranze.
Papa Clemente IV, gran favoreggiatore si chiari
tosto dell' impresa di Carlo; e con messaggio del
cardinal di Tours e dell' arcivescovo di Cosenza,
con altre restrizioni, offrì a Carlo l' investitura del
disputato regno. Alle quali non osando allora il
principe francese di negarsi, vennero convenuti
i patti seguenti. Ricevere Carlo l' investitura del
regno di Sicilia ultra e citra fino ai confini dello
stato ecclesiastico, tranne la città di Benevento
ed il suo territorio, tanto per sè che pe' suoi di-
scendenti, sì maschi, che femmine in mancanza
de' maschi; tra i maschi il primogenito. In deficien-
za assoluta di prole ritornare il reame alla roma-
na chiesa. Non potersi il regno dividere. Prestarsi
giuramento di fedeltà, e di ligio omaggio alla
S. Sede. Non dovere il re Carlo aspirare a farsi
eleggere in re o in imperatore de' Romani, o di
Germania, o in signore di Lombardia, o di Tosca-
na; ed accadendo ciò senza saputa sua rinun-
ziasse tra quattro mesi, altrimenti s' inten-
desse decaduto dal regno, nè potesse occupare gli stati
suddetti. Occorrendo ch' egli fosse eletto impe-
rator d' Occidente, dovesse nella mani del pontefi-
ce emancipare il figliuolo che avrebbe dovuto suc-
cedergli, e rinunziargli per intero il reame. Il re
a diciotto anni esser maggiore, e potere da sè
il regno amministrare. Minore, affidarsi al ba-
liato della chiesa romana. La figliuola che spo-

1265 sasse l'imperatore, anche essendo regina, non potesse succedere, o ritenere la sovranità del reame, nè potersi il reame riunire all'impero. Pagasse alla S. Sede un censo di ottomila once d'oro in ogni anno nella festività de' Ss. Pietro e Paolo; scimila pel regno di Puglia, duemila per l'isola di Sicilia (1), oltracciò un palafreno bianco, e bello, e buono. Mancando, decedere dal regno. A richiesta del pontefice prestargli servizio d'armi con cinquemila cavalieri per tre mesi dell'anno, o con equivalente soccorso di navi. Starsene a sentenza del pontefice relativamente ai limiti da determinarsi del territorio di Benevento. Non potesse sotto qualunque titolo il re acquistare terra, diritto, o dignità nel tenimento pontificio. Restituisse alle chiese tutti i beni precedentemente tolti. Non s'intromettesse la potestà regia nelle elezioni, postulazioni e provvisioni de' prelati; salvo nel diritto di patronato, ed in quanto gl'istituti canonici concedono. Gli ordinarii stati sarebbero competenti a giudicare delle ecclesiastiche liti; la S. Sede in appellazione. Rivocare gli statuti tutti contro la libertà ecclesiastica. Non imporre taglie alle chiese, nè pretendere regalie o frutti dalle chiese vacanti. Non entrare in lega con

(1) Tutti i principi e signori del regno p. 89.

alcuno contra la Chiesa. Tener pronti mille ca-¹²⁶⁵
valieri oltramontani per recarsi in Terra Santa,
o in altro servizio della S. Sede.

Potente instigatrice dell'impresa di Carlo era Beatrice sua moglie. Costei non paga della Provenza e della Linguadocca che recate aveva in dote per retaggio di Raimondo Berlinghieri suo padre, ultimo conte di Provenza, mal sofferiva in cuor suo che tre sorelle sedessero regine su i troni di Francia, d'Inghilterra, e di Germania (1), mentre ella rimanevasi semplice contessa. Nata da una figliuola del conte Amedeo di Savoia, e sorella consanguinea di quella Beatrice che fu prima moglie di re Manfredi, era stata dinanzi ricerca della mano pel re Corrado figliuolo di Federico (2), ed ora per ardente ambizione si proponeva di privar del regno un prossimo congiunto qual Manfredi le era; e volentieri erasi spoglia di ogni suo gioiello, o tesoro, perchè Carlo non mancasse de' mezzi nell'acquisto di una corona. Movendo costui all'impresa, volle la boriosa femmina dividerne i pericoli. L'esercito angioino forte di venticinque mila fanti, e di cinquemila cavalli (3) venne alla condotta af-

(1) Essendo mogli di Luigi IX re di Francia, di Arrigo III re d'Inghilterra, e di Riccardo conte di Cornovaglia germano di Arrigo, e re de' Romani.

(2) Caffari Ann. Genuens.

(3) *Annales Veteres; Mur* R. I, S. tom. XI, pag. 67. Va-

1265 fidato del giovin Roberto di Fiandra genero di Carlo, quello stesso che tre anni avanti condotto aveva in Italia una grossa armata di venturieri contro Manfredi; avendo in questa seconda impresa per moderatore un Filippo di Montfort (1). Era seguito dalla stessa Beatrice, e passava in Italia per via di terra, nel tempo medesimo che Carlo su trenta galee, e con alcune centinaia di eletti guerrieri, scioglieva da Marsiglia con le prore rivolte alle foci del Tevere.

§ VIII.

Carlo coronato re di Sicilia di qua e di là dal Faro.

Presentiva il pericolo Manfredi, e quantunque trasandate non avesse le debite provvisioni per ributtare dal litorale de' suoi dominii, in caso d'ap-

riano gli storici intorno al numero de' soldati di Carlo. La cronica Bolognese di F. B. della Pugliola tom. 18, p. 276 li aumenta a quarantamila; e la cronica parmensese t. 9, p. 780 li fa ammoutare a sessantamila.

(1) Sab. Malaspin. Chron. Brixien. — Altri scambiano questo Filippo con Guido figlio del famigerato Simone di Monfort conte di Leicester. Ricord. Malespin. Villan. Ma cotesto Guido al riferir di Matteo Paris era nel 1266 sostenuto in un carcere d'Inghilterra, donde fuggì l'anno appresso e venne in Italia.

prodo, il rivale, fece nondimeno uscire dai porti 1265
del regno un navilio, il quale a meglio che ad ot-
tanta galee ascendeva. Commettendo al marchese
Pelavicino suo vicario in Lombardia, che fatto capo
grosso di Ghibellini, ostasse al passaggio de' Fran-
cesi, avvisava segnatamente intraprendere il nemi-
co sul mare, ovvero noiarlo in modo da fargli abortire
la impresa. Ma la sorte propizia agli audaci con-
duceva l'Angioino prosperamente. Pervenuto alle
vicinanze di Pisa colla sua armata, furiosa pro-
cella, dopo avere malconce le navi, l'una dal-
l'altra separava. E facil preda delle galee di
Manfredi divenute sarebbero, se il tempestar
del mare non avesse quelle parimenti danneg-
giate e disperse. La nave di Carlo, fatto forza
di remi, traversati i legni nemici, afferrò Por-
topisano. Riparato il navilio, affidossi di nuovo
alle onde per evitar lo scontro di Guido Novel-
lo, capitano Ghibellino, il quale per avere al-
quanto indugiato con que' di Pisa a motivo di
Castel Mutrone che quelli recuperare da' Luc-
chesi desideravano, mancò poco che nol facesse
prigioniero. Carlo racimolate le sue genti ap-
prodò verso la foce del Tevere, ed entrato in sottilissima nave, su quella il fiume rimontò, e si recò
quasi solo nel convento di S. Paolo fuori le mu-
ra di Roma. Colà raggiunto da que' che seguito
lo avevano per mare, entrò il 24 maggio 1265,
in Roma che lo accolse a festa, salutandolo suo

1265 perpetuo senatore (1). Le fazione Guelfa prevalente allora, venne ossequiosa ad offerirglisi. Clemente IV di Perugia gli spediva quattro cardinali per seco lui congratularsi; e Carlo rassicurato i suoi nella città, trasse tosto a Perugia a far riverenza al pontefice; il quale lieto della venuta del guerriero vindice della Chiesa, ne andò a Roma in sua compagnia. Ma sia che temesse derogare alla sua potestà dimorando in unione di soldatesche prepotenti e licenziose, il cui condottiero erasi fatto lecito a prima giunta di occupare il palazzo di Laterano, sia che gli spiacesse quel vicino trambusto di armi, fece ben tosto ritorno alla usata dimora in Perugia.

Udì Manfredi l'arrivo dell'Angioino, e la sua prossimità gli tornò di non poco sgomento. Lungi per tanto di lasciarsi vincere dal timore del pericolo che lo minacciava, convocò in Benevento un altro parlamento generale, nel quale richiese i conti, i baroni, e le città del regno di genti d'arme; ma n'ebbe più promesse che aiuto. Mandò ancora ad assoldare due mila cavalli in Alemagna, e spedì per quanto meglio potè soccorsi a Giordano d'Anglano in Lombardia, in considerazione che se fosse riuscito d'impedire all'esercito di Carlo il passaggio in Italia, di

(1) Gio. Villani lib. 7. c. 4. p. 227. Ant. Vitali Storia de' Senatori di Roma t. 1. p. 140.

verun nocumento gli sarebbe tornata la poca oste di Carlo in Roma alloggiata. Nè si perdendo d'animo, con eletta schiera s' inoltrò sull' ecclesiastico, facendo mostra voler Carlo assalire. Della qual cosa molto intimorito il papa, mentre fecesi a sollecitare l' arrivo dell' esercito angioino, proibì severamente a Carlo di fare alcun tentativo di repulsare il nemico e la città abbandonare. Ma il re di Napoli non aveva tali forze da avventurarsi all' assalto di Roma; anzi poco sicuro delle cose del regno, si ritrasse co' suoi guerrieri in Terra di Lavoro. Allora Carlo libero da ogni molestia non pose tempo in mezzo a ricevere l' investitura del regno dai cardinali a tale oggetto deputati, con le condizioni anzi dette (1). Nè guari andò e rianimata si la parte guelfa in Lombardia, e tenuti a bada i capitani di Manfredi, calò l' esercito angioino in Italia, ed ingrossato da' Guelfi, valicò il fiume Oglio sul territorio di Brescia. Occupava quindi Montechiaro e Palazzuolo, e procedendo senza altro ostacolo, lasciata a destra la Toscana ove molto potenti stavano i Ghibellini, avanzò per la Romagna, e traversata la Marca e Spoleto, giunse a' quartieri di Roma negli ultimi giorni dell' anno.

Grandi cangiamenti di cose seguirono. Il marchese Oberto lungi di più campeggiare in Lom-

(1) Lunig. Cod. It. Dipl. Un tale atto è in data del 2 novembre 1265.

- 1263 bardia, si fortificò in Borgo S. Donnino. I Guelfi rientrarono in Firenze. Quei di Pisa col papa si pacificarono. La Marca ritornò all' obbedienza della Chiesa; e gli stessi Ghibellini romani s'ingraziarono con Carlo. Questi poi si fece a provvedere a'bisogni delle schiere testè giunte, le quali dopo il lungo tragitto erano estremamente di ogni cosa bisognevoli, per lo che molti danari tolse a'prestanza, ed Alessandro gli fece garanzia su i beni di molte Chiese di Roma. Senza più indugiare, determinandosi ad assalire il regno, venne espressamente da cinque cardinali deputati dal papa nel dì dell' Epifania dell' anno milledugentosessantasei, colle usate cerimonie, in S. Giovanni Laterano coronato, unitamente a Beatrice, re dell' una e dell' altra Sicilia (1), e fu la prima volta che il regno venne in tal guisa appellato, ricevendo quelli da lui giuramento di fedeltà, di ligio omaggio, e di osservanza de' capitoli anzidetti (2). Carlo per gratificare quell'atto donava

(1) Leggesi in detta bolla per la prima volta la distinzione di Sicilia *citra et ultra Pharum*. Summ. l. 2. c. 10. Onde poscia ebbe origine l' altro meno antico titolo di *rex utriusque Siciliae*.

(2) Nic. de Iamsill. R. I. S. t. 8 de reb. gest. Manfred. — Sab. Malaspin. lib. 3, c. 1. — Ricordan. Malaspin. c. 179. — Gio. Villan. lib. 7 c. 5 — Tatin. de' Contestabili del regno p. 81. — Raynald. an. 1266

al capitolo di S. Pietro in perpetuo i prodotti di 1266
bagliva, e di quanto altro mai la Regia Camera
traeva di rendita su la città di Aitona in Abruz-
zo (1). Vi aggiungeva ancora in perpetuo onco
d'oro cinquanta da esigersi su la dogana di
Napoli (2).

§ IX.

Il re Carlo d' Angiò invade il regno.

Mentre traeva Carlo per la campagna di Roma
a S. Germano in compagnia di Bartolomeo Pi-
gnatelli arcivescovo di Cosenza e legato pontifi-
cio, il cardinal Rodolfo vescovo di Albano si
recava sollecitamente in Sicilia a crocesegnare
quegli abitanti contra Manfredi. Ma nemico mag-
giora sorgeva nel cuore del suo stesso regno. I
baroni regnicoli immemori della giurata fede,
s' affezionarono a Carlo, tanto può il fascino del-
la novità e dell' altrui fortuna. Manfredi sforzavasi
inutilmente ad inanimire i suoi; apportava ovunque
provvedimento; procurava d' infondere coraggio;
ed appariva prestante ove più d' uopo faceva la sua
regal presenza. Poneva a guardia dell' ingresso
del regno i due da' quali ripromettersi poteva

(1) Tutin. de' Contestabil. fol. 79. e 152.

(2) Chioccar. t. 1. Ms. Giurisd. Giann. lib. 19, cap. 2.

¹²⁶⁶ fedeltà e consiglio : Rinaldo d' Aquino conte di Caserta suo cognato, ed il conte Giordano Lancia suo zio. Fortificava S. Germano co' Saraceni, e con mille uomini di cavalleria tedesca e pugliese. Si mostrava in Benevento, la quale dava segni di rivolta; e ritornava agli alloggiamenti di Capua pronto ad accorrere ove fosse maggiore il bisogno.

Tali disposizioni di armi e di cose, avvegnachè atte ad arrestare, se non a respingere le schiere di Carlo, mal secondarono i capitani di Manfredi. Havvi d'altronde, e maggiore era a quei tempi sì poca militare arte di difesa alla frontiera del regno, che l'invasore non durò guari fatica in superarla. All' appressar de' Franchi Giordano d' Anglano, sì perchè il comandasse il conte di Caserta, sì per mala pratica, o temenza de' suoi, abbandonò le difese del Liri a Cepperano, ed andò a rannodarsi col conte di Caserta. Il quale campeggiando la riva sinistra del Garigliano, con manifesto tradimento, indietreggiò, e dette facoltà a' nemici di valicarlo. Come che il conte Giordano avvisasse la certa perdita, ed il dannoso movimento del Caserta, non seppe, o non volle ripararvi. Tolti gli alloggiamenti, volse al nemico le spalle, e si affrettò di riunirsi a Manfredi. Per la qual cosa il re Carlo senza colpo ferire entrava nella Campania, e per tradimento o paura occupava an-

cora senza ostacolo veruno Aquino, rocca d' Aree, 1266 e le terre adiacenti (1).

L'annunzio di cotanta sventura conturbò altamente Manfredi. Inorridiva della tradigione del conte di Caserta; e più della dubbia fede degli altri baroni regnicoli, i quali il pernicioso esempio avrebbero potuto imitare; ed anzi che venire in qualche generosa determinazione capace a ristorar la fortuna delle armi, deputò a Carlo un messaggio, chiedendo tregua se non pace. Ma quegli che con tanta agevolezza e prosperità avuto aveva ingresso nel regno, e che più oltre aveva a sperare, rigettò di ragione la proposta. E fu allora che rispose agli ambasciatori nel suo idioma francese quelle parole da tutti gli storici ricordate: *andate e dite al soldano di Lucera, o io metterò lui nell' inferno, o egli me in Paradiso* (2). Carlo proverbialmente Manfredi di soldano a causa de' Saraceni a' quali imperava; ed inanimiva con le dette parole i suoi soldati; conciosiachè avessero eglino a combattere contra un eretico e scomunicato, e nulla dovessero temere anche morendo, perciocchè avrebbero meritato il guiderdone celeste, siccome campioni della fede cattolica.

(1) Nic. de Jamsill. l. c. — Gio. Villan. lib. 7. c. 5 — Ricord. Malasp. c. 179.

(2) Gio. Villan. lib. 7 c. 5. — Ricord. Malaspin. c. 179.

§ X.

Battaglia di Benevento. — Morte di Manfredi.

1268 Il grido di guerra risuonò adunque negli alloggiamenti francesi più tremendo di prima. Esso non trovò eco in quelli di Manfredi. Questi d'altronde ogni sua speranza riponeva nell'arrivo delle numerose bande che mandato aveva ad assoldare di Saraceni e di Ghibellini, e si confortava reputando il presidio di S. Germano più forte di quel che si fosse, e che avrebbe arrestato l'Angioino a quei primi avventurosi successi, non tornando a lui convenevole lasciarsi alle spalle una rocca inespugnata con un presidio di parecchie migliaia di soldati. E per vero que' di dentro molto gagliardemente sulle prime si difendevano; ma le speranze della salute del regno venivano ad ogni ora più a dileguarsi, e quell'unico sostegno della sovranità di Manfredi fu da ogni parte con molta furia investito. Ciò null'ostante l'espugnazione di quella città derivò da un caso semplicissimo. Usciti i donzelli ad abbeverar i cavalli, vennero a contesa con que' di fuori. Nel campo francese si temè la rissa fosse più grave, e subitamente il conte di Vandome e Giovanni suo fratello, con tale impeto dettero addosso a' donzelli, che confusi assediati ed assedianti entrarono nella città,

e dietro a loro il conte Guido Guerra coi suoi 1206
Guelfi ; i quali sul primo muro le insegne
pontificie rizzarono. Divenne allora generale la
mischia. Virilmente menaron le mani , ma gli
assedati perduti alfine d'animo , rifiniti dalle fa-
tiche , mal ressero all' impeto degli Angioini , i
quali presero la piazza di assalto, e senza dar quar-
tiere a que' che si arrendevano, fecero segnatamen-
te orribile macello de' Saraceni, i quali per una
quistione avuta pochi dì innanzi cogl'Italiani mol-
to freddamente al primo assalir del nemico si
erano comportati (1). I pochi che nella fuga rin-
vennero salvezza , col nemico alle spalle a Be-
nevento ripararono , ove lo stesso Manfredi era-
si ritirato. Carlo dimorato alcun dì in S. Ger-
mano, riprese nuovamente ad avanzare. Nè poten-
do venire per Terra di Lavoro a causa che il
Volturno per essere molto gonfio non era gua-
dabile , e le fortificazioni di Capua non erano a
superarsi sì di leggieri ; valicò il monte , e per
la via di Alife , per aspro sentiero discese nella
valle a piè di Benevento. Manfredi fatta una dieta
de' suoi luogotenenti richiedeva il loro parere in
quel frangente. Consultando eglino più l'animo
proprio che valoroso era, che la prudenza la qua-
le far loro avrebbe dovuto evitare la battaglia

(1) Nicol. de Iamsill. R. I. S. tom. 8. Malaspin:
Villan. l. c.

1266 sì per lo scoramento delle milizie per la recente rotta di S. Germano, e sì per ritrovarsi l'esercito di Carlo privo di che accivire, e nissuna provincia avere ancora fatto alcun motivo in suo favore, deliberarono, e vinsero il partito di fermarsi innanzi Benevento. Passato il fiume Calore guidò Manfredi l'esercito nel piano di S. Maria della Grandella o altramente del Roseto, e propriamente ove chiamavano la pietra da Rossetta. Ivi attelato l'esercito, in tre colonne il divise. La prima composta di milledugento Tedeschi era guidata da Galvano Lancia; questa doveva resistere al primo urto, e disporre favorevolmente le cose della giornata, siccome quella di maggior disciplina ne' campi. La seconda obbediva a Giordano d'Anglano; in essa militavano Lombardi e Toscani, e le cerne delle città italiane di fazione ghibellina, e non sopravvanzavano il migliaio. Capitanava la terza di mille e quattrocento uomini di arme Manfredi Maletta, e vi soprastava lo stesso re Manfredi con una schiera di arcieri Saraceni pronti alle riscosse. Carlo intanto valicato il Volturno alla imboccatura del Fuliverno, s'approssimò al nemico. In tre schiere ancora ordinato aveva le sue milizie. La prima di mille Francesi era guidata da Filippo di Monforte; la seconda che considerar potevasi come la battaglia, di millenovecento uomini tra Provenzali e Romani, era suddivisa in due, l'una obbediva al re Carlo, nella quale portava la insegna reale

Guglielmo Stendardo, l'altra governata dal conte 1266
Guido di Monforte ; nella terza schiera militavano Borgognoni , Fiamminghi e Piccardi , e avevano a capo Roberto conte di Fiandra genero di Carlo. Stavan poi a retroguardia quattrocento uomini d'arme di Guelfi fiorentini capitanati da Guido Guerra , e l'insegna rizzavano che donata aveva loro il papa Clemente , la quale era una aquila rossa in campo bianco con un piccolo giglio rosso sul capo , ed un serpente verde tra gli artigli. Prima di venire alle mani l'arcivescovo di Cosenza benedì le armi di Carlo , e dette a' suoi guerrieri l'assoluzione dei falli , siccome campioni della S. Chiesa. Una omicida pioggia di quadrella scoccate dagli arcieri Saraceni cominciò la battaglia. Corrisposero i primi feritori di Carlo ; molti di ciascuna parte caddero spenti. Avanzarono allora i cavalieri del conte di Monforte , gridando *Montjoie chevaliers* ; ma gli assaltati sostennero l'urto con molta costanza ; ed il conte Giordano entrato nella mischia gli ributtò , guaste avendo e disordinate le loro fila. Era il loro grido di guerra *Svevia Cavalieri !* Carlo e la battaglia francese entrarono allora in azione ; mosse ad affrontarlo Galvano Lancia ; il combattimento divenne generale. Si avventavano con indicibile furia ; i capi gl'incoraggiavano. La fortuna delle armi pareva inclinar a favore di Manfredi. Avanzò allora con molto animo la terza schiera di Carlo ; ristorava le sorti

1266 de' Francesi. I cavalieri tedeschi, i quali con molta gagliardia e vantaggio avevan sino allora pugnato, ne furon sperperati, andando tolti di arcioni, imperocchè comunque fosse vil cosa reputata, gli Angioini ebber comando di trarre a' cavalli nemici. Giudicò Manfredi essere omai tempo di spingere al conflitto la terza schiera, e molto avrebbe avuto a ripromettersi della vittoria; ma i baroni di Puglia che la componevano, già adescati dalle promesse di Carlo col quale avevano precedentemente sibillato, e poco teneri di loro fama, volte le spalle al campo, si sciolsero e disbandarono; tra essi i reputati più fidi, cioè il conte di Acerra suo cognato, ed il conte Manfredi Maletta suo zio. Per la qual cosa Manfredi andò preso da cotanto dolore, che deliberando di morire piuttosto che sopravvivere alla sconfitta dei suoi, postosi a capo di que' pochi che tuttavolta rimanevano senz' aver preso parte alla zuffa, si cacciò con audacia ove più virilmente si combatteva, facendo pruova di maraviglioso valore. Mentre la cclata si allacciava, l'aquila d'argento che ne formava il cimiero gli cadde. Allora voltosi a' suoi baroni esclamò: *Hoc est signum Dei*. Tal che privo di quel real segno che dagli altri lo distingueva, e poco cansando la persona sua, avuto ferito il cavallo, e tolto di sella, gli si serrò addosso una mano di Piccardi, i quali senza sapere chi egli fosse di molte ferite lo uccisero. Piegò ogni cosa al-

L'ira de' Franchi; la loro vittoria fu indubitata. Non sazi del sangue versato inveirono contro i feriti e gli arrendentisi. I vincitori usaron della vittoria con furor proprio de' barbari. Irrompendo nella città di Benevento non portaron riguardo nè a sesso nè ad età, nè rispettaron le cose sacre più delle profane, senza risparmiare quelle pertinenti allo stesso pontefice (1). Cotali furon le sorti della famosa battaglia di Benevento, la quale si combattè addì 26 febbraio dell'anno milledugentosessantasei (2).

Molto contribuirono alla vittoria di Carlo, Pandolfo della Fasanella, e Ruggiero Sanseverino. Vennero in potestà del vincitore Giordano di Anglano e molti altri valorosi baroni i quali furon mandati in Provenza, e colà moriron nel carcere. Di dieci cavalieri di Manfredi, i quali giurato avevano la morte di Carlo, e molto lo avevan noiato durante la battaglia, il solo Corrado Capece, essendo gli altri nove rimasti sul campo, con prodigi di valore apertosi un varco tra i nemici, rifuggì in Sicilia (3).

Venuti i bagaglioni ed i saccardi a bottinare nel

(1) Martene, Thesaur. Anecd. t. 2. epist. Clem. IV ep. 262 p. 306.

(2) Sabas Malasp. hist. Sicul. l. 3, c. 10. pag. 826. Gio. Villani, l. 7. c. 8. p. 231 — Ricord. Malasp. Stor. Fiorent. c. 180. — Guilelm. de Nangis Gesta S. Ludov. IX Franc.

(3) Collenucc, lib. 4.

1266 sito sanguinoso del conflitto, trassero le vestimenta al morto corpo di Manfredi; di modo che giacendo i suoi mortali avanzi inavvertiti, fu voce ch'ei salvato avesse la vita colla fuga. Ma per volere di Carlo più diligenti ricerche si praticarono. Se ne rinvenne il cadavere, e si gittò in una fossa presso un ponte che il Calore cavalcava, il quale attualmente Valentino è appellato. Opponendosi il legato apostolico a dargli onorata sepoltura, perchè morto in contumacia di S. Chiesa, a ricoprire quelle ossa ciascuno de' soldati di Carlo gittovvi un sasso, sino che vi sorsè su un monticello (1). Tanta miseria non placò l'ira degli uomini. L'arcivescovo di Cosenza notò mal conveniente cosa essere il riposare gli avanzi di quel *cane morto* in terreno della romana chiesa; e dissepolte le ossa vennero a lume spento tramutate in riva al fiume Verde (2). Esposte ivi alle ingiurie della pioggia e del vento andarono tosto disperse, nè lasciaron più traccia di loro (3).

Cotal si fu il fine di questo principe, degno forse di sorte migliore se vogliansi prendere in considerazione le sue personali qualità, le quali per vero

(1) Tutin. de' Contestabil. del reg. p. 96. — Giov. Vill. lib. 7. c. 9. — Ricord. Malaspin. c. 180.

(2) Ovvero l'antico Liri oggi detto Garigliano, colà dove passa da Sora a Ceprano.

(3) Ricord. Malasp. c. 180. — Gio. Villani. l. 9. c. 9. — Bocc. *de fluminibus* presso Summ. l. 2. c. 10.

non potranno giustificare l'ambizione che indusselo **1266** ad usurpare il trono al giovin nipote, nè il contumace contegno da lui serbato colla S. Sede. Come sovrano la memoria di Manfredi migliori titoli può vantare appo il giudizio imparziale de' posteri. Prode nell'armi, culto di mente, alla dolcezza dei suoi modi nella vita privata accoppiava la clemenza propria de' re, e la liberalità, la quale contanto a' principi si addice. In arrotta possedeva non poco consiglio nelle arti del governare. Le quali doti in lui magnificate venivano mercè le grazie di una fisionomia nobile e serena, e l'avvenenza di un aspetto vantaggiato (1). Il porto di Salerno, e la città di Manfredonia fatti da lui edificare, sono non perituri monumenti della magnificenza sua, la quale sarebbe stata molto più splendida, se egli meno distratto dalle continue guerre sostenute contro quattro pontefici, avuto avesse più agio di attendere al civil reggimento, ed alle arti di pace. E certo è che ove questo fosse più lungamente durato più oelere sviluppo avrebbe avuto la civiltà italiana nel secolo decimoterzo.

Noverava Manfredi l'ottavo anno di regno. Il trigesimoquarto di sua vita (2). Avuto aveva due mogli. L'una che fu Beatrice figliuola di Amedeo III conte di Savoia; l'altra figliuola del despota d'Epiro, appellata Elena. Nacque dalla prima Costanza

(1) Nic. de Iamsill. l. c.

(2) Era nato nel 1232.

1266 data a marito a Pietro d' Aragona , e Beatrice moglie del marchese di Salluzzo (1). Da Elena ebbero vita Arrigo , Federico , ed Azzolino (2), i quali terminarono i loro giorni unitamente alla madre nella cattività , come diremo più avanti (L).

Ed in tal guisa cessò la dominazione della casa di Hohenstaufen in Italia , la quale ebbe durata di settantun' anno dalla incoronazione di Arrigo VI sino alla morte di Manfredi , e similmente che la dinastia normanna numerò cinque re.

(1) Anon. Ital. Murat. Dissert. XI.

(2) Forges Davanzati. Della moglie e figli di re Manfredi.

10

AL
CO

F

ie

INCA
Lanc

N. N.

N. N.

N. N.

N. N.

N. N.

na
de

M

BEAT
di S

OLANTE
moglie di
Riccardo
conte
Caserta

EMMA
contessa
di
Venti-
miglia

ANNA
moglie di
Tomaso conte
di Acerra
e di Aquino

SELVAGGIA
moglie di
Ezzelino
da
Romano

Figlio
morto
nel
1239?

FEL
✕

COST
mog
PIET
di A



CAPITOLO VI.

DELLA CONDIZIONE CIVILE E LETTERARIA DELLE NOSTRE
PROVINCE DURANTE LA DOMINAZIONE SVEVA.

§ I.

Divisione del regno.

Eccoci pervenuti a' tempi del possente sviluppo ¹²⁶⁶ derivato dalla fusione degli elementi che l'antica società europea componevano. La feudalità, le città distinte sino allora per leggi e per costumi differenti, e che riguardare potevansi siccome tante società diverse, cominciarono ad aver vera unione, ed a comporre ciò onde propriamente s'informa una nazione uno stato. Ma cotai crisi con la sperabile benignità non procedeva. Però che avuto fine il dominio normanno, il genio feroce e turbolento di Arrigo, e la lunga minorità di Federico bandiron per lunga stagione la quiete; e l'anarchia, più che la potestà sveva, i nostri popoli nella estrema desolazione ritenne. Levossi furioso Federico, e ad infrenare e spegnere l'orribil mostro per quanto era in lui adoperossi.

Avvegnacchè sotto lo Svevo ritenesse il reame le divisioni amministrative da' re normanni stabilite, nondimeno più acconce ed uniformi suddivisioni il

1266 ripartirono. La monarchia di Puglia e di Sicilia fu per tal modo divisa in due grandi provincie; l'una da' confini del regno di Puglia e propriamente dal Tronto sino alla porta di Roseto in Calabria (1), l'altra al di là di detta porta sino al Faro in una colla Sicilia. Eran quindi costituiti due grandi giustizieri uno per ciascuna grande provincia, dai quali i maestri subalterni dipendevano. Ma unica ed indivisa fu la magna curia per le appellazioni all'autorità superiore.

La Calabria, la quale compresa andava nel giustizierato di Sicilia, era particolarmente indicata in due suddivisioni, ed a due giustizierati sottoposta di Terra Giordana cioè, e di Valle di Crati (2). Esiccome sin da' tempi della dominazione de' Longobardi era l'amministrazione delle regioni che poscia il reame composero, affidate a' gastaldi, e le di costoro giurisdizioni appellate gastaldati, per l'istessa ragione tramutati i gastaldi da' re normanni in giustizieri, avvenne ancora che i gastaldati in giustizierati si tramutassero.

Imperando Federico indicaronsi adunque i giustizierati di Terra di Lavoro, di Abruzzo, di Puglia, e di Terra di Bari.

Il gastaldato di Capua tolse nome di giustizierato di Terra di Lavoro, e ciò da' campi liburini, i qua-

(1) Regestum. pag. 234 240 410. — Ricc. a S. Germ. l. c:

(2) Regestum 246, 256, 257.

li secondo che narrammo nella prima parte delle 1266 presenti storie, furon lungastagione subbietto di contenzione tra i reggitori del ducato di Napoli e quelli del principato di Capua (1). Il giustiziere di Terra di Lavoro risedeva ordinariamente in Capua o altramente in Napoli.

I due principati distinti in Ulteriore e Citeriore (come addì nostri) riportando tal nome sin dalla divisione fatta del principato di Benevento e di Salerno tra Radelchi e Siconolfo, divennero a loro volta due giustizierati, con residenza de' giustizieri in Avellino ed in Salerno; la qual distinzione andò per altro con maggior accertamento notata ne' tempi posteriori a Federico.

§ II.

Costituzioni del regno.

Si propose l'imperator Federico di abbattere la forza privata, rialzare la potestà governativa e legittima, e porre un termine alla violenza ed alle rappresaglie de' potenti, che lo stato sconvolgendo, alla sua compiuta dissoluzione lo portavano. Per la

(1) Camillo Pellegrino nella sua Campania porta opinione che la Terra di Lavoro andasse per la prima volta in tal guisa appellata da Riccardo II Normanno nel 1091. Camp. fel. disc. 2; e nell'aggiunta.

1266 qual cosa ebbe in animo di ristabilire le leggi normanne già ite in obblivione, e quelle abrogando che a' tempi non eran seconde, o che più non gli talentavano, altre aggiungervene di senno proprio. Nel promulgare le costituzioni del regno, nel general parlamento che riunì in Melfi nell'agosto del 1231 di subito intese porre un limite alla tirannia de' potenti. Convocò egli i deputati de' comuni, laddove per lo innanzi i grandi feudatarii unicamente intervenivano. E nell'altro parlamento convocato in Lentini nell'anno 1233 stabilì che in determinate province del nostro regno si dovesse due volte l'anno, nel dì primo di maggio e di novembre, tenere corte generale (1); ed in esse riceversi l'accusa contro lo stesso maestro giustiziere, giustizieri, camerarii, e baglivi, e contro qualunque regio ufiziale, e tanto praticarsi pel ministero di un suo Nunzio.

Chiamati erano ad intervenire in coteste corti generali, oltre i prelati, i conti, ed i baroni, quattro *buoni uomini* di ciascuna città della provincia, e due di ciascuna terra o castello, i quali tutti, non esclusi gli ecclesiastici, esser chiari dovevano per probità, per fama e per consiglio. L'assemblea durar doveva otto giorni, e poteva prorogarsi a quindici dì, atteso la gravezza e la quantità degli affari (2).

(1) Ricc. a S. German. an. 1233.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1233. Cotal ordinamento si rin-

Ma non arrestaronsi quivi le sollecitudini di Fe-¹²⁶⁶derico. Egli in questa parte maggiore di Giustini-
ano, volendo provvedere lo stato di nuove e più
stabili leggi, non compilò alla rinfusa le costi-
tuzioni de' suoi predecessori, sì bene divisò raffer-
mare una legislazione confacente forse meglio al
secolo in cui viveva, ed alla condizione civile nella
quale rinvenne i popoli. La qual cosa non praticò
in una volta, ma moderatamente secondo n' ebbe
agio, o ne scorse il bisogno. Nel parlamento
del 1231 (1) egli col nome di *Nova constitutio*,
e con l'opera di Pietro delle Vigne, promulgò un
codice di leggi, nel quale volle che molte di quel-
le de' re suoi predecessori s'inserissero, tranne
quelle di Tancredi e di Guglielmo III riguardate da
lui per sovrani illegittimi. Altre ne pubblicò poste-
riormente, le quali ebbero nome di *nuove costituzioni*.
Necessaria cosa è intanto il non confondere
tutte le su nominate costituzioni che il regno di Pu-
glia e di Sicilia esclusivamente riguardarono, con

viene in una costituzione di Federico, trasandata dai com-
pilatori del libro delle medesime, ma citata da Andrea di
Isernia, e trascritta dall' Affitto ne' suoi commentarii, tom.
1, rubr. 41, p. 136.

(1) Molti furon tratti in inganno dalle vulgate edizioni di
detta compilazione, nelle quali con manifesto errore in ve-
ce dell' anno 1231 è impresso il 1221. Veggasi Asti Della
Ragion Civile lib. 1 cap. 6.

1266 le costituzioni anche di Federico dette Augustali promulgate in Roma, o pure con le altre pubblicate in Germania (1), ov' ebber vigore, e che appresso di noi non ebber veruna forza di legge, essendo che le medesime riguardaron soltanto gli stati imperiali.

In sì fatta guisa Federico tolse le armi di mano a' privati, vegliò alla difesa de' deboli, ed avvisò estollere la sua autorità a tale, che il suo nome pronunziato nell' aggressione di privata inimicizia valesse a trattenere l'oltraggio.

Se a Ruggiero si vuol rendere la debita lode di avere il primo spogliate le curie delle forme giudiziarie barbare e rozze, e d' aver introdotto il salutare sistema di appellazione, ciò non per tanto Federico imperatore fu il primo, che affrontando la ripugnanza del comune stabilì nella procedura de' giudizi forme più accertate ed ovvie alla umanità. Il che volle praticato nelle curie de' giustizieri e de' baglivi (2). Ed il cominciamento del giudizio che sino allora avuto aveva luogo con querela a voce, ordinò farsi per iscrittura. Le pruove dubbiose, ed i *giudizii di Dio* dichiarò inesatti ed irragionevoli, e proibì a' magistrati di farne quindinnanzi esperimento (3). Rimase null' ostante autorizzato il

(1) Raccolte in due volumi dal Goldasto.

(2) Const. lib. 1, tit. 97 et 98.

(3) Const. lib. 2. tit. 31 et 33.

duello solo in determinati casi, ne' quali disperavasi 1266
d'aver prove ordinarie e legali (1).

§ III.

Della finanza.

Già notammo nel precedente libro la finanza del regno, o meglio la rendita fiscale essere durante la monarchia normanna governata da un uffizio appellato dogana. Quegli che vi era proposto a' tempi degli Svevi, appellato *Segreto*, quasi all'intera rendita dello stato soprantendeva. La percezione de' dazii e de' balzelli di qualsivoglia natura a lui si apparteneva. Oltre i quali, de' beni delle chiese vacanti, e di quelli confiscati a' ribelli, non che delle regie tenute, aveva cura e governo. Nelle mani del segreto rimetter dovevano le loro prestazioni i feudi che vi eran tenuti. Per le provincie di Terra Giordana e Val di Crati in Calabria, le quali, come detto è, parte facevano della metà del regno che la Sicilia comprendeva, era l'uffizio del segreto simile a quel-

(1) Const. lib. II. tit. 33 et seq. Merita particolar menzione l'aver Federico ordinato che le cause civili decise fossero tra due mesi, ed in tre le criminali, e che altrimenti i magistrati risarcissero il danno e le spese ai litiganti. L. c. lib. I. tit. 76, lib. 2 tit. 33. 34.

1266 lo del camerario. E siccome eravi un gran camerario, del pari vi fu un maestro segreto.

A' camerarii o segreti che in ciascuna provincia risedevano, sottostavano in giurisdizione i *bagliivi*, e quindi in ordine gerarchico i portolani, i gabellieri, le guardie forestali, e tutti coloro incaricati de' proventi fiscali (1).

Ogniquale volta Federico ebbe d' uopo di pecunia, ed aggravò i sudditi di nuove imposizioni, riprotestò sempremai ciò fare senza lesione delle costituzioni dell' avo Ruggiero, e ch' egli seguir voleva le norme del buon re Guglielmo suo cugino (2); e sin nel suo testamento non seppe trasandare tali mensognere promesse (3). Perciocchè la varia e travagliata fortuna di questo imperatore, e le continue guerre che ebbe a durare, rese avendo insufficienti le prische rendite dello stato e della corona, l' obbligarono ad accrescer le imposizioni. Sorsero quindi nuovi diritti di percezione, i quali a distinzione degli antichi imposti da' Normanni, vennero nuovi statuti appellati, e furon esatti sul commercio della seta grezza, del sale, del ferro, del rame (4), de' commestibili, dell' acciaio, del sapone, e di consimili oggetti di particolare consumazione (5).

(1) Const. lib. 1. tit. 87.

(2) Ricc. a S. Germ. ann 1228.

(3) *Testam. imp. Friderici* apud Carus, 2. p. 670.

(4) Ricc. a S. Germ. an. 1231.

(5) Dessi furon ricpilogati dall' Isernia nel comento alla

Impinguava la finanza del regno il tributo che il 1266 sovrano di Tunisi pagava a' re di Sicilia. Ai tempi de' Normanni stata era loro soggetta tutta la vasta parte d' Africa tra Tunisi e Tripoli , e che estendevasi ne' deserti sino a' Cairvan. Federico nel 1230 stipulò un trattato con Abu Isaac principe Saraceno d' Africa , col quale ottenendo libera navigazione ne' porti de' rispettivi dominii a' sudditi cristiani ed islamiti, riscosse altresì dal re africano in annuo tributo la metà di quello che costui ritraeva dall' isola di Corsica, avendo ancora facoltà per garantia maggiore, che il governatore di quella , il quale esser doveva saraceno , trasselto nondimeno vi fosse dal medesimo imperatore (1).

Ottenevasi allora il censimento colla enumerazione de' fuochi, ovvero delle abitazioni che le terre o le città contenevano. Nell'imporsi una colletta , le terre e città eran preventivamente tassate per prosimità di calcolo, e la cedola di esazione si trasmette-

costituzione: *de Decimis* lib. 1 tit. 7. NOVA JURA SUNT haec, videlicet. *Jus fundili ferri, Azarii, Pici, Salis, jus stateras seu celandreae, Ponderaturae. Jus mensuraturae. Riae de novo. Jus setae. Jus cambii. Saponis. Molendini. Bechariae novae. Imbarcatura. Jus sepi. Jus portus et piscariae. Jus exiturae. Jus decimi. Tentoriae. Jus marchium. Jus balistarum. Jus gallae. Jus lignaminum non est ubique. Jus gabellae auripellis non est ubique per regnum.*

(1) *Pacificatio inter imperatorem Fridericum II regem Siciliae, et Abuissac principem Saracenorum Africae. Apud Leibnitium Cod. Juris Gentium Dipl. tom. 1. p. 13.*

1266 va al giustiziere della provincia per l'analogo riscotimento. (1). Ciò non eseguivasi per tanto a rigor di parola. Era sì bene affidato alla prudenza de' giustizieri, ed all'avvedimento degli uomini più accreditati della provincia, del consiglio de' quali avvalersi doveva il giustiziere, per ripartir equamente la tassa, e prender conto de' faochi in proporzione delle sostanze e facoltà di ciascuno (2).

§ IV.

Amministrazione municipale.

I *buoni uomini* convocati da Federico ne' parlamenti generali, perchè procuratori del comune che rappresentavano, vennero appellati *sindaci*, donde avvenne che il procuratore del pubblico per qualsivoglia causa fosse costituito, andasse sempremai sindaco appellato (3). Era il sindaco eletto tra i due *buoni uomini*, i quali in ciascun luogo con la soprantendenza del baglivo, invigilavano alla grascia, all'annona, a' pesi e misure, ed alla equità de' mercati de' venditori a minuto e degli artigiani. Tali dabene uomini *eletti* dal comune rispettivo, ed ap-

(1) Cap. Regni Siciliae tom. 1. cap. 3. *regis Martini* p. 135.

(2) Ibid. p. 267.

(3) Constit. lib. 2 tit. 2, p. 114.

provati dalla potestà regia, *giuravano* su i santi evangeli l'esatto esercizio dell'ufficio loro; quindi il loro nome di *giurati* (1). Eglino il corpo municipale propriamente componevano. Nè debbono andar confusi con altri magistrati o ufiziali straordinarii, i quali perchè similmente giuravano l'esatto adempimento del loro mandato furon talvolta anche detti *giurati*. Tali furono coloro ai quali Arrigo Morra maestro giustiziere per Terra di Lavoro, avendo pubblicato per comando imperiale nel 1226 le sue ordinanze contro i fuorbanditi e giuocatori di dadi, contro coloro che frequentavan la strada dopo il terzo rintocco della campana, e contro gli osti perchè per la mentovata ora chiudessero le loro taverne, ciò sottopose alla sorveglianza di alcuni giurati, i quali raccor dovevano le ammende dei trasgressori secondo la gravità de' reati (2). Tali furon similmente i sei *giurati* eletti in S. Germano nel 1232 per assistere colla loro opera al contestabile di Capua nel doversi fortificare il castello di quella città (3).

(1) Const. lib. 3 tit. 49.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1224 e 1226.

(3) Ricc. a S. German. ann. 1232.

§ V.

Della Giurisprudenza.

1266 Durante le lunghe precedenti contese tra la forza del diritto, ed il diritto della forza, acquistata avevano gli animi maggiore energia, e già palesavano aperte tendenze di nuove cose apprendere, e ripulire i costumi cui sono specchio e norma le leggi. Di preferenza e con alacrità si dedicarono adunque allo studio della giurisprudenza, e per essa crebber molto di numero le scuole di filosofia.

L'università degli studii fondata nella città di Napoli da Federico II imperatore, emula di quella di Bologna, ne accolse i più belli trovati, e le più spedite pratiche. È fama che primamente Irnerio introducesse in quella i gradi pe' quali si va la dottorale laurea a conseguire. Studioso egli di ravvivare con esterne fogge l'immaginazione degli scolari, dette opera a stabilire che conferendosi loro i diversi gradi, vi si ricevessero i nomi di baccelliere, e di dottore, e che di tal distinzione uso ancora facessero nelle vestimenta (1).

Toltosi a leggere pubblicamente le pandette e gli altri libri di Giustiniano, ne avvenne intanto che gli studiosi ammirandone la sapienza e la eleganza del dettato, rifuggiron dall'applicarsi alle leggi longo-

(1) Cornaro. Secol. della Letter. Ital. tom. I art. 4.



Int. Sacchi

CORRADO VIII

Re di Puglia e di Sicilia.

Ab. di Lorenzo di

Angelo, Sicilia di Napoli

barde siccome barbare. E quelli dalla cattedra ¹²⁵⁶ facendo passaggio al foro vi ritrovarono ancora accoglienza e favore. Per modo che mano a mano allegati nelle dispute forensi, ed avuti in venerazione, finiron con acquistar piena autorità. Ma non vuolsi già credere che le leggi longobarde andassero di subito neglette; esse non perderon che lentamente l'antico vigore, e molta forza le ridonarono co' loro commenti i due seguenti giureconsulti.

Carlo di Tocco, nato nella terra di tal nome nel Beneventano (1), ad esempio del padre anche giurisperito, andò a Bologna e vi apprese la ragion civile sotto i più onorati discepoli del famoso Irnerio. Reduce in regno, tutto che giovane, Guglielmo I creollo giudice della Gran Corte (2). Colla scoperta delle pandette amalfitane visto lo studio delle leggi longobarde trasandato, avvisò queste illustrare col paragone di quelle. Accetta ed assai commendata tornò la sua fatica, e della chiosa del Tocco con grande lode favellarono i giureconsulti contemporanei e posteriori (3).

Andrea Bonello da Barletta fu in molta estimazione di Federico II, al quale, come detto abbiamo, consigliò l'istituzione della Curia Capuana. Dettò alcuni commentarii su le leggi longobarde, e tutte le

(1) P. Diac. Chron. lib. 4, cap. 66.

(2) Ciarlant. lib. 4. cap. 13.

(3) Ast. Della ragion civil. lib. 1, cap. 6 — Toppi biblioteca napol.

1266 differenze notò che con le romane avevano ; opera utilissima e necessaria, la quale grandi elogi gli rimertò. Altri comenti compose ancora sulle romane leggi, ora dispersi; e le sue chiose sulle costituzioni del regno leggonsi confuse con quelle di Marino di Caramanico (1).

Pietro delle Vigne, filosofo, giureconsulto, oratore, poeta, e profondo politico nacque in Capua (2) di parenti volgari e di scarse fortune. Levato di sè alto nome in giurisprudenza, al cui studio atteso aveva nella università di Bologna, meritò i favori di Federico, dal quale conferitò gli venne l' uffizio di giudice della Gran Corte, e poscia di Protonotario del regno. Fu segretario dell' imperatore, e con arte

(1) Toppi Bibliot. Napol. — Ast. l. c.

(2) Ciò rilevasi dalla sua lettera 45, lib. 3, e dalle parole dello stesso Federico: *Accipite, gratanter o populi, constitutiones istas... quas per magistrum Petrum de Vineis Capuanum Magnae Curiae nostrae judicem ac fidelem nostrum mandavimus*; e non fu Tedesco come dissero malamente Corrado Gesnero nella sua biblioteca. fol. 685, Cristofaro Besoldi nell' *istoria delle cose di Sicilia* fol. 613: Giovanni Tritemio nel lib. *de scriptoribus ecclesiasticis*, il Bettinelli nel *risorgimento par. 1, c. 4*, ed altri, i quali si ingannarono a partito a causa del cognome di lui che avvisaron preso da Vigna monastero di Svevia non molto lontano da Ravenspurgh. Nè molto meno fu di patria Siciliano, come avventurò dire Gio. Giorgio Trissino nella sua poetica p. 34.

lusinghiera l' arbitro divenne del cuore di lui (1). 1208
Ma evitar non potè la sua digrazia , come a cotanti altri favoriti , sia che Federico si lasciasse facilmente prendere dalle calunnie de' nemici di lui , sia ch' egli lo avesse in realtà tradito. Vero è che deputato egli unitamente a Taddeo da Sessa al concilio di Lione per difendere le ragioni di Federico , il suo silenzio fornì materia sufficiente a' suoi rivali per accusarlo e perderlo. Quindi la sua prigionia, il suo accecamento , e la morte che si procacciò per disperazione.

Federico l' ebbe in tanta estimazione che volle le *costituzioni* del regno sotto il nome di Pietro si pubblicassero. E fu molto discorso di un quadro collocato nell' antico palazzo di Napoli , nel quale stando effigiato Federico II in trono , e Pietro delle Vigne in cattedra , mentre il popolo supplicava il sovrano (2), questi il cancelliere additava perchè a lui si rivolgessero (3).

(1) Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico , e che le volsi
Serrando a disserrando sì soavi ,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.

Dant. Infern. cant. XIII.

(2) Dicendo:

*Caesar , amor legum , Friderice piissime regum ,
Causarum telas , nostras resolve querelas.*

(3) Rispondendo :

*Pro vestra lite censorem juris adile ,
Ilic est , jura dabit , vel per me anda rogabit.
Vinea cognomen , Petrus est judex sibi nomen.*

1266 Lasciò Pietro sei libri di lettere scritte in latino idioma (1). Documento importantissimo per la storia de' suoi tempi, e monumento incancellabile del favore in cui furon le lettere appo l'imperator Federico. Fu altresì autore di un libro avente per titolo *De potestate imperatoris et papae*; col quale pretese illustrare i diritti imperiali contro i romani pontefici, e si disse che Innocenzio IV dato si fosse carico di confutarlo. Dettò molte orazioni in difesa di Federico; ed una, giudicata in quanto alla locuzione molto dotta e forbita, ne recitò in Padova su la comunica che Gregorio IX fulminata aveva contro Federico (2). Coltivò la poesia, e nell'infanzia della lingua italiana se non fu il migliore, tra i migliori deesi annoverare. Avanzano di lui sei canzoni di soggetto erotico secondo lo stile del suo secolo (3).

Taddeo da Sessa, giudice della Gran Corte fu pure giureconsulto chiarissimo. Il concilio di Lione, al quale andò deputato da Federico, ed il modo come vi si comportò lo han reso famoso; e sarà da' posteri ricordato più per quella celebre sua ambasceria, che per opera ch'ei scritta lasciasse.

Roffredo Epifanio da Benevento, giudice della

(1) Franc. Pipin. Chron. R. I. S. tom. IX. lib. 2. c. 39.

(2) Sim. Scard. in vit. Petr. de Vineis.

(3) Venner date la prima volta alle stampe in Basilea nel 1565 da Simone Scardio.

Gran Corte, compilò parecchi trattati che grandemente illustrarono la disciplina legale (1) e canonica. Allievo in giurisprudenza della università di Bologna, nel 1215 recossi a professarla in Arezzo. Colà prese a recitare a' suoi scolari le quistioni di diritto che alla giornata nel foro si avvenivano; e perchè tali recitazioni avevan luogo nel sabato, pose loro il nome di quistioni Sabatine. Trascelto da Federico per suo avvocato, ne andò a Roma durante le contenzioni di lui con Gregorio IX. Acquistò egli tanta celebrità che ricordandosi Papiniano stato essere di Benevento, il nome ricevè di Papiniano secondo (2). Fu sepolto nella sua città nativa in una chiesa da lui fatta edificare e dedicata a S. Maria Maddalena, la quale andò poscia di S. Domenico appellata (3).

Lupone o Lupo nato in Giovinazzo fu ancora giureconsulto insigne de' suoi tempi, e molto accetto a Federico II, del quale divenne consigliere (4).

(1) *De libellis et ordine judiciorum* Toppi in bibliot. Napol.

(2) Ast. Della Ragion Civile lib. 1 c. 6 — Pancirol. De Clar. LL. interpret. lib. 2 c. 28.

(3) Ciarlant. Mem. del Sann. lib. 4. c. 14 — Gio: Nicastro *Pinacoteca Beneventana*. Marc' Antonio Morra. *Hist. fam. Morr.* Nap. 1629.

(4) Paglia Ist. di Giovinazzo lib. 2. fol. 89.

§ VI.

Studii filosofici.

1266 Il re Manfredi sin da fanciullo con ardore si dedicò allo studio della filosofia, e vi acquistò fama di sapiente (1). E vera gloria conseguì nell' aver fatto tradurre dal greco, e dall' arabo, e diffondere per le scuole le migliori opere degli antichi (2); segnatamente le opere di Aristotele, che Federico e molto più Manfredi di spargere per l'Italia si adoperarono. Cooperò alla bella impresa Urbano IV.; e S. Tomaso d'Aquino, del quale diremo nel libro seguente, per volere di questo pontefice fece di Aristotele una nuova versione, illustrandola con opportuni commenti. Sorse alquanto dopo un francescano Scozzese, nel secolo Giovanni Duns, dalla patria Scoto appellato. Questi scrisse e commentò sulle materie medesime sulle quali Tomaso scritto aveva i suoi commenti. Nacquero allora due partiti nelle scuole, l'uno pe'Domenicani, a' quali S. Tomaso si apparteneva, l'altro pe' Francescani; sì che la filosofia andò divisa, come dicevano, in To-

(1) Sab. Malaspin. R. I. S. t. 8. pag. 787. — Nicolò de Iamsilla ibid. p. 497.

(2) Tiraboschi tom. 4. lib. 3. c. 1. § 1.

misti e Scotisti , i quali nel cieco calor della disputa-1266
vagheggiaron sovente più le forme del raziocinare
che la stessa ragione.

§ VII.

Letteratura.

Maggiori progressi facevano le lettere. La lingua italiana o altramente volgare, divenuta più in uso , obbligar faceva la latina , della qual cosa si trae di leggieri argomento nel considerare l' idioma usato ne' contratti di que' tempi. I notai comechè studiare dovuto avessero il latino , ed avessero costanti formole da imitare , nondimeno scrivevanlo con tali sconcezze , e solecismi , impossibili a notarsi , non che ad immaginarsi in una lingua vivente. Perciocchè ognuno , comunque del volgo , userà natural grammatica per esprimere le proprie idee, nè cadrà in fallo di concordanze , purchè tali falli non appartengano a tutto quel popolo che parla il medesimo idioma (1). Quel latino adunque di semibarbaro ch'era, divenuto presso che inintelligibile, si ebbe di necessità ricorso al volgare per meglio esprimere , o fare intendere i proprii concetti. E se il clero conservò nelle sue scritture un latino più dottrinale , desso il fu pure con costruzione più vicina alla lingua volgare parlantesi , e con libertà di linguaggio

(1) Murat. Antiq. Diss. 33.

1266 vivente, siccome più richiedevasi per l'esatta espressione de' proprii pensieri.

Ma in nissuna parte d'Italia meglio che nel regno de' monarchi svevi risuonarono i primì saggi dell'italica lingua. A Federico II si spetta l'onore di aver temprato i primì accordi della italica lira. Non pago di aver fondata in Napoli una università emula di quella di Bologna, di aver rilevato a novello splendore la scuola salernitana, e di aver stabilito ovunque scuole e letterarii istituti, rese la sua corte un emporio di scienziati, poeti, oratori, suonatori, e di altri uomini segnalati in ogni arte. Cultore delle scienze naturali, come il mostra il suo trattato degli uccelli, dettò versi di amore, togliendo la favella d'Italia da' trivii, ed introducendola in corte. Questo imperatore ed i suoi favoriti poetavano quasi più di un secolo prima di Dante.

Federico ebbe ad imitatori i figliuoli Enzo e Manfredi. Costoro frequentavano le muse in unione di Pietro delle Vigne. Ne' be' giorni di pace, Manfredi trovandosi in Puglia » spesso la notte esceva per Bar- » letta cantanno strambotti e canzuni, che iva pi- » gliando lo frisco, et con isso ivano dui musici Si- » ciliani ch'erano gran romanzaturi » (1). Vien qui a proposito l'avvertire, che la regal sede, perchè più conosciuta era per l'incoronazione de' re in Paler-

(1) Matteo Spinelli da Giovinazzo Giornali R. I. S. Vol. VII p. 1095.

mo, dette luogo che tutto ciò che a' re o alla corte ¹²⁶⁶ loro si riferisse, venisse appellato Siciliano (1). Della quale opinione è tanto da far caso in quanto che Federico e Manfredi soggiornarono ordinariamente in Puglia. Quindi a ragione il Petrarca magnificò che i Siciliani, ovvero quelli di corte de' principi svevi in Italia, furon i primi ad usare il buon linguaggio volgare (2), a mondarlo di ogni plebea bruttura, ed a renderlo forbito ed *aulico*. E che ciò sia stato della Puglia e non di Sicilia giova ancora ripetere che una università si fondava in Napoli, che quella di Salerno si rilevava, mentre la Sicilia che pure molte illustri città si aveva; ed ove la coltura degli Arabi era generalmente diffusa, rimaneva muta di sì fatti progressi. Non immeritevole del tutto fu quindi l'enfatica espressione nell' editto di Corrado (3), il quale ricordò che gli studii di Napoli e di Salerno avessero privilegi sin da' tempi di Augusto; imperocchè il ginnasio napoletano anche molto innanzi era famoso e fiorentissimo; e l'istituto degli studii medicinali in Salerno vantava un'origine quanto ignota, altrettanto remota. E non meno vera l'altra si fu che tutto ciò *che gli eccellenti italiani componevano primamente usciva alla corte di Federico e di Manfredi* (4). Noi secondo l'usato, i nomi degli scrittori di que' tem-

(1) Dante Della volgare eloquenza lib. 1. cap. 12.

(2) Petrarca. Trionfo d'amore cap. 4. epist. fam. prefaz.

(3) Martene. Collect. Ampl. tom. 2, p. 1281.

(4) Sono parole di Dante; Volg. el. l. 1. cap. 15.

1266 pi, e le opere che pubblicarono brevemente qui appresso noteremo.

Pietro da Eboli, antica terra posta nel Principato citeriore, vien celebrato come poeta e storico. Fu segretario di Federico II; nel nostro archivio, già della zecca, leggonsi diplomi fatti spedire da quell'imperatore: *per Petrum de Ebulo Notarium et fidelè nostrum*. Cantò egli le turbolenze sicule, e le cose avvenute nel secolo duodecimo tra Arrigo VI imperatore romano e Tancredi. I suoi versi non però obbliti col cader della fortuna sveva; sarebber rimasti affatto ignoti, se intorno alla metà del decorso secolo Samuele Engel supremo assessore del senato di Berna non ne avesse disseppellito il polveroso codice dalla pubblica biblioteca di quella città (1). Un tal poema si compone di tanti quadri storici indipendenti tra loro, disposti non per tanto con ordine cronologico. Gli argomenti de' tre libri sono: la prima e la seconda impresa di Arrigo VI, ed i natali di Federico II. La prigionia di Riccardo cuor di Leone vi sta in acconcio episodio.

Iacopo detto Amalfitano dal suo casato, di patria capitano, fu per la sua dottrina tenuto in molta estimazione da Federico. Divenne arcivescovo di Ca-

(1) Corredandolo di prefazione e di note lo pubblicò col seguente titolo: *Petri de Ebulo Carmen de motibus siculis et rebus inter Henricum VI Rom. imp. et Tancredum saeculo XII gestis*; in 4.º con rami, Berna 1746. Il ristampò il Gravier nel tomo XVI della sua raccolta.

pua ; trattò di svariati subbietti. Dalla perdita dei 1266 suoi scritti avanzano soltanto quattro epistole a Pietro delle Vigne indiritte (1).

Riccardo da S. Germano esercitò l'ufizio di notaio. Compilò una cronaca delle cose avvenute dall'anno 1189 al 1243 (2) Coltivò egli ancora la poesia, ed in varii luoghi della sua cronica leggonsi sparsi parecchi versi. La sua lettura non molto alletta, ma instruisce assai.

Matteo Spinelli nacque in Giovinazzo nell'anno 1231 secondo ch'egli stesso fa noto ne'suoi *giornali* nell'anno 1245. Della nobilissima stirpe degli Spinelli, eletto allora a sindaco della sua patria, rivestito di cotal grado convenne al general parlamento tenuto dal re Carlo primo d'Angiò nella città di Napoli. Notò quindi ciò che avvenne a'suoi tempi in un libro che intitolò *Diurnali* o giornali, ne' quali si mostrò accanito guelfo. Si narrò ch'egli fosse morto nella rotta data da Carlo a Corradino ne' piani di Palenta. Il padre Daniele Papebrochio gesuita tradusse in latino un tal lavoro (3). Tre grandi lacune sono ne' detti

(1) Leggonsi impresse nel Santuario Capuano di Michel Monac. p. 249. e seg.

(2) È inserita nella gran raccolta del Muratori. *Rerum Italicarum Scriptores*. tom. VII, col seguente titolo: *Ricardi de S. Germano Chronica rerum per orbem gestarum ab excessu Guilelmi Siciliae regis anno scilicet Domini 1189 ad annum usque 1243.*

(3) Così il testo che la versione si posson leggere nella su mentovata Raccolta del Muratori R. I. S. tom. 7.

1266 Diurnali (1); oltre a varie mende di cronologia, fallo de' trascrittori, i quali in molti luoghi falsaron pure il testuale idioma pugliese per voglia di ripulirlo.

Rinaldo d' Aquino, figliuolo secondogenito di un Adinolfo conte di Caserta, fu giustiziere di Terra di Bari e di Terra d' Otranto (2). Lodato per buon *trovatore* (3) andò noverato tra i fondatori della italiana poesia (4). Abbiain di lui otto canzoni di vario metro.

Anselmo vescovo Marsicano scrisse un libro intitolato *Vaticinia* (5).

Nicolò d' Otranto, detto il Niceta, nativo di detta città, ed abate del monastero di S. Nicolò di Casole dell' ordine di S. Basilio. Ricercatore diligentissimo di libri, molti ne raccolse e trasportò nel suo cenobio, altri ve ne aggiunse di sua composizione intorno alla dialettica, alla filosofia, ed alla Teologia; i quali andarón poscia a male per lo memorabil sacco dato da' Turchi ad Otranto nel 1480. Taluni pochi volumi campati a tanta ruina furon recati a Roma al car-

(1) Negli anni 1258, 1261, e 1264.

(2) Diverso da Rinaldo d' Aquino vescovo di Martorano nel 1255, ricordato da Ughell. *Ital. Sacr.* tom. 9. col. 279.

(3) Dant. *Volg. eloq.* p. 2.

(4) Bembo; prose, lib. 2.

(5) Stampato unitamente alle profezie dell' abate Giovacchino in Colonia, in 4.º 1570 *ex-officina typographica Theodori Gramirei*. Veggasi pure Corsignani. *De viris illustribus marsorum. Regia Marsicana*.

dinal Bessarione, e quindi in Venezia. Tra essi rin- 1266
vennesi il poema di Quinto Calabro, e quelli di Co-
luto Licopolita. Nella biblioteca reale di Parigi si
conserva ms. num. 2813 un' opera del nostro Ni-
colò intitolata *Dialogus cum Judaeo* (1).

Domenico nativo di Brindisi, paroco in patria, an-
dò Nunzio d'Innocenzio III al Coloiani o altrimenti
sovrano de' Bulgari e de' Blachi, acciò ritornasse in
grembo di S. Chiesa dalla quale erasi allontanato.
La missione adempì con molto successo (2). Tra le
mani degli eruditi trovasi ms. una vita di S. Peli-
no vescovo di Brindisi, opera che si vuole dal Do-
menico scritta (3).

Comechè di minor fama, meritano esser nondi-
meno ricordati:

Vincenzio da Casale, villaggio in Provincia di
Terra di Lavoro, frate domenicano, il quale scris-
se: *De conceptione Beatae Mariae Virginis* (4).

Benedetto da Bari, il quale intitolò un suo libro
De septem sigillis (5). Professò la religione bene-
dettina nel monastero della Trinità della Cava.

(1) Io. Alb. Fabric. Bibl. graec. tom. 7. — Leon. Allac.
De consensu lib. 2. cap. 13. § 4. Ant. Galat. *De situ Ja-*
pigiae.

(2) In vit. Innocent. III. R. I. S. tom. 3. pag. 513.

(3) Gio. M. Moricino. Memorie storiche della città di
Brindisi.

(4) Topp. Bibliot. Nap.

(5) Conservasi ms. nell' Archivio del monastero della
Cava. Arnold. Wion. *De ligno vitae* lib. 1. cap. 63.

1266 Luca da Capua, monaco Cisterciense, allievo dell'abate Giovacchinò, divenne arcivescovo di Cosenza nel 1203; dettò la vita del beato abate Gioacchino (1).

Pietro da Capua insegnò teologia nella università di Parigi. Da Onorio III nel 1219 chiamato a Roma, venne eletto patriarca di Antiochia, e quindi creato cardinale di Santa Chiesa. Lasciò scritte due opere, cioè: un compendio delle sentenze; ed un lessico degli oratori (2).

Alberico sacerdote napolitano, compilò la vita di S. Aspreno vescovo di Napoli (3).

Pietro d'Atina, cancelliere di papa Gregorio IX, dettò la storia della invenzione del corpo di S. Secondino martire (4).

Tomaso da Capua, esaltato dal papa Innocenzio III alla dignità cardinalizia, scrisse un'antifona in lode della Vergine, e due inni in lode di S. Francesco (5).

Ruggiero da Casanova, nato nel tenimento di Arienzo, dell'ordine Cisterciense, si ricorda come autore di una vita del beato Placido (6).

(1) Ughell. tom. 9. Ital. Sac.

(2) *Epitome Sententiarum. — Lexicon concionatorum.* Si conservano ms. nell'archivio di Monte Casino.

(3) Ughell. Ital. Sac. tom. VII. p. 19.

(4) Tauleri Istoria d'Atina lib. 3. cap. 84

(5) Toppi Bibl. Napol.

(6) Ughell. Ital. Sac. t. 6.

Guglielmo da Otranto fu teologo e poeta (1). 1266

Tomaso da Celano vestì l'abito de' frati minori, e scrisse la vita ed i miracoli di S. Francesco (2). Venne in morto ascritto al numero de' beati (3).

Pietro da Napoli scrisse la storia della passione de' Santi Quirico e Giulita (4); quella della passione di S. Cristofaro, e la vita di *S. Giorgio Martire*. Oltrechè tradusse dal greco in latino *la vita di S. Giuliana vergine e martire, e gli atti di S. Fortunata* (5).

Giovanni da Capua, benedettino, coltivò le latine muse; ed in versi descrisse la serie degli abati del monastero della Trinità della Cava, dall'abate Alferio sino all'abate Leone II (6).

Cola d'Alessandro gentiluomo Napolitano va rammentato siccome uno de' primi rimatori nella infanzia della volgar poesia (7).

(1) Crescimbeni *Coment. all'istoria della volgar poesia* vol. 2. part. 2. lib. 1.

(2) Quantunque taluni critici non vi convengano, Tomaso da Celano è reputato autore di tre sequenze, ciascuna delle quali comincia:

Fregit victor virtualis etc.

Sanctitatis nova Signa etc.

Dies irae, dies illa etc.

Wion *de ligno vitae*, lib. 4. cap. 7. ei seg.

(3) Artus Martirolog. Franceseano fol. 490 § 14.

(4) Chioccarelli *De Antistitibus neapolitanis* p. 161.

(5) Baron. add. ad martyrolog romano mens. Febr.

(6) Murat. R. I. S. tom. 6. p. 199.

(7) Alcuni suoi componimenti sono impressi nella raccol-

1266 Giovanni nato in Napoli, ed eletto cimiliarca della cattedrale di questa città, compilò la vita di S. Giovanni vescovo di Napoli (1).

Un altro Giovanni nativo di Capua versatissimo nell' idiomi stranieri, traslatò dall' arabo in latino il notissimo libro intitolato in Arabo *Culila e Dimina* pieno di ammonimenti politici, sotto il velame d'ingegnosi apologhi, utili alle persone che vivono in corte (2). Il qual libro, a quanto è fama, composto da più di venti secoli in lingua indiana, andò per volere di Cosroe re di Persia voltato in lingua persiana, e quindi in tutte le lingue che sorsero posteriormente (3).

E finalmente trasandare non debbonsi le altre opere delle quali l'edace tempo ha covertò d' obbligo i nomi degli autori, siccome quelle :

Di uno scrittore da Ceccano del quale abbiamo la Cronica di Fossa nova da noi più volte citata (4).

Di un anonimo da Gaeta autore dell' istoria della traslazione del capo di S. Teodoro (5).

ta dell' Allacci. Si riscontri ancora il Crescimbeni vol. 4. lib. 1. de' Commentarii intorno all' istoria della volgar poesia.

(1) Franc. Chifletio: Paolino illustrato, cap. 31. fol. 201.

(2) Trovasi edito in folio senza designazione di anno e di luogo, e porta il seguente titolo : *Directorium humanae vitae, interprete Joanne de Capua*.

(3) Fabric. *Bibliot. greca* vol. 6. pag. 46, e nella *Biblioteca latina mediae et infimae aetatis* lib. 3. pag. 917.

(4) Muratori R. I. S. tom. 7.

(5) Ughell. Ital. Sac. tom. 1. in episc. Cajet. n. 29.

Di un altro anonimo da Ortona, che scrisse l'istoria della translazione del corpo di S. Tomaso Apostolo (1).

E finalmente di uno scrittore parimente anonimo, il quale compilò una cronica delle cose accadute nei tempi del re Manfredi, la quale ms. andò spesso allegata dal Collenuccio; e della quale il Summonte, con non molta critica, porta opinione essere stata scritta da Matteo Spinelli da Giovinazzo (2).

§ VI.

Scienze matematiche e mediche.

L'Europa intera va debitrice a Federico del vero e solido studio delle scienze matematiche, e della divulgazione di Euclide (3). La seconda parte della istruzione elementare comprendeva allora l'aritmetica, la geometria, la musica, e l'astronomia; le quali riunite componevano il così detto *quadrivio*; ed è ricevuto aver Federico fatto tradurre ad uso delle scuole l'*almagesto* di Tolomeo (4); ovvero l'*opera*

(1) Tradotta in Italiano da Gio: Batista de Lectis, e da Gius. Ant. de Fabriciis cittadini Ortonesi.

(2) Gio. Ant. Summ. Istor. del Regn. di Napoli lib. 2. cap. 10.

(3) Fran. Fontani, Atti dell' Accad. della Crusca p. 193.

(4) Il Montuola nel tom. 1. parte 3. §. IV. della sua Storia delle matematiche mal si appone asserendo che tal versione stataf osse eseguita da una traduzione araba, e ciò perchè *le grec était alors absolument inconnu dans ces con-*

1266 *per eccellenza* ed il più antico libro d'astronomia.

L'arte salutare nel decimoterzo secolo progredìva eziandio avventurosa, e sceverando ivasi dell'empirismo, e delle pratiche superstiziose de' tempi d'ignoranza. La scuola di Salerno, santuario inconcusso d'Igea, tenne costantemente vivido lo splendore di sua rinomanza. Federico II, agli altri statuti aggiunse, che nessuno vi potesse essere ammesso ad istudiar medicina, se non avesse dianzi per tre anni imparata la logica; nè fu permesso l'arte medica esercitare, se non previa approvazione della facoltà, la quale rilasciava all'uopo lettere patenti. Gli impostori, i cerretani, gli spacciatori di segreti vennero dall'autorità proscritti e perseguitati. Si coltivò la prima volta con successo lo studio di anatomia, mal noto agli antichi, tal che parve opera maravigliosa traendo da ogni parte gli studiosi ad iniziarsi. Gli elogi dell'antica scuola di medicina di Salerno leggonsi nel poema di Egidio da Corbeil (1), il quale essendone allievo, divenne poscia medico di Filippo Augusto re di Francia. Mercè i suoi carmi vivon i nomi di un Pietro Musandino (2), di un dot-

trées. Anche senza la testimonianza di Ugo Falcando, il quale narra il contrario, come mai potersi supporre ignoranza di greco in un regno ove due grandi province eran propriamente greche di origine di usi, e di favella!

(1) *De virtutibus et laudibus compositorum medicaminum*; poema edito da Policarpo Laisero.

(2) Tiraboschi lib. 4. c. 6. §. 9. — Nel catalogo de' mss. della biblioteca reale di Francia trovasi una *summula de praeparatione ciborum et potuum secundum Musandinum*.

tor Mauro (1), di un Matteo Plateario, di un Giovanni discepolo di Musandino, e di un Romualdo salernitano, presidente allora della scuola salernitana, e medico del papa a Roma.

Oltre i quali un Saladino, probabilmente di origine saracena, nato in Ascoli, scrisse un *compendio delle cose aromatiche* (2).

Erote, del quale abbiamo un trattato su *i mali delle donne* (3).

Garione Ponto, o altrimenti Garioponto, compose otto libri *su le malattie* (4).

La chirurgia vantò pure abili e famosi seguaci. Avanzò ogni altro in celebrità Bruno nativo di Longobucco in Calabria, il quale ne fece professione in Padova (5).

Va similmente con lode rammentato un Giordano Ruffo, forse lo stesso nipote del siniscalco Pietro di tal casato, il quale intitolò un suo libro: *Medicina de' cavalli* (6). Altri confondono il suo nome con Rosso (7).

(1) Lasciò un trattato: *de urinis et febris* registrato nel suo nominato catalogo, ed un altro sulla escrezione de' liquidi. Tirabosch. l. c.

(2) Fabbr. Bibl. I. L. tom. 5. p. 140.

(3) Tiraboschi lib. 4. c. 6. §. 9.

(4) Ibid.

(5) Zavaroni. Bibliot. Calabrese. — Tirabosc. l. c.

(6) *De medicina equorum*, una copia ms. se ne conservava nella libreria di S. Giovanni a Carbonara tra i libri che furon del cardinal Seripando.

(7) Nelle R. Biblioteca di Parigi havvi una copia mano-

1306 Non sarà fuori luogo il qui rammentare che tra le altre sagge provvisioni di Federico, quella fu la quale stabilì che il salario da percepire il medico dall' ammalato non dovesse oltrepassare mezzo *tari*, ovvero grana dieci, per giorno (1).

§ VII.

La religione. — Ordini di frati.

Col dileguarsi de' secoli d' ignoranza, secondo che la umana ragione grandeggiava nel suo sviluppo, la religione cattolica di più chiaro splendore si rivestiva. Nondimeno durante l' aspra contesa tra il sacerdozio e l' impero, l' eresia e lo spirito di aberrazione tra i fedeli s' insinuavano. I Pauliciani setta di manichei, perseguitati nell' impero d' Oriente dall' anno 845 all' 886, eransi introdotti in Occidente per due opposte vie. Gli uni deportati tra i Bulgari, comunicando per la valle del Danubio sino in Boemia; gli altri dall' Armenia e dalla Siria, approfittandosi della tolleranza de' califfi, traendo per l' Africa, sino alla Spagna. Durante il duodecimo secolo penetrarono nella città di Alby e quindi nella bassa Linguadocca, i cui abitanti erano in que' tempi appellati Albi-

scritta in lingua italiana, intitolata: Libri di marescalcia di Gio: Rosso di Calabria. Labbè *Biblioth. ms. librorum* p. 216.

(1) Constitut. *Quia nunquam sciri... Medicus... ab aegroto non recipiat per diem... ultra dimidium tarenì auri.*

gesi. I conti di Tolosa li accolsero e favorirono; per 1266 la qual cosa non andò guari e si sparsero nelle contrade tutte ove il provenzale favellavasi; val quanto dire dalle estreme parti di Lombardia a quelle della Catalogna. Fu giudicato che il fondamento della loro dottrina fosse il dogma de' due principii cotanto in Oriente propagati, cioè: del *Dio del bene*, e del *male*, o con altre espressioni, quello del mondo invisibile, questo del mondo visibile. Oltre a ciò le loro opinioni in diverse maniere modificarono secondo ebbero a capo Pietro di Bruis, Arrigo suo discepolo, Arnaldo da Brescia (1), onde i nomi portarono di *Pietrobrusiani*, *Enriciani*, *Arnaldisti*. Il nome di *buoni uomini* venne dato loro allorchè sulle prime furon veduti affettare un esteriore di semplicità, di regolarità e di pace, e dare a sè stessi il nome di *Cattari*, cioè puri. Non bisogna confonderli co' Valdesi co' quali si uniron dipoi; perocchè costoro non furon mai Manichei. Tutti eran non però di accordo in condannare l' uso de' Sacramenti, il culto esteriore cattolico, nel voler distruggere la gerarchia, e mutare la ricevuta disciplina. Penetrati in Italia, a similitudine di quelli che morendo per la fede la Chiesa appellava martiri, vollero essere per la loro costanza e chiarezza nell'affrontare il martirio, appellati *patareni* (2). I governi popolari, e le

(1) Duchêne historiae franc. scriptores tom. V. — Raynald. Ann. 1206 et seq. Vallisernensis hist. Albigentium c. 2. p. 556.

(2) Voleudo significare ch' eglino si consacravano a sof

1266 guerre che disunivan i popoli italiani, offrirono opportunità a tali settarii di propalarsi nella penisola. Molto si adoperò ad estirparli Innocenzio III, ed aiutaron la grande impresa due immortali campioni della Romana Chiesa, fondatori degli ordini de' frati predicatori, e de' frati minori.

S. Domenico nativo di Calagorre in Ispagna, della nobile stirpe de' Gusmani, surse colla efficacia della predicazione contro gli Albigesi. Innocenzio III commise al suo zelo di esortare i principi a perseguitarli. Doveva egli con quelli del suo seguito riferire a Roma il numero degli ostinati, le disposizioni dei fedeli, la vigilanza de' vescovi; donde venne a loro il nome d'inquisitori. S. Domenico fu dichiarato inquisitor generale. Dopo aver gran tempo predicato contro gli Albigesi, divisò fondare un ordine di frati con l'instituto di predicare per la estirpazione delle eresie. Il papa Innocenzio III, al quale la nuova regola fu sottoposta per approvazione, questa indugiò a concedere sino a che fu in vita. Approvolla sì bene Onorio III, con talune modifiche. I seguaci di S. Domenico che sino allora portato avevan l'abito di chierici regolari, ne vestiron un altro tutto loro particolare (1) Crebbero in breve notabilmente di numero, e due anni dopo occuparono in Parigi un cenobio nella casa di

rire : *patis*. Tal è l'etimologia che dettero al loro nome Federico e Pietro delle Vigne. Constitut. *Inconsutilem*. — Veggasì ancora Ducange. Gloss. voc. *Paterini*. — Fleury hist. eccles. lib. 73. n. 35, 54, 55.

(1) Fleury — hist. eccles. lib. 77, n. 54; lib. 78. num. 5.

S. Jacopo, il perchè appellati vennér poscia Jacobi- 1266
ni (1). Non cessando i Patareni d' infestare l'Italia,
nè valendo l'imperator Federico a perseguitarli col
rigor delle leggi, Gregorio IX spedì alcun numero
di Domenicani nella città di Napoli, volgendo l'anno
1231. Li raccomandò al popolo napolitano, ed al
suo arcivescovo, allora Pietro di Sorrento. Intenden-
do costui a dar loro convenevol ricetto, fece che i
Benedettini, i quali parecchi monasteri nella città
di Napoli si avevano, concorressero alla pietosa
opera, rilasciando in sua potestà la chiesa di S. Ar-
cangelo a Morfisa (M), ed il monastero annessovi.
Ivi si stabilirono i frati predicatori. Allora la detta
chiesa mutò nome, ed intitolata andò a S. Dome-
nico. Grandi furono i privilegi e le esenzioni che la
Santa Sede concesse a' frati di S. Domenico. Inno-
cenzo IV. con diploma in data del 1245 esentolli
nel regno da qualunque gravame (2).

Nel tempo medesimo un Francesco d' Assisi ab-
bandonata la mercatura e Pietro Bernardone suo
padre, ed ogni cura mondana, fece professione di
volontaria povertà. Gli innocenti ed austeri costu-
mi di lui edificarono i fedeli, e più coll' esem-
pio che con le parole infervorò della sua missione
parecchi compagni. Non declamò egli già contro i
vizii del secolo, nè contro veruno degli ecclesiastici,
che di soverchio lasciati si erano lusingare dalle

(1) Fleury l. c.

(2) Chioccarel. De Archiep. Neapol. fol. 155.

1266 passioni del secolo; trasecse per lo contrario la mendicante vita, e per occupazione le opere di carità. Innocenzio III ne approvò l' istituto nell' anno 1210 (1).

I frati minori, che così appellaronsi coloro che alla regola di S. Francesco si sottoposero, vennero adoperati segnatamente da' pontefici nelle controversie che durarono con Federico II, onde furon particolar segno alle persecuzioni imperiali. Con grande affetto e riguardi li ricambiarono nondimeno i regnicoli. Napoli accolse nelle sue mura lo stesso S. Francesco, e lo ricorda come fondatore di un convento con una chiesa intitolata a S. Maria Assunta (2) nel sito ove al presente sorge il Castelnuovo. Lasciò ivi Agostino d' Assisi suo discepolo, il quale, posciachè la chiesa ed il convento mentovati furon demoliti per innalzarvi il castello, passò co' suoi frati a spese di Carlo primo d' Angiò, nell' altro convento che venne espressamente eretto nel luogo dell' antichissima torre Mastroia nella regione Albina, la chiesa del quale, sotto il titolo di S. Maria, fu nominata la nuova in rapporto colla diroccata. Molte città del regno vantano eziandio avere conventi di frati predicatori, e di frati minori, fondati da' loro proprii institutori.

(1) Wading. *Annali de' Minori*. — Fleury *hist. eccles.* lib. 76. *Disc. sur. l' hist. eccles.* §. 8. 9. — S. Bonavent. in *vit. S. Franc.* cap. 12 et 3.

(2) Engen. Neap. *Sacr.*

§ VIII.

Commercio.

L'imperator Federico II sollecito fu ancora del 1266 commercio del regno. Costruì il porto di Vietri accosto Salerno; l'osservanza degli articoli sul *consolato del mare* giurò in Messina l'anno 1231. Varii stabilimenti favoreggiatori dell'industria introdusse; e stabili in ogni anno, pel baratto e spaccio delle merci, una fiera nelle città di Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza, e Reggio (1). Le mercanzie in occorrenza della celebrazione delle dette fiere, sottoposte al solo dazio del fondaco, vennero esentate dal dritto di dogana, il quale era del tre per cento su qualsivoglia contrattazione. Federico medesimo di sua natura industrioso, traeva diletto non solo dalla coltura de' campi; ma esteso aveva di proprio conto i suoi traffichi con tutt'i soldani di Oriente; ed i suoi commessi si recavan sino alle più lontane regioni delle Indie per mare e per terre (2).

Gli Abruzzesi si segnarono i primi per gli *stuoli marittimi*, cioè per la società di talune famiglie confinanti, le quali in paesi lontani trafficavano (3); mo-

(1) Ricc. a S. Germ. — an. 1234.

(2) Matth. Paris. Hist. Angliae ad annum 1251. p. 544.

(3) Romanelli, Scoperte Patrie ec. tom. 2. p. 275.

1266 delli veri, comechè rozzi delle compagnie d'Olanda, d'Inghilterra e di Francia, che grandiosamente sorsero dipoi.

§ IX.

Marineria reale.

Quando Federico imperatore elevò all' uſizio di grande ammiraglio del regno Nicolino Spinola, capitano di alta riputazione e ſapere nelle coſe maritime, la regia armata era compoſta di dieci grandi navi, e di ſettantacinque tra galere e legni minori (1). I regii arsenali ſtabiliti erano in Brindisi, Napoli, Amalfi, Salerno ed in Nicotera (2); vi ſoprantendevano i protontini ed i comiti.

Il numero delle navi nondimeno variò com'era di ragione ſecondo il biſogno. Cencinquanta galere, e venti vaſcelli uſcirono dai porti del regno facendo ſventolare il regio veſſillo contro i Veneziani ed i Genoveſi l'anno 1242; e formidabile flotta di ottanta galee, per comando di Manfredi moſſe contro le navi di Carlo d'Angiò.

(1) Epist. imp. Friderici ann. 1239 *Nicolino Spinola Admirato regni* apud Regestum. p. 323.

(2) Ibid.

§ X.

Industria pesi e misure.—Sicurezza de' mercati.

Oltre agli oggetti d'uso alla vita più occorrevoli, 1266
si manifatturavano stoffe di seta ; con ispecialità in
Lanciano.

Assicurò Federico la buon fede de' mercati stabi-
lendo che i pesi e le misure da usarsi nelle compre
vendite si somministrassero unicamente dalla sua
corte (1). Degnissimo di memoria è il celebre passo di
ferro il quale affisso ad una delle cinque colonne
nel pilastro dell' arco maggiore , vicino al trono di
marmo della cattedrale di Napoli , serviva a modello
di misura degli agrimensori (2).

I mercatanti colti in frode eran puniti la prima
volta con ammenda pecuniaria, la seconda con per-
dita della mano ; col terzo fallo incorrevano nella
pena di morte (3). Doppia pena fulminata era con-
tro il mercatante che lo straviere defraudasse (4).

Si vietò agl'iorali l'uso di soverchia lega ne' loro la-
vori di oro e di argento, i quali nel primo caso con-
tener dovevano otto parti su dodici di oro di coppel-
la , ed undici almeno se di argento (5).

(1) Const. *Ad legitima pondera.*

(2) Si vede ivi tuttavolta di rincontro alla porta del duo-
mo che risponde al palazzo arcivescovile.

(3) Const. *Mercatores.*

(4) Const. *Poenas contra mercatores.*

(5) Const. *Magistros mechanicarum.*

§ XI.

Delle monete.

1256 Le monete che si coniarono durante l'impero de' principi di Hohenstaufen nel regno di Napoli costituiron quasi dalle fondamenta l'attuale sistema monetario. La diversa nomenclatura che se ne rileva dalle carte di que' tempi, e più la diversa significazione che si è data al loro valore, han contribuito non poco a rendere più astruso il vero ragguaglio di quelle. Il quale faremo noi pruova di qui esporre con quella chiarezza onde torna coerente all'intendimento nostro.

Nelle costituzioni di Federico rinviasi primamente la espressione della libbra d'oro; e questa d'altronde appellata ora semplicemente *libra auri*, ed ora *libra auri purissima*, nell'uno e nell'altro modo adoperata nel significato di valore, e di moneta (1). Questa distinzione c'induce a premettere breve considerazione sulla social condizione de' secoli della mezzana età; ne' quali i principi stessi, anzi che la pubblica fede garantire e difendere, di loro meglio per lo contrario la violavano, valutando le proprie monete oltre il dovere (2), o fabbricandole di altre e più vili sostanze, obbligando i sudditi a riconoscer-

(1) Const. *Quaestiones omnes etc. Instrumentorum robur etc. In causa depositi etc.*

(2) Murat. Antiq. med. Aevi Diss. 28 p. 773 tit. D.

le nel valor loro nominale, quantunque niuno in- 1266
trinsecamente ne avessero (1). Il discredito nel
quale cadevano veniva accresciuto massimamente
dall'abuso de' singoli feudatarii, i quali esercita-
vano questa regalia (2). Per la qual cosa essen-
do il commercio di continuo perturbato, ed i traf-
ficanti in perpetue contese, n'emerse di necessità
che i danari da darsi in pagamento di vistose
somme si avessero più da valutare a peso, che al
valore nominale. Questo trovato fu posto in uso
sin da' secoli del basso impero. L'imperatore Giu-
liano dopo Costantino stabilì in ciascuna città del-
l'impero un pubblico pesatore: *zygostates* (3). Or
cotai espediente non bastando ad equiparar il vario
corso delle monete, delle quali differente era la lega,
così siccome pagavasi talvolta in libbre di soldi; si
convenne altresì di pagare con oro in massa, il che
stato altresì era precedentemente permesso di prati-
care anche nel pagarsi i tributi all'imperatore (4).

(1) Lo stesso Federico nell'assedio di Parma, a testimo-
nianza della cronica dell'arcivescovo S. Antonino, avendo
consumato ogni suo avere e volendo accorrere alle bisogno
dell'esercito nell'assedio di Faventia (1240) fece formare
una moneta di corame, e le dette per decreto il valore di
un *agostaro* d'oro, con promessa di restituire alle fine del-
la guerra il valente in effettivi danari; siccome esegui. —
Collenuc. lib. 4.

(2) Tomasino Eccl. Discipl. p. 3. lib. 1. c. 27. n. 4. c.
28. n. 2.

(3) Cod. Theod. lib. 12, tit. 7. leg. 1. et 2.

(4) Cod. Theod. leg. 1. *De ponderat. et auri inlatione*.
Ed altrove L. 12, e 13. *De Susceptoribus*.

1266 Di sì fatta guisa erano adunque le *libbre d'oro purissimo*; e della precedente eran le altre semplicemente appellate *libbre d'oro*.

Dividendosi poi la libbra in dodici once; l'oncia in trenta *tari* (addi nostri delli trappesi) ed il *tarì* in venti grani o acini; avvenne allora che di ragione tali suddivisioni di pesi divenissero eziandio nomi di monete. Laonde il *tarì* designò la moneta del valore di una trentesima parte di un'oncia, ed il grano di una seicentesima; il qual valore serbano anche al presente. La valuta ed il nome del Carlino, cioè della moneta equivalente a mezzo *tarì*, ebbe luogo ne' tempi posteriori alla dominazione sveva.

Tra le monete d'oro fabbricate da Federico II principal nome aveva l'*agostaro* ovvero *augustale*. Desso era la quarta parte di un'oncia, e però valeva sette *tarì* e mezzo (1). Raffigurava da un lato il mezzo busto di Federico colla leggenda CAESAR AUG. IMP. ROM; e nel rovescio l'aquila imperiale col nome FRIDERICUS.

I *tarì* che d'ordine di Federico vennero conati nelle zecche di Barletta, di Brindisi e di Messina furono similmente d'oro (2). Raffigurava il *tarì* da una

(1) Ricord. Malespini cap. 130. p. 109, e Gio. Villani lib. 6. cap. 11. ragguagliano un *agostaro* d'oro con un fiorino ed un quarto di oro, ed il fiorino fiorentino aveva valuta di sei *tarì*. Vegg. Ducange Gloss. lat. voc. *Uncia*.

(2) Sarebbe improbabile che una monetina di sì poca valuta si fabbricasse con sì prezioso metallo, se oltre ad averla sotto i nostri sguardi, non ne avessimo un chiaro documen-

parte l'Aquila imperiale, e nel rovescio le lettere **IC. 1268**
XC. NIKA *Jesus Christus vicit*. Saggiato il medesimo non ha offerto che sedici acini d'oro basso di circa carati 16-173.

Il grano da moneta immaginaria divenne ancora effettiva; ed ebbe valuta della seicentesima parte dell'oncia.

§ XII.

Belle arti.

La più antica pittura che vantar possa la città di Napoli si è la effigie di S. Giuliana, il corpo della quale, siccome a suo luogo narrammo, posciachè Cuma rimase distrutta, unitamente al detto quadro traslatato venne nel monastero di Donnaromita. Di eguale antichità si giudica l'immagine della vergine venerata addi nostri nella chiesa di Piedigrotta. Un Tommaso degli Stefani contemporaneo, se non anteriore al famoso Cimabue, colorì oltre la metà del secolo decimoterzo molti quadri per diverse chiese di Napoli; nella qual cosa per arte e per ingegno superò lo stesso Cimabue, dando ai suoi dipinti migliori forme, e più verità di espressione (1).

In un secolo in cui si fabbricarono città, castelli, porti, e chiese, molti esser dovevano i professori di

to nella Costituzione: *Quia nunquam sciri.... medicus.... ab aegrotò non recipiat per diem... ultra dimidium tarenì auri.*

(1) Dominicis. Vite de' Prof. Neap. par. 1.

1266 architettura. E ben noto che negli eserciti dello svevo imperatore molti vi fossero ingegneri militari di varie nazioni. Un di costoro mandato in Napoli, vi fece alcuni allievi; tra essi l'architetto Masuccio, il quale visse sino all'anno 1305 in età di anni 77. Masuccio preso dell'amore per le belle arti si recò a Roma a studiarvi le opere magistrali della veneranda antichità; grandi progressi fece nello studio di quelle, ma in pratica non seppe svincolarsi dalla esigenza del gusto alterato de'suoi tempi, cioè di quello che ancor gotico appelliamo. Masuccio, il quale edificò la chiesa di S. Domenico, e condusse a perfezione l'edifizio di Castel nuovo (1) fu nel tempo medesimo scultor non ignobile (N).

Scultore e pittore insieme fiorì ancora Pietro degli Stefani fratello del su nominato Tomaso (O).

Ufficio nostro non essendo il discorrer della storia delle belle arti se non in quanto al lustro ed al progresso del decimotercio secolo in queste nostre regioni riguarda, ricorderemo ancora che da Montecassino venne in luce il famosissimo testo di Vitruvio, e che nello stesso cenobio si scrisse un compendio di architettura antica, colmo di savissimi precetti (2).

Un altro vanto degli artefici di quel secolo sono i

(1) Dominicus. Vit. dei Profess. Nap. tom. 1. Oltre a molti ornati scolpi per la Chiesa di S. Domenico una S. Maria Maddalena per l'altare della sua cappella; ed un crocifisso di legno collocato nella cappella de'Caraccioli nel nostro arcivescovado.

(2) Polemi *Exercitationes Vitruv.* Patav. 1739.

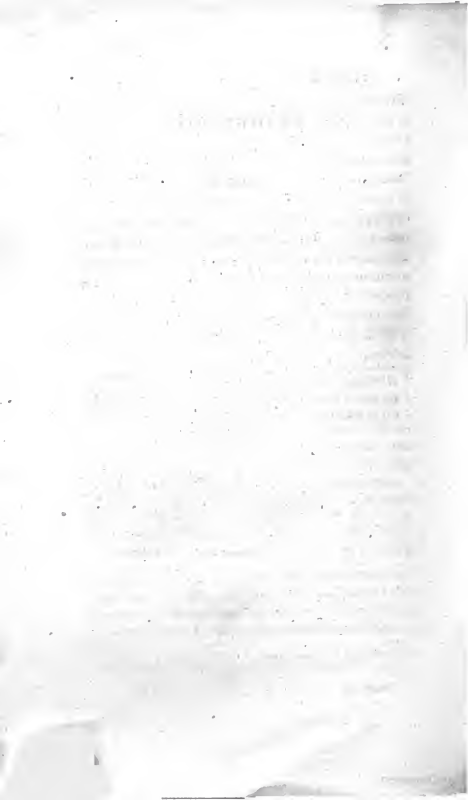
lavori di porfido, sì pel trovato de' ferri in lavorarlo, 1266
 sì pei magnifici avelli di tal materia destinati a contenere i mortali avanzi de' nostri sovrani (P), mentre nel rimanente d'Italia due secoli dopo appo il gran Buonarroli, appena era un miserabil tentativo (1). Ma le esposizioni di così fatte glorie sono oltre i confini dell'imprendimento nostro, e vanno già su i labbri di coloro, che oltre all'esser molto addentro dell'arte loro, maravigliosamente sentono la carità patria (2); e noi qui chiudiamo il presente libro ripetendo ciò che altri (3) giudiziosamente disse, cioè: che i tempi de' quali or ora ragionato abbiamo sono i tempi eroici della moderna Italia, e di eterna poetica rimembranza.

(1) Vasari *Vite*. tom. I. p. 20.

(2) Mario Musumeci. Sistemi architettonici; Catania 1832.

(3) S. Sismondi hist. des republ. cap. 19.

FINE DEL LIBRO II



ANNOTAZIONI

AL LIBRO SECONDO

(A) I mentovati tari erano probabilmente di quelli conati in Amalfi, ove ne' primordii della sovranità degli Hohenstaufen, stava la più considerevol zecca del regno. Quattro tari amalfitani componevano un soldo parimente di oro. Nè si dee credere che la zecca amalfitana, o le altre del regno, fossero permanenti, imperciocchè la fabbricazione di una data quantità di numerario era un evento speciale e straordinario reputato degno di storica ricordanza (1). Attenendoci al riferir del nostro Riccardo da S. Germano, questa esser dovè l'ultima fabbricazione de' tari amalfitani, i quali con imperiale statuto vennero aboliti, e con lettere generali si fece aperto a tutte le città, castella e villaggi, che quindi innanzi nelle compre vendite si facesse unicamente uso delle nuove monete di Brindisi (2); privilegio che fu poscia diviso dalle città di Barletta e di Messina.

(B) Apricena, Aprucina, Precina, e Procina, come variamente si trova appellata, è capoluogo di circondario nel distretto di S. Severo provincia di Capitanata, ed ha circa 4000 abitanti. Tra le etimologie del suo nome v'ha quella che leggevasi su una lapide di vetusto e diroccato campanile.

Coena dat et aper nomen tibi Apricena

Octicenteno Christi natalis ab anno.

Sex millenio mundi machina minus uno.

Nolarii primi lapis fui, sumque secundus.

(1) Ricc. de S. German 1221.

(2) Ricc. n. 1221.

Rescripta veteri tenens, narro renovatum.

Milleno centeno biisque deceno.

Octies et bino papa sedente Martino.

(C) Il carroccio, macchina molto usata da' municipii italiani, consisteva in un gran carro menato da molte paia di bovi, con iscalinate intorno in forma di tribunale e di pulpito, molto ben lavorato, e coperto e carico di ornamenti, sul quale si portavano gli standardi, e le bandiere del popolo del quale era il carroccio, e delle comunità che allora in lega si trovavano. Era il carroccio negli eserciti come il pretorio ed il tribunale comune, ove riducevansi i soldati come alla corte, ed ove tutt' i maestrali militari, e la miglior parte del campo stavano a guardia. Imperocchè allora si teneva veramente rotto e sconfitto il campo quando il carroccio si perdeva. Questo si legge che usarono massimamente i Milanesi, Bolognesi, Parmigiani, e Cremonesi, fatto per segno di unità, ed acciocchè fossero men pronti al fuggire, vedendo che non era il capo dell' esercito, e le bandiere facili a muovere e salvare per fuga, atteso la grandezza dell' edificio (1).

(D) Si è voluto da taluno investigare se l' imperator Federico II fosse stato deposto in Lione dal Concilio, o solamente dal pontefice Innocenzio IV per atto di sua autorità. Nell' opera di Tournely: *Trattato della Chiesa* leggesi una dotta dissertazione intorno al subbietto. Pretende il detto teologo con diversi argomenti, che il concilio non ebbe parte nella deposizione di Federico. Tra le altre ragioni vi enuncia quella, che mentre tutte le bolle del papa pubblicate nella sinodo sono con la dicitura *sacro approbante concilio ... ex comuni concilii approbatione statuimus*, la sentenza pronunziata contro Federico sia indicata con la dicitura: *sacro praesente concilio*; e che nel corpo della bolla Innocenzio IV

(1) Collen. lib. IV.

parla in proprio nome, e giusta l'espressione del Tournely, come vicario della Chiesa universale. Aggiunge che quando Federico si volse a' sovrani di Francia e d'Inghilterra, si dolesse non del concilio ma del pontefice. Anzi Innocenzio medesimo poca importanza avesse posta a far credere avere ciò deliberato in forza dell'autorità del concilio. Il Tournely promuove ancora alcuni dubbi se lo stesso concilio debba reputarsi ecumenico; e su le cagioni che poteron indurre i prelati a prestare assistenza al pontefice nella deposizione dell'imperatore. Ma il signor Tournely non ha fatto che riprodurre ciò che passionatamente aveva detto il Dupin (1), e ripetuto il Giannone (2). E perchè tali disputazioni sono estranee all'assunto nostro, le abbiamo voluto unicamente accennare per farci al proposito di notare quanto cauto andar debbasi in pronunziare alcuni giudizii su cose lontane, e quanto pernicioso torni l'andar ridestando quello che pur troppo dissenso non può più offrire al presente veruna autorità di esempio.

(E) Le genti volgari attribuivano a questo colossale cavallo l'occulta virtù di guarire de' loro mali i cavalli; per la qual cosa con molta superstizione menavano tali animali a piè del colosso, e per tre volte li giravano d'intorno per ottenere la sanità di quelli. Matteo Filomarino arcivescovo di Napoli eletto nell'anno 1322 non tollerò che tale empia pratica si proseguisse. Fece abbattere l'eneo cavallo, e non sapendo trarne altrimenti utile, ne fece fondere la materia di che si componeva, e la riprodusse in forma di grande campana, la quale destinata venne ad annunziare ai fedeli gli uffizii solenni di detta cattedrale. Dessa, con l'usarne essendosi rotta, venne nel 1673 rifusa per cura dal cardinal Iunico Caracciolo. Nell'orlo superiore vi fu apposto il distico seguente:

(1) Dupin. de Antiq. Eccles. disc. dissert. ult. c. 3. §. 3.

(2) Giann. Istoria civile del Reg. di Nap. lib. 17. cap. 3. §. 1.

*Daemonis, et venti vim pello, cantoque laudes.
Corpora vita voce, mortua voce fleo.*

Nella indicata fusione andò risparmiato il capo col collo del ripetuto cavallo, e fu dato a Diomede Carafa conto di Maddaloni, il quale situollo dirimpetto all'ingresso del suo nobilissimo palagio nella strada Nilo. Venuto questo in proprietà di Francesco Carafa duca di Colobrano vi fu annessa la seguente iscrizione:

QUAE. MEA. FUERIT. DIGNITAS. QUAE
CORPORIS VASTITAS
SUPERSTES. MONSTRAT. CAPUT
BARBARUS. INIECIT. FRÆNOS
SUPERSTITIO. AVARITIESQUE. DEDERUNT. MORTI.
BONORUM. DESIDERIUM. AUGET. MIHI PRETIUM
CAPUT. HEIC. VIDES
CORPUS. MAIORIS. TEMPLI. CAMPANAE. SERVANT
MECUM CIVITATIS. PERIIT. INSIGNE
ID. GENUS. ARTIUM. AMATORES
FRANCISCO. CARAFÆ
HOC. QUIDQUID. EST. DEBERI. SCIANT.

Finalmente nel 1809 il mentovato capo fu trasferito nel Real Museo Borbonico, ove presentemente si serba. Ed essendo passato il detto palagio dalla proprietà de' Carafi a quella del Cav. D. Nicola Santangelo attual Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, con nobilissimo divisamento, sull'originale di bronzo, gettar fece una consimil testa di terra cotta, la quale collocò sulla stessa base che nell'anzidetto cortile sostenuto aveva l'originale.

(F) Innocenzio IV soggiornando in Napoli abitò nel palazzo arcivescovile. Circa 65 anni dopo che era stato sepolto nella cattedrale, l'arcivescovo Uberto Montauco crese il

sepolcro di marmo, ove leggeai tuttavolta la seguente iscrizione: "

*Hic superis dignus requiescit papa benignus
Lactus de Flisco sepultus tempore prisco
Vir sacer et reclus sacro velamine tectus
Ut iam collapsa mundo temeraria passo
Sancta ministrari urbs posset quoque rectificari
Concilium fecit veteraque iura rescit
Haeresis illisa tunc exilit atque recisa
Moenia direxit tunc sibi credita rexit
Stravit inimicum Christi colubrum Federicum
Ianua denato gaudet sic glorificato
Laudibus immensis urbs tu quoque Parthenopensis
Pulchra decore satis dedit hic tibi plurima gratis
Hoc titulavit ita ubertus metropolita.*

Il mentovato sepolcro cangiò poi di sito per cura di An-
nibale di Capua, al quale fu conferita la chiesa arcivescovi-
le di Napoli nel 1588 e fu collocato ove si legge tuttavia
quest'altra iscrizione;

INNOCENTIO. IIII. PONT. MAX.

*de omni. christiana. rep. optime. merito
qui. natali. s. Jo. Baptistae. ANN. MCC. XLIII.
pontifex. renuntiatus
dis. apostolorum. principi. sacra. coronatus
quam. purpureo. primus. pileo. cardinales
exornasset. Neapolim. a
Corrado. eversam. s. p. restituendam
curasset. innummerisque
alijs. praeclare. et prope. divine. gestis
pontificatum. suum
quam. maxime. illustrem. reddidisset.
ANN. M. CC. LIII. beatæ. Luciae. virginis*

luce. hac. luce. cessit

Annibal de. Capua. Archiep. neap.

*in. Sanctiss. viri memoriam. aboletum
vetustate. epigramma. r*

Nell' anno 1806 , richiedendo il detto sepolcro riparazione , venne aperto. Il cadavere del pontefice Innocenzio IV fu rinvenuto vestito alla Greca, nella foggia medesima che si vede la statua di marmo sull' avello giacente , con guanti a maglia di seta bianca, con sandali e calzettoni di damasco parimente bianco, le suole di sughero ricoverte di cuoio , con una piccola fascia alla fronte , e con semplicissimo anello disperso nella polvere. Ricostrutta una più accomodata cassa , e chiusivi gli avanzi del celebre pontefice , venne ogni cosa riposta nello stesso avello che l' arcivescovo Montauro fatto aveva costruire.

Nella maggior sacristia della mentovata cattedrale serbasi una tavola lunga circa cinque palmi. Vi sta dipinto il pontefice Innocenzio IV in vesti pontificali, il quale a' cardinali in concistoro dà per la prima volta il cappello rosso. Il che fa di leggieri supporre che una tal concessione fosse stata praticata nel nostro arcivescovado.

(G) La creazione di cavaliere , ed il cingolo militare che si concedeva in tale occasione , furono istituzioni le quali ebbero in Napoli nascimento col primo stabilirsi della monarchia. Lo stesso re Ruggiero ebbe ciò in tal pregio che fece una costituzione colla quale prescrisse , nissuno poter assumere l'onoranza di cavaliere (*miles*) senza sua espressa licenza , e se i suoi antenati stati non fossero cavalieri ; eccone le proprie parole.

Rex Rogerius etc. Sancimus itaq. et tale proponimus edictum ut quicunque NOVAM MILITIAM acceperit sine quocunque tempore arripuerit contra regni beatitudinem pacem atque integritatem a MILITIAE nomine, et professione penitus deci-

dat nisi forte a militari genere per successionem duxit pro-sapiam.

Nel parlamento generale celebrato nel 1232 l'imperatore e re Federico confermò la detta costituzione dell'avo: *Constitutione praesenti in posterum valitura sancimus ut amodo ad MILITAREM HONOREM nullus accedat qui non sit de genere militum sine mansuetudinis nostrae licentia pariter, et mandato. Militibus, qui hactenus contra prohibitionem divinae memoriae Avi nostri dignitatem fuerint militarem adepti, ex serenitatis nostrae gratiam suam renitentibus dignitatem, dummodo vivant militariter, ut dictum est.* Così dalla cronica di notar Riccardo da S. Gennaro; quantunque nelle costituzioni del regno con manifesto errore si attribuisca quest'ultima disposizione parimente a Ruggiero.

Una tal cerimonia soleva praticarsi dai primi re di Napoli in alcuni giorni memorabili, com' eran quelli della loro incoronazione, nei primi ingressi in una città, ed in talune grandi festività religiose. Ordinariamente prima del giorno designato si ricevevano le istanze di coloro che aspiravano all' onoranza di cavaliere; ed il re ne prendeva conto sia relativamente alla nobiltà della origine, sia se il padre e l' aspirante contribuito avessero esattamente e fedelmente alle imposizioni o collette cogli altri nobili e cavalieri di quella città ove avevano stanza. I signori di vassalli eran facoltati poi a riscuotere una sovvenzione da essi per le spese alle quali erano tenuti; di che si hanno moltissimi esempi, sì nelle epistole di Pietro delle Vigne, ove Federico II ingiunge ad un giustiziere del regno che facesse esigere la solita sovvenzione dai vassalli di un certo barone, il cui figliuolo ricever doveva l' onoranza di cavaliere (1), e sì in altri luoghi riportati dal Tutino (2), ove tra gli altri vi ha un

(1) Lib. 5, ep. 5. fol 560.

(2) Origine e fondazione dei Seggi di Napoli p. 144.

ordine a favore di Filippo Brancaccio, espresso così: *Scriptum est justitiario Terras Laboris etc. quod Philippo Brancaccio, qui nuper se fecit militari cingulo decorari, subventionem propter hoc congruam vaxallis suis faciat exhiberi* (1). Ed in un altro a beneficio di Leonardo Sanframondo: *Quod vaxalli Leonardi de S. Framundo praestent eidem congruam subventionem iuxta regni consuet. pro militari cingulo accipiendi* (2).

Non si poteva prender l' onore di cavaliere prima degli anni venticinque. Gli aspiranti avean nome di *Valletti*, come dal Francese, o altrimenti *paggi*. Dovevano decentemente vestire, nè trascorrere in lautezza. In un istrumento fatto dai nobili di Capuana nel 1298 fu stabilito che i cavalieri vestissero di panno, che non eccedesse i tari quindici la canna, ed il valletto di tari dieci. Cotal sopravveste poi era di color verde, foderata di pelle di vaio (3).

Venuto il giorno stabilito per la creazione de' cavalieri si trasceglieva all' uopo la maggior chiesa, e si parava a festa ergendo un altare ai lati del quale si collocavano la sedia reale, ed il faldistorio del vescovo, ed ivi vicino un' altra sedia inargentata ricoverta di serico drappo di color verde. Su l' altare si riponevan le spade onde cingersi dovevano i novelli militi (4). Presenti il re e la regina con la real corte s' introduceva il *Valletto*, e lo si faceva sedere sulla sedia inargentata. Alcuni cavalieri veterani prendevano poscia ad esaminarlo se fosse sano, ben disposto di corpo, ed atto alla virtù delle battaglie, la qual cosa accertata in presenza di

(1) Reg. Par. I. 1263, fol. 60.

(2) Reg. 1294.m. fol. 147.

(3) B. Archiv. Cassa C. mazzo 67.

(4) Gio Sarisburg. in polecratic.

testimoni, era lo aspirante menato a genuflettersi dinanzi al vescovo, il quale assiso nel suo saldistorio, vestito da diacono, aveva nelle mani aperto il libro degli evangelii. Questi chiamandolo per nome, gli diceva: « Già che volete ricoverare il cingolo militare, e farvi cavaliere, giurate su questi santi vangeli, che in verun modo non verrete mai contro la maestà del vostro re qui presente, e dei suoi successori, e volendo dipartirvi dalla fedeltà del vostro re (che Iddio nol permetta) dovrete prima restituirgli il cingolo, del quale or ora sarete ornato, e poscia potrete far guerra contro di esso, e nissuno vi potrà riprendere di fellonia, altrimenti riputato sarete infame, e degno di morte. Avrete ancora ad esser fedele alla Cattolica Chiesa, riverente ai suoi ministri, e difensore della patria, dell' onor delle donzelle, vedove, orfani ed altre miserabili persone. » Al che l' aspirante rispondeva che: confidato nella divina grazia osservato avrebbe quanto prometteva, e così giurava toccando il libro dei santi vangeli colle mani. Veniva egli in ultimo condotto dai medesimi due cavalieri veterani, alla presenza del re, e prostratoglisi, il re prendeva la sua spada, e con questa leggermente toccavagli il capo, o come altri vogliono, gli omeri, dicendo: « Iddio ti faccia buon cavaliere » Allora comparivano sette donzelle della regina, nobilmente bianche vestite, portando i cingoli nelle mani, ed il re toltone uno per volta, ne cingeva i lombi ai cavalieri che in quella cerimonia crearsi dovevano. Prendendosi le spade da sopra l'altare, le donzelle medesime le attaccavano al fianco dei nuovi militi. Alcuni cavalieri gli calzavan quindi gli sproni e gli addossavan la sopravveste di cui già ricordammo.

La regina poi dalla sua sedia gli porgeva la mano, e tutti i cavalieri e nobili ivi presenti, si rallegravano col nuovo milite della dignità ricevuta. Per compimento della solennità davasi una collezione di zuccherini, e da allora in poi riceveva

il titolo di Messere, e nelle scritture quello di *Miles* e di *Dominus*. Venivan cinti altre volte i cavalieri senza le mentovate cerimonie, siccome nell'ingresso dei re in qualche città; e talvolta eran pure creati per grazia non discendendo da genitori nobili. Non però il cingolo militare, ed il nome di cavaliere fu in tanto pregio presso gli stessi re, ch'essi non solo se ne intitolarono, ma vollero fregiarne i loro figliuoli e discendenti. Federico II, in Cremona nel 1245 creò cavaliere Federico principe di Antiochia suo figliuolo (1). Il re Roberto cinse cavaliere in Napoli Carlo duca di Calabria suo unico figliuolo. Ruggiero primo re di Napoli, cinse cavalieri il duca Ruggiero, e Tancredi principe di Bari suoi figliuoli (2).

(1) Se ne conserva una iscrizione incisa con abbreviature in caratteri comunemente ed impropriamente appellati gotici, in un marmo di palmi due e mezzo quadrato tolto dalla riva del mare del molo di Salerno, ove giaceva negletto, e collocato dietro l'altare maggiore del Duomo di detta città; ed è il seguente:

A. d. mcccly dñs MANFRI U MAGIFIC.
 REX sicilie dñi imp̃ FRID̃
 FILI INTERVETV dñi IOHIS DE PCIDA
 MAGNI CIVIS SANI dñi ISVL PCIDE
 TRAMOTI CRIANI. T BARONIE pistilois
 Ac ips dñi REGIS SOCI T FAMILIA
 huc PORTVM FIERI FECIT.

La quale ridotta a miglior lezione può leggersi così:

(1) Panz. Vit. d'innoc. IV. f. 32.

(2) Abb. Teles. lib. 4, f. 138.

A. D. MCCLX. *Dominus Manfredus, magnificus
Rex Siciliae, domini imperatoris Friderici
Filius, cum interventu domini Joannis de Procida
Magni civis Salernitani, domini insulae Procidae,
Tramontis, Cajani et baronis Postilionis,
Ac ipsius domini regis socii et familiaris,
Hunc portum feri fecit.*

(L) Intorno al casato ed alla famiglia della madre del re Manfredi una gran luce ha diffuso il Cav. Giuseppe di Cesaro nella sua storia del re Manfredi in due vol. in 8. Napoli; tip. de Stefano e Socil 1837. L'anonimo Italico del quale fa menzione il Muratori nella dissertazione XI delle sue antichità italiane, e dopo di lui Antonio d' Asti autore del *carmen de varietate fortunae*, contenuto nella raccolta degli scrittori delle cose italiane, parlano attesamente della madre di Manfredi. Narra l'anonimo che accosto la città di Asti per tre miglia eravi il già castello detto Algano, il castellano del quale, appellato Bonifazio, nobile abbastanza, generò tre bellissime figliuole. Tra le quali una ve n'era oltremodo avvenente. L'imperatore amò molto costei, e fingendo che Isabella sua moglie fosse defunta, la tolse in consorte, e le nozze celebrò solennemente. Da cotesta unione nacque il re Manfredi. Il castellano suocero dell'imperatore con questa occasione venne creato conte.

(M) Accostò l'antichissima porta cumana ergevasi piccol badia stata prima de' Basiliani, poscia de' monaci benedettini con contigua chiesetta intitolata a S. Michele Arcangelo a Morfisa da una antichissima famiglia di cotal nome, vicina, o fondatrice. Detta chiesa pel sito si è ancora la medesima che trovasi a sinistra salendo nella chiesa di S. Domenico dalla porta della guglia. Questo monastero e questa chiesa ac-

colsero i primi frati domenicani (1). Il pontefice Alessandro IV, volgendo l'anno 1255 la consagrò (2). Devesi poscia l'edificazione della presente chiesa a Carlo il zoppo, nell'anno 1283 principe di Salerno, poscia re Carlo II. La costruzione venne affidata a Masuccio primo di tal nome, architetto napolitano celebre dei suoi tempi, con le seguenti dimensioni: Altezza palmi 100; lunghezza, compreso il coro, palmi 280 $1\frac{1}{2}$ Larghezza della crociera 124 — Larghezza delle navate 90 $1\frac{1}{2}$ — Larghezza delle navi laterali 20. Dopo diverse vicende questa magnifica chiesa non fu recata a termine che nel 1291. Pietro degli Stefani rinomato scultore e pittore la ornò di marmi negli archi, nelle cappelle, e ne' bassirilievi, le quali cose in gran parte ruinarono nel tremuoto del 1446. Carlo volle che fosse dedicata a S. Maria Maddalena. Prevalse nondimeno la divozione de' Napolitani, e la chiesa andò appellata di S. Domenico, siccome è tuttavia. Il re Alfonso I. d'Aragona aprì quindi la piazza ove sorge la guglia.

La sagrestia ricca di un magnifico ed immenso quadro a fresco di Francesco Solimena, non fu cominciata ad edificare che nell'anno 1700.

(N) Oltre a molti ornati di scoltura, scolpi per la chiesa di S. Domenico una S. Maria Maddalena; per l'altare della sua cappella, ed un crocifisso di legno collocato nella cappella de' Caraccioli nel nostro arcivescovado (3).

(O) Opere del suo scarpello sono:

Il crocifisso di legno di S. Restituta, quello di S. Maria a piazza presso Forcella; e l'altro nella chiesa del Carmine.

Dettesi a scolpire in marmo il sepolcro del pontefice In-

(1) Chiocc. De episcopis et archiepiscopis Neapol. p. 155. et seq.

(2) Rilevasi da un marmo scritto in caratteri longobardi incastrato a sinistra della porta maggiore della Chiesa.

(3) Dominici Vite de Prof. Napol. tom 1.

nocenzo IV morto in Napoli , e poscia quello dell' arcivescovo Bernardino Caracciolo, e l'altro del medesimo Carlo I, collocato come si vede su una delle porte minori del detto arcivescovado.

(P) Un grande errore del Vasari tanto benemerito d'altronde delle belle arti, si è stato quello di voler far credere che il primo tentativo per lavorare il porfido stato fosse fatto dall' Alberti nelle soglie di Santa Maria Novella in Firenze (1), e che indarno sul confine dei secoli XV, e XVI si sforzasse Michelangelo Buonarroti a rinvenirne i modi, allorquando Giulio III ebbe in vista di restaurare la gran vasca che il cardinal Ascanio Colonna donato gli aveva. Conchiude che lo scopritor della tempera de' ferri atti per lavorare il porfido fosse stato Cosimo de' Medici, il quale fece eseguire al Tadda la vasca di porfido, la quale è tuttavolta visibile nel cortile del palazzo Granducaie in Firenze, l'Italia adunque ebbe in grande estimazione di scoperta ciò che nella nostra monarchia era un fatto ordinario e molto usitato.

Ma di più grave menda è riprovabile il su nominato Vasari, asserendo avere Iacopo di Lapo per comando di Manfredi, mandato nella badia di Monreale un modello di sepoltura pel trapassato Federico II; laddove il Lapo morì nel 1232 (2) tempo in cui nè Manfredi era re, nè si era in caso di pensare alla morte dell' imperatore suo padre, la quale avvenne non meno di diciotto anni appresso (3), ed altri otto decorsero prima che Manfredi fosse re incoronato.

(1), Vasari vit. tom. 1. p. 10.

(2) Vasari *Vita di Alfonso di Lapo* par. 1.

(3) Federico morì volgendo il 1250.



I N D I C E

<u>LIBRO I. De' re normanni.</u>	<u>pag. 1</u>
<u>Capitolo I. Del re Ruggiero</u>	<u>ib.</u>
§ I. Sovranità di Ruggiero. — Sue leggi.	ib.
§ II. De' sette ufizii del regno	5
§ III. Assemblea di Ruggiero in Capua	8
§ IV. Spedizione di Ruggiero in Africa.	9
§ V. Spedizione di Ruggiero in Levante. — Arte della seta in Italia.	10
§ VI. Fine del re Ruggiero.	12
<u>Capitolo II. Del re Guglielmo I.</u>	<u>15</u>
§ I. Incoronazione di Guglielmo I.	16
§ II. Esaltamento del grande ammiraglio Maione.	ib.
§ III. Maione medita di usurpare il regno	17
§ IV. Dissidenze di Guglielmo con papa A- driano IV.	18
§ V. L' imperatore Federico Barbarossa muove guerra al re Guglielmo. — Origine de' Guelfi e Ghibellini.	20
§ VI. Ribellione de' baroni	22
<u>PART. II.</u>	<u>24</u>

§ VII. Il pontefice Adriano IV muove contro Guglielmo	25
§ VIII. Guglielmo recupera Brindisi	27
§ IX. Distruzione di Bari	ib.
§ X. Pacificazione di Guglielmo col papa	28
§ XI. Conseguenze di questa pacificazione	29
§ XII. Guglielmo riconosciuto re dal greco imperatore	31
§ XIII. Sollevazione de' baroni del regno contro Maione	ib.
§ XIV. Ruina e morte di Maione	35
§ XV. Prigionia del re Guglielmo	37
§ XVI. Morte di Ruggiero duca di Puglia	43
§ XVII. Continuazione delle crudeltà di Gu- glielmo	ib.
§ XVIII. Morte di Guglielmo I.	47
Capitolo III. Del re Guglielmo II.	50
§ I. Incoronazione di Guglielmo II.	ib.
§ II. Turbolenze in corte di Guglielmo II.	ib.
§ III. Morte di Arrigo ultimo principe ti- tolare di Capua normanno	59
§ IV. Federico Barbarossa	60
§ V. Guglielmo soccorre i crociati in Occi- dente. — Edifica un tempio in Monreale	61
§ VI. Matrimonio di Guglielmo II con Gio- vanna d' Inghilterra	62
§ VII. Tregua tra il re Guglielmo II. e l'im- peratore Federico I.	63
§ VIII. I Pugliesi in Grecia	64
§ IX. Matrimonio di Costanza e di Arrigo fi- gliuolo di Federico I imperatore	66
§ X. Guglielmo soccorre i crociati. — Sua morte	ib.
Capitolo IV. Del re Tancredi	68

§ I. <i>Perturbazioni per la successione del re- gno. — Tancredi conte di Lecce occupa il trono</i>	ib.
§ II. <i>Insurrezione di Ruggiero conte di An- dria</i>	70
§ III. <i>Disturbi di Tancredi con Riccardo re d' Inghilterra</i>	72
§ IV. <i>Ruggiero figliuolo di Tancredi inco- ronato re. — Suo matrimonio</i>	74
§ V. <i>Arrigo VI imperatore assedia Napoli.</i>	76
§ VI. <i>Travagli delle nostre provincie.</i>	77
§ VII. <i>Morte di Ruggiero e di Tancredi.</i>	78
Capitolo V. <i>Del re Guglielmo III.</i>	79
§ I. <i>L' imperatore Arrigo tenta impadronirsi del reame</i>	ib.
<i>Quadro genealogico de' re normanni</i>	83
Capitolo VI. <i>Stato politico del regno durante la regia dominazione normanna</i>	84
§ I. <i>Divisione del regno.</i>	ib.
§ II. <i>Condizione civile</i>	86
§ III. <i>Degli uffizi subalterni</i>	88
§ IV. <i>Leggi de' re normanni</i>	90
§ V. <i>Della città di Napoli</i>	92
§ VI. <i>Polizia ecclesiastica durante la regia dominazione normanna</i>	101
§ VII. <i>Dell' abate Giovacchino.</i>	103
§ VIII. <i>Letteratura</i>	104
§ IX. <i>Delle monete</i>	111
§ X. <i>Agricoltura e commercio. — Invenzioni.</i>	112
<i>Annotazioni al libro I.</i>	117
LIBRO II. De' re Svevi	123
Capitolo I. <i>Arrigo VI imperatore, VI re di Napoli</i>	ib.
§ I. <i>Crudeltà di Arrigo.</i>	ib.
§ II. <i>Natali dell' imperatore Federico II.</i>	125

§ III. <i>Novelle crudeltà di Arrigo</i>	127
§ IV. <i>Imprese di Arrigo VI in Oriente</i>	128
Capitolo II. <i>Di Federico II imperatore, VII re di Na-</i> <i>poli</i>	131
§ I. <i>Incoronazione di Federico. — Morte</i> <i>dell'imperatrice Costanza</i>	ib.
§ II. <i>Marcovaldo aspira al regno</i>	133
§ III. <i>Gualtiero conte di Brienna. — Sue pre-</i> <i>tensioni alla corona di Puglia</i>	136
§ IV. <i>Imprese del conte di Brienna</i>	139
§ V. <i>Dissidenze in corte di Sicilia. — Gual-</i> <i>tiero della Pagliara</i>	141
§ V. <i>Ambizioni, e caduta del conte Diepoldo</i>	147
§ VI. <i>Cuma distrutta. — La sua chiesa uni-</i> <i>ta a quella di Napoli</i>	149
§ VII. <i>Papa Innocenzio III in Sicilia</i>	ib.
§ VIII. <i>Matrimonio del re Federico con Co-</i> <i>stanza d'Aragona</i>	152
§ IX. <i>Ottone imperatore agogna la sovrani-</i> <i>tà di Puglia</i>	153
§ X. <i>Federico eletto imperatore</i>	156
§ XI. <i>Innocenzio III bandisce una nuova</i> <i>crociata. — Concilio in S. Giovanni La-</i> <i>terano</i>	159
§ XII. <i>Papa Onorio III. — Controversie tra</i> <i>l'imperator Federico e la Chiesa</i>	162
§ XIII. <i>Federico incoronato imperatore</i>	163
§ XIV. <i>Della corte Capuana</i>	165
§ XV. <i>Dissensioni tra Federico ed il pontefi-</i> <i>ce Onorio III</i>	168
§ XVI. <i>Coronazione di Arrigo figliuolo del-</i> <i>l'imperator Federico</i>	169
§ XVII. <i>La corona di Gerusalemme unita</i> <i>a quella di Napoli</i>	170

§ XVIII. Colonie di Saraceni stabilite nelle nostre provincie	174
§ XIX. Federico II costituisce in Napoli gli studii generali	175
§ XX. Federico muove all'impresa di Terra Santa	178
§ XXI. Nozze di Federico. — Fondazione di Apricena	180
§ XXII. Federico in Lombardia	181
§ XXIII. Partenza di Federico per Terra Santa	184
§ XXIV. Il pontefice Gregorio IX scomunica l'imperator Federico.	187
§ XXV. Federico procura evitare la nemistà del pontefice. — Nascimento di Corrado. — Morte di Iole	188
§ XXVI. Ostilità tra la S. Sede ed il regno di Puglia	190
§ XXVII. Federico in Palestina	193
§ XXVIII. Federico discaccia i pontificii dalla Puglia.	199
§ XXIX. Federico assoluto dalla scomunica	201
§ XXX. Federico doma la ribellione del suo figliuolo Arrigo.	203
§ XXXI. Federico II in Lombardia	205
§ XXXII. Federico nuovamente scomunicato da Gregorio IX.	208
§ XXXIII. Ostilità tra l'imperator Federico ed il pontefice Gregorio IX.	213
§ XXXIV. Federico ordina la edificazione delle città di Flagella, e di Aquila	218
§ XXXV. Morte della imperatrice Isabella e di Arrigo. — Elezione d'Innocenzio IV.	220

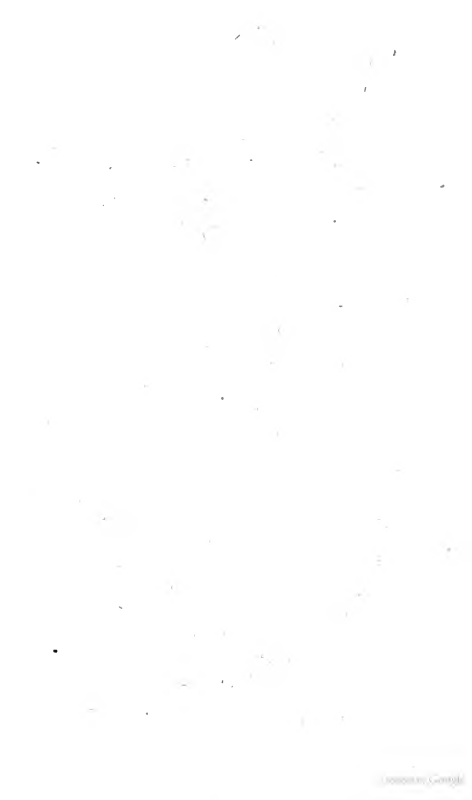
§ XXXVI. <i>Innocenzio IV nel concilio di Lione depono l'Imperator Federico II</i>	225
§ XXXVII. <i>Morte dell'Imperatore e re Federico</i>	131
§ XXXVIII. <i>Testamento di Federico</i>	237
Capitolo III. <i>Corrado VIII. Re di Napoli</i>	238
§ I. <i>Manfredi governa il reame</i>	ib.
§ II. <i>Corrado geloso di Manfredi. — Sue pratiche con Innocenzio IV.</i>	244
§ III. <i>Avarizia di Corrado. — Morte di Arrigo. — Morte di Corrado</i>	246
Capitolo IV. <i>Corradino IX re di Napoli.</i>	249
§ I. <i>Manfredi assume il baliato del regno</i>	ib.
§ II. <i>Manfredi cede il baliato del regno ad Innocenzio IV.</i>	251
§ III. <i>Disturbi di Manfredi con Innocenzio.</i>	254
§ IV. <i>Innocenzio IV muore in Napoli. — Conclave. — Elezione di Alessandro IV.</i>	256
§ V. <i>Alessandro IV. — Suoi disturbi con Manfredi</i>	258
§ VI. <i>Manfredi entra in Napoli. Restaura le città, e ne conforta agli abitanti.</i>	267
§ VII. <i>Edmondo d'Inghilterra chiamato alla corona di Napoli.</i>	269
Capitolo V. <i>Di Manfredi X re di Napoli.</i>	270
§ I. <i>Incoronazione di Manfredi.</i>	ib.
§ II. <i>Alessandro IV scomunica Manfredi.</i>	272
§ III. <i>Prosperità di Manfredi.</i>	274
§ IV. <i>Incremento di potestà di Manfredi.</i>	277
§ V. <i>Disturbi di Manfredi con la S. Sede.</i>	281
§ VI. <i>Urbano IV invita Carlo d'Angiò al conquisto del Regno.</i>	285
§ VII. <i>Elezione di papa Clemente IV. — Sue trattative con Carlo d'Angiò.</i>	288

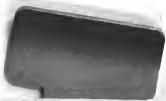
§ VIII. Carlo coronato re di Sicilia di qua e di là del Faro.	293
§ IX. Il re Carlo d' Angiò invade il regno	297
§ X. Battaglia di Benevento. — Morte di Manfredi.	300
Capitolo VI. Della condizione civile e letteraria delle nostre provincie durante la dominazione Sveva.	309
§ I. Divisione del regno.	ib.
§ II. Costituzioni del regno.	311
§ III. Della finanza.	315
§ IV. Amministrazione municipale	318
§ V. Della giurisprudenza	320
§ VI. Studi filosofici	326
§ VII. Letteratura	327
§ VI. Scienze matematiche e mediche	337
§ VII. La religione. — Ordini di frati	340
§ VIII. Commercio	345
§ IX. Marineria reale	346
§ X. Industria pesi e misure. — Sicurezza de' mercati.	347
§ XI. Delle monete.	348
§ XII. Belle arti.	351
Annotazioni al libro secondo	355

INDICE DELLE FIGURE

<i>Ingresso del re Ruggiero in Napoli.</i>	pag.	1
<i>Guglielmo I.</i>		15
<i>Guglielmo II.</i>		50
<i>Tancredi.</i>		68
<i>Acerra.</i>		76
<i>Guglielmo II.</i>		79
<i>Amalfi.</i>		84
<i>Arrigo VI.</i>		123
<i>Federico.</i>		131
<i>Corrado.</i>		238
<i>Manfredi.</i>		270







BIBL

S

F